





201

54 I

1

1946

BIBLIOTECA

SCELTA

DI

OPERE FRANCESI

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

~~~~~  
*VOLUME DECIMOSETTIMO*  
~~~~~

DIZIONARIO FILOSOFICO



DIZIONARIO

FILOSOFICO

AD USO

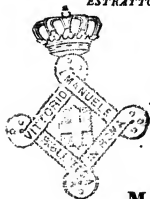
DELLA GIOVENTÙ

O SIA

INTRODUZIONE ALLA COGNIZIONE

DELL'UOMO

*ESTRATTO DA DIVERSE OPERE
FRANCESI*



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1837

AVVERTIMENTO



Il titolo di Dizionario Filosofico che si è dato a quest'Opera sembra richiedere una definizione di tutti i termini propri di questa scienza, ma devesi tener a mente che l'oggetto principale che si prefisse l'Autor francese fu quello di far conoscere l'uomo, e quindi egli piuttosto si appigliò a dipingere anzichè ad imbarazzare l'animo del giovane lettore in cose estranee al propostosi intento, im-

perocchè tutte le sublimi specolazioni della metafisica sono più aggradevoli all'intelletto che utili ai costumi.

Di fatto il celebre Locke ha detto: « L'un dei mezzi per cui si può grandemente rimediare ad una parte degl' inconvenienti, i quali s'incontrano nell'idee morali, e che le fecero credere incapaci a dimostrarsi, si è l' esporre per via di definizioni la collezione delle idee semplici, che ciascun termine deve significare, e poscia di far servire i termini a disegnare precisamente e costantemente questa collezione d'idee. Io tengo per certo, almeno, che se gli uomini appigliar si volessero alla ricerca

della verità conforme a questo metodo , e con l'indifferenza stessa con cui vanno in traccia delle verità matematiche, essi troverebbero che queste prime hanno una più stretta concatenazione l'una con l'altra; che le medesime derivano dalle nostre idee chiare e distinte per via di conseguenze più necessarie, e ch'esser possono dimostrate con una maniera più perfetta di quello comunemente si creda. »

In quest' Operetta poi si dimostra quale essere possa il potere della ragione, e del costume per terminare la nostra volontà e le nostre azioni. In fine l'attuale lavoro non è nè

VIII

un'opera nuova, nè di un solo Autore, ma un aggregato di squarci diversi qua e là copiati; ed a' quali molte volte furono posti i rispettivi nomi degli autori, perchè il Compilatore non intese di appropriarsi gli altrui meriti.

DIZIONARIO FILOSOFICO.

ABBANDONARE. LASCIARE.

LASCIARE si dice per un qualche tempo, abbandonare per sempre.

Si lascia spesse volte la sua moglie per ripigliarla: ma non si abbandona la propria patria se non coll'intenzione di non ritornarvi più.

ABBANDONARSI. DARSI IN PREDA.

Abbandonarsi o sia avvilirsi dinota la debolezza dell'umana natura, e significa lasciarsi abbattere: darsi in preda è un termine più forte, e significa una volontà intera e determinata.

Dir si suole di un carattere ch'è debole e facile, che esso si abbandona; e di un uomo appassionato dicesi all'incontro, che si

Dizion. Filos.

dà in preda; l'uno resister non può alle lusinghe del piacere, e l'altro lo ricerca ardentemente.

ABBIETTO. VILE. BASSO.

Dir si suole parlando di una cosa, ch'è vile, di un'azione ch'è bassa, e di un uomo che è abbietto.

Un uomo di condizione viene a degradarsi e diventare abbietto, allorquando commette dell'azioni basse. La virtù più presto della nascita è quella che distingue la nobiltà; e tosto ch'è il medesimo da essa si allontana, simile si rende alla plebe più vile.

Il termine basso, impiegar si suole ancora quando parlasi delle cose che si riferiscono all'intelletto; quindi suol dirsi quest'uomo ha dell'espressioni e delle proposizioni assai basse, ma non già vili.

ABBIEZIONE.

L'abbiezione è uno stato di bassezza, in cui l'anime vili gettar si sogliono volontariamente. *Vedi* Bassezza.

ABILE. DESTRO. VERSATO.

Abile si dice della condotta; versato delle

cognizioni dell'intelletto; e destro delle grazie dell'azione.

**ABBOMINABILE. DETESTABILE.
ESECRABILE.**

Detestabile ed abbominabile sono termini che si dicono egualmente delle persone e delle cose: si dice per esempio un uomo detestabile, dell'azioni detestabili; e sì fatte azioni sono quelle in cui vi entra della malvagità e della scelleraggine.

Abbominabile in sè rinchiude l'idea di profanazione, ed esecrabile si dice di quelle cose che ispirano dell'orrore, e che sono contro natura. In conseguenza di questa definizione applicare non si dee la medesima alle persone, imperciocchè non può dirsi che desse sieno contro natura; ma si può bensì servirsene aggiungendovi la parola mostro: per esempio un figliuolo che uccise il proprio padre, è un mostro esecrabile.

ABBORRIRE. DETESTARE. ODIARE.

Si abborrisce quel che ispira l'orrore, si detesta ciò ch'è malvagio, e si odia quel che dispiace.

Odiar si suole una persona, poichè dessa

è difficile a trattarsi nella società, perchè è mordace, e perchè ha il pensiero di sovrastare altrui; come pure quando è di sentimento contrario agli altri, ed ostinata nelle sue opinioni: noi la detestiamo posciaquando la medesima ha commesso una qualche azione malvagia; e noi l'abborriamo allorquando essa è colpevole di peccati, che son contro la natura.

Si odiano adunque i vizj, si detestano i tradimenti, e si aborriscono i delitti e gli omicidj.

ADOLESCENZA, *vedi* ETA'.

ADORAZIONE:

L'adorazione è l'omaggio che devesi alla Divinità. Ell'è di due sorta, la prima si è un innalzamento dell'anima inverso il suo Autore; e la seconda, che vien chiamata culto, consiste nella maniera con la quale è necessario adorare Iddio.

I Deisti malamente pretendono che basti la prima, e non ammettono Religione alcuna, che prescriva qualsisia culto.

ADULAZIONE.

L'adulazione è l'arte di sedurre per via di

false lodi, e di vili compiacenze. Dessa è il gran capitale de' bricconi, e delle persone senza merito.

ADULTERO. ADULTERIO.

L'adultero è quello, o quella che rompe la fedeltà coniugale. *Vedi* Fedeltà. Adulterio poi si è il nome dell'azione.

AFFABILITA'.

L'affabilità si è una maniera dolce ed affettuosa di ricevere ed ascoltare le persone, che a noi presenta l'accidente, oppure la necessità degli affari. Questa è una virtù della società fondata sopra l'amore degli uomini, e il desiderio di piacere ai medesimi; essa ci fa comparire attenti, solleciti, pronti a tutto intraprendere per far servizio. Essa dipende più assai dalla riflessione di quello sia dal temperamento.

AFFETTAZIONE.

L'affettazione si è una maniera d'imitare e mostrare delle qualità che non si ha, e che si vorrebbe avere, il che viene a stabilire due specie di affettazione, la prima delle quali chiamasi Ipocrisia. *Vedi* Ipocrisia.

L'affettazione è quella che suol rendere l'uomo ridicolo.

AFFETTAZIONE. Le imitazioni, dice il sig. *Duclos*, altro non prendono per l'ordinario fuorchè le maniere ridicole del lor modello. Si tormenta Dorimondo in cercare tutti i mezzi di piacere; e per mala sorte più che li cerca, meno li ritrova: vuol imitare quelli che fanno i graziosi alla corte; ma tuttociò che serve solamente a render essi ridicoli, fa lui comparire deforme: vi sono alcune specie di ridicolo, che non si adattano a tutte le figure, e ve ne sono ancora di quelle che possono star insieme con le grazie. Dorimondo però non si distingue per via di questa specie; ma più ch'egli vuol fare lo sciocco, più ancora dà a divedere ch'altro non ò che un pazzo.

L'affettazione nelle lingue, dice il Duca di *Richelieu* nel suo discorso in occasione di esser ricevuto nell'accademia francese, è una certa ricerca di espressioni singolari, ed una confessione della sterilità de' pensieri: è una specie di falsa moneta, a cui si ricorre solamente in caso di povertà.

AFFEZIONE.

L'affezione si è la maniera con la quale l'anima viene commossa dalle cose dipendenti dalla morale. Il galantuomo e l'uomo di mondo mosso viene da tutto ciò che si riferisce alla gloria, laddove il filosofo da tutto quello che tende alla felicità; l'uno preferisce la riputazione alla virtù, e l'altro la virtù alla riputazione. Codesta espressione suole prendersi tanto in buona, come in mala parte, dicendosi egualmente di un uomo, ch'è bene o male affezionato; tuttavolta ell'è cosa più ordinaria il vederla impiegata in buona parte, ed allora affezione significa amore.

AFFLIZIONE.

L'afflizione si è l'effetto della tristezza:
Vedi Tristezza.

AGRICOLTURA.

L'agricoltura si è l'arte di coltivare la terra. Essa merita la principale attenzione di un governo, ed è la sorgente la più pura delle ricchezze d'uno stato.

AGGIUSTATEZZA.

L'aggiustatezza si è il sentimento del ve-

ro: ella è una qualità dello spirito che distingue il falso di cui viene spesso involuppato, e si acquista con la consuetudine di riflettere.

L'aggiustatezza ci porge ancora ordinariamente la facilità di palesare i nostri pensieri con chiarezza e precisione, quantunque il dono dell'espressione non sia necessariamente annesso alla medesima; mentre è piuttosto il frutto della cognizion della lingua, e dell'uso di scrivere e parlare.

ALLEGREZZA.

L'allegrezza è un piacere che prova l'anima, allorchando essa considera il possesso di un ben presente, o sia di un bene futuro, che riguarda come certo.

ALLEGREZZA. Esaminate attentamente quel giovine ambizioso, dice il *P. Brumoy*, i cui disegni gli sono riusciti in bene. Ebbro di allegrezza più già non cammina, ma vola; e vien portato sopra il cocchio de'suoi appagati desiderj. Egli va e viene, si rivolge e fermasi. Incerto della sua strada va cercando un depositario della propria felicità. Ma trovato che l'ha, qual entusiasmo! qual mai effusione di

cuore! aggravato dal proprio peso, di esso si scarica sopra di un confidente, al quale apre il suo interno. Scorrono le parole, non già con quell'arte tolta ad imprestito che somministra l'artificio, ma sotto quel semplice colore, che lor dà la semplice natura. Deluso dall'amor proprio s'immagina che tutto quello vede sia pieno de' suoi pensieri e sentimenti: ad essi soli parla e risponde. Ognuno che l'ode, non l'intende, o lo crede forsennato; ma egli è spesso volte pur troppo inteso. Egli paleserà il suo segreto, a chi? al suo stesso nemico; e gli sfuggiranno mille cose, che dopo essersi raffreddato il calore della sua allegrezza si ridurrà a memoria con dispiacere. Ah! dirà egli allora sospirando, ah! che la verità fatale mi è sfuggita di bocca senza riparo. Debole umanità! noi ci trapassiamo con le nostre armi stesse. Crudele allegrezza; tu mi hai rovinato. Pastorella che vi credete sicura in mezzo della vostra greggia oppure tra la distrazione de' lavori delle vostre mani, guardatevi bene di non isvelare il vostro cuore in quei discorsi che inspira un'ingannevole allegrezza. Parla Foloe: il Pastore che si crede amato si nasconde: ode il medesimo dell'espressioni, che non sono per lui, e l'elogio di un pre-

ferito rivale: si parte quindi con il cuore ferito. Ma prima di tutto qual maniera vi è di tacere! Si vuole forse? si potrà poi? Pazzi che siamo! l'apparenza del bene ci seduce. I bicchieri e gli scherzi che da essi nascono ci bastano per farci eloquenti. Gli animali stessi provano l'effetto dell'allegrezza. Voi uccelli riempite l'aria de' vostri concerti. Voi cicale cantate sotto la rugiada; ed a' primi raggi del sole tutte le macchie e i cespugli si sentono risuonare. La primavera è quella che ravviva il tutto, e dessa è quella che fa scorrere nell'agghiacciata terra un dolce vapore; e quindi ne nasce l'importuno garrire de' più vili uccelli. Quello appunto si è il tempo in cui lo spirito stesso si compiace pascersi di chimeri. O troppo credula allegrezza, quali fantasmi non offri tu in cambio di cose reali! Un luminoso avvenire, nessun timore del presente, delle speranze d'ogni sorta; ecco ciò che riempie l'immensa capacità del cuore sedotto. I pensieri qua e là vaganti, oppur nascosti sotto alle foglie aumentano un errore che piace. Il corpo riceve una nuova forza. L'anima vola, e s'ingrandisce a vista di sè medesima, quindi da cieca si mette al disopra de' pericoli della fortuna. Essa si riposa sopra di sè,

nel mentre che orribili mali si apparecchiano a cangiare il di lei destino; tale essendo la sua sorte. L'error solo che forma la sua felicità, le persuade ch'esser vi possa quaggiù qualche cosa durevole. Essa si dimentica i rigori di un inverno vicino, le minacce di una tempesta pronta ad iscoppiare, e lo sdegno degli Dei offesi.

ALTERIGIA.

L'alterigia è il sentimento de' proprj vantaggi. Suole la medesima apportare nel commercio della società una ragionevole confidenza; e non diventa condannabile se non quando con essa si frammischia un sentimento di arroganza o sia di sdegno.

AMBIZIONE.

L'ambizione si è un desiderio violento di arrivare agli onori ed alle dignità. Quest'è la più incurabile tra le malattie dello spirito, mentre l'altre passioni calmar si sogliono con l'acquisto del bene a cui son dirette; ma la sete dell'ambizione assomigliasi a quella dell'idropisia, poichè s'irrita e si accresce a misura che si cerca di soddisfarla.

L'ambizione moderata che impiega sola-

mento i mezzi legittimi per arrivarvi, è quel che si chiama emulazione: e allora è una virtù che concorre al bene della società, e conseguentemente alla felicità di quello che l'esercita. *Vedi* Emulazione.

AMICIZIA.

L'amicizia è un sentimento di affezione, che c'induce ad amare alcuno col solletico del piacere che noi ci promettiamo di provare nel trattarlo. Un tal sentimento deriva dalla relazione del temperamento, de' genj, degli animi; si accresce con la stima, si conserva con le reciproche attenzioni, e termina per il poco riguardo che noi abbiamo con l'amor proprio.

L'amicizia è un de' beni maggiori di cui goder possa l'uomo. Ell'è cosa assai dolce l'avere una qualche persona a cui poter comunicare tutti i suoi pensieri e sentimenti, e che sia sensibile ai nostri piaceri e dolore. La distribuzione de' beni ce ne procura un godimento più sensibile, e l'interesse che si prende nelle nostre afflizioni suol renderle più leggiera.

AMMIRAZIONE.

L'ammirazione è una lunga sorpresa frammischiata di rispetto, e bene spesso d'amore.

Dessa è differente dalla semplice meraviglia per l'importanza dell'obbietto, ch'è grande, oppur meraviglioso. Un uomo di spirito vede poche cose degne di ammirazione, uno stupido non ammira cosa alcuna, ed uno sciocco trova il tutto ammirabile.

AMORE.

L'amore preso in generale per qualunque inclinazione dell'animo che ci tragge piuttosto verso un obbietto che verso l'altro, si è un'afiezione dell'anima che ricerca di unirsi ad ogni obbietto, che in lei produce un sentimento di piacere, o che si compiace nel godere di questo medesimo obbietto; quindi si può osservare da questa definizione come il desiderio non è essenziale all'amore, poichè l'amor di noi stessi o sia l'amor proprio, che possiede il suo obbietto, non lo desidera, ma si compiace nel possederlo; e in questa maniera il desiderio non si congiunge all'amore se non quando è privo dell'obbietto che in lui fa nascere un sentimento di piacere. La compiacenza poi nell'obbietto ne stabilisce il fondamento e l'essenza.

Il sentimento del piacere destar si suole nell'anima o per via di sensazione, o per via

di riflessione. Per via di sensazione allorquando esso viene immediatamente dagli obbietti esteriori che feriscono i nostri sensi; per via di riflessione poi allorquando l'intelletto viene a giudicare che un tale obbietto può contribuire alla nostra felicità. Io mi accingo a rendere tuttociò sensibile con un esempio preso da quella specie di amore che un sesso aver suole per l'altro, e di cui darò in appresso la definizione.

Io mi trovo in un circolo di persone, io veggio in esso parecchie donne, ed una attrae i miei sguardi con la vivacità del suo colorito, e la regolarità delle sue fattezze; ecco quivi il primo effetto della sensazione agreevole: io l'esamino poscia con maggior attenzione, e conforme il carattere espresso dalla sua fisionomia, e la relazione che avrà il medesimo con il mio, troverò quella bella o non bella; giacchè far volendo diligente attenzione, è un errore il dire che la bellezza sempre non piace. Tosto che un obbietto non piace a noi, tosto ancora noi non lo troviamo bello, sebbene bello forse sembrerà ad un altro. La bellezza delle fattezze è grandemente arbitraria, ma non ci si potrà giammai persuadere che tale sia riguardo a noi, quando

pure provar si potesse dimostrativamente che la tal persona è bella; ciò che non puossi di fatto, imperciocchè la bellezza è fatta soltanto per esser sentita, e la medesima muove l'animo, non già l'intelletto.

Tosto adunque ch'io ritrovo una persona bella, tosto ancora prendo ad amarla, e questo si è l'effetto della sensazione, che in me desta l'amore: che se poi questa stessa persona a quest'esteriore si vantaggioso accoppia le qualità dell'animo e dello spirito da me più stimate (giacchè, replico, non si amano in altrui le sue qualità se non per la relazione che esse hanno con le nostre), che una tal persona adunque abbia codeste qualità, e tosto io mi do interamente in preda all'effetto della prima sensazione. Che se poi la riflessione a scoprir viene de' difetti, che l'illusione dell'amore tener suole alle volte nascosti per lungo tempo, io cerco allora di oppormi all'effetto della mia sensazione; ed allontanandomi dall'obbietto che ne fu la causa, e che la rinnova continuamente con la sua presenza, arrivo a cancellarla dal mio cuore: laddove nel tempo che lo vedo è per me impossibil tanto l'impedirne l'effetto, quanto poco da me dipende il ritrovar cattivo un liquore che sol-

letica il mio gusto; e solamente astenendomi dal berne io posso impedire l'effetto del veleno che esso contiene.

Mi si opporrà forse che non si ha dell'amore se non verso la beltà, ed io sarò della stessa opinione. Aggiungerassi ancora che spesse volte succede che tra molte persone che si troveranno in una radunanza sembreracci la più bella, la stessa che noi più ameremo, ed io negherò una tal cosa per assoluto. Ella non sarà forse quella che mi parerà avere le fattezze più regolari, ed io ne son d'accordo: ma l'altre qualità espresse dalla fisionomia, suppliranno alle grazie della figura che a lei mancheranno, o per lo meno mi sembreranno degne di preferirsi; ed allora la bellezza morale de' sentimenti prevarà a quell'unione di lineamenti, i quali il comun delle persone, ch'altro non ha fuor degli occhi, fa superiori a ciascun altro merito.

Riflettendo sopra le cose sinora dette, finirassi ormai di maravigliarsi perchè taluni che sono sproporzionati di età sentano talora dell'amore l'un per l'altro. Perchè una femmina che disprezza un uomo da lei veduto ogni giorno, non può tuttavolta far a meno di amarlo.

Vedrassi parimenti come la natura dell'amore, e gli effetti da lui prodotti devono necessariamente essere differenti al pari delle sue cause; e che una persona stessa può insieme accoppiare molte specie di *amore*, come sarebbe a dire l'*amor proprio*, l'*amor della gloria*, l'*amor de' piaceri*, l'*amor delle ricchezze*, *ec.* Ma codesti amori saranno subordinati gli uni agli altri, e ve ne sarà sempre un predominante, e che verrà quasi a cancellare gli altri: del restante quanto più un uomo avrà di queste specie di amori, che si potrebbero talvolta chiamar genii, attesa la gran leggerezza de' medesimi, tanto meno avrà dell'amore, ch'è passione.

Io non mi sono tanto diffuso sopra di questo articolo, se non perchè l'*amore* è la sorgente della maggior parte delle nostre passioni; e sembrami, che sebbene molto s'abbia scritto sopra di lui, non siasi tuttavolta dipinto se non per via de' suoi effetti. Io continuo a definire le sue differenti specie ed incomincio dall'amore che un sesso sente per l'altro.

AMORE DI UN SESSO PER L'ALTRO.

Quest'amore è differente, secondo la sua
Dizion. Filos.

causa ed il suo obbietto. Quando è solamente prodotto dal bisogno, che la natura fa sentire ad una certa età più o meno, conforme il temperamento, egli è una cieca inclinazione che ci tira verso un oggetto; egli è un furore di godere, che riceve tutta la sua forza e vivacità da una violenta fermentazione che fassi nel sangue.

Un tal amore è una specie di malattia che non puossi impedire, purchè non sia il frutto dell'intemperanza o dei desiderii d'una sregolata imaginazione, inimici assai più da temersi per la nostra felicità, che tutti i bisogni della natura così facili a soddisfarsi.

Rinchiusa in questa specie ve n'è un'altra sorta, e dessa è la sola che meriti questo nome, consacrato da tutti i tempi ad esprimere il maggiore de' piaceri, e che perciò esser dovrebbe rispettabile all'umanità. Desso è quella felice simpatia (*vedi questa parola*) di due anime, che si attraggono, si uniscono, e si confondono in una sola.

Un tal amore è fondato sopra quella segreta intelligenza de' cuori, per cui due amanti s'intendono senza il soccorso della voce; e sopra l'intima relazione che trovasi tra la di lor maniera di pensare e di sentire, felice relazione

ch'è la vera cagione che lo fa nascere, unione dilettevole ch'è il piacere della vita! Un gesto, un'occhiata, un semplice sguardo, il silenzio stesso è per alcuni amanti un linguaggio, che giammai non inganna; e ch'è mille volte più espressivo di quello delle parole: ma non è mio disegno il dipingerlo con stile Oratorio, mentre parlare ne devo in questa opera solamente da filosofo; e come tale io dirò che l'amore è un bene, ma che spesso diventa un male per l'abuso che fassi del medesimo, e relativamente alle persone ed a' pregiudicj. Non v'ha liquor alcuno per puro e salutare che sia, ch'esser non possa avvelenato da un vaso infetto di veleno.

L'amore di simpatia ha per obbietto il godimento de' sentimenti del cuore; e conservasi con il commercio di questi sentimenti stessi, e con una scambievole confidenza. Io non voglio negare che il piacere de' sensi non si mescoli alle volte con sentimenti più delicati; ma questa è soltanto una maniera accessoria, e nulla affatto essenziale. Questa cosa è tanto vera, che l'amore nasce sovente nella fanciullezza, che non conosce il bisogno del temperamento. Unite dunque insieme due persone che non ne abbiano alcun bisogno,

ciò che non è impossibile a succedere; e tosto voi avrete quell' *amor Platonico*, che viene riguardato come una chimera, e ch'è tutta volta reale.

Una tal sorta di amore ha eziandio un certo contrassegno che lo distingue dall'altro della specie stessa. In cambio di perdere parte della vivacità con il godere, viene ad acquistare ancora un nuovo grado di forza per il sentimento di gratitudine che vi si aggiunge; laddove l'altro amore che non ha verun altro obbietto si estingue con quella fermentazione di sangue, che lo fece nascere, e più ch'è perfetto l'obbietto dell'amore, più ancora è profondo e durevole un tal sentimento.

Eccovi il ritratto di questi due amori, dei quali ho parlato.

Un certo fanciullin che ogn'or con tema
 Suol carezzarsi, e che vien conosciuto
 Al maligno sorriso ch'ha nel labbro,
 Per tutto preceduto dalla gioja,
 Trascorrer suole; ma vien di sovente
 Dal duolo, e da tristezza accompagnato.
 Con frode ed arte nel cuor de' mortali.
 S'apre il sentiero, e in esso con orgoglio
 Far suol dimora; ma poi con disprezzo
 Lasciando quel, sen vola in altra parte.

Ervi poscia un diverso amore, e questo
 È figlio timoroso della stima,
 Nelle sue cure ogn'or somnesso, e ognora
 Ne'suoi caldi desir costante e forte.
 Questo sostiene la virtude, e suole
 La schiettezza animar: esso ai rigori
 Resister suole, e cresce nei piaceri.
 D'un tal amor talora sembrar puote
 La face meno luminosa e chiara,
 Ma ognor più dolce provasi il suo foco.
 Ecco quale sia il nume che il mio core
 Aver suol per sovrano, e per voi solo
 A quel fedele prestar voglio omaggio.

Voltaire.

AMOR PROPRIO.

L'amor proprio è quell'amore di noi stessi, che veglia continuamente alla nostra conservazione, ed ai mezzi di renderci felici. Quest'amor proprio bene inteso è l'origine di tutte le nostre virtù. I filosofi lo chiamano amore di noi stessi, per distinguerlo da quel cicco amor proprio, che fa il tutto per sè, e che produce i vizi e le scelleraggini che regnano sopra la terra. In guisa tale essendo l'amor proprio il principio di tutte le nostre



azioni , e facendo per conseguenza la nostra buona o cattiva sorte, ell'è cosa importantissima il bene regolarlo; il che non può farsi se non con la cognizione di noi stessi, e dei nostri doveri, e ciò è quel ch' io intraprendo a dimostrare nel mio saggio *sopra i mezzi di rendersi felici.*

I tre gran mobili di tutte l'azioni degli uomini, *l'amore della gloria, l'amore de' piaceri, l'amore delle ricchezze,* sono i differenti mezzi che l'amor proprio suole impiegare per arrivare alla felicità.

Nel cor dell'uom due diversi sovrani
 Adoprano a vicenda il lor potere.
 L'uno il risveglia, e l'altro è poi sua guida.
 L'amor proprio nell' alma il desir genera,
 Fa che fugga il dolor, cerchi il piacere:
 La ragion poi l'affrena, e lo dirige,
 Lo modera, e l'ardore insano e cieco
 Delle passioni di acchetar procura.
 Ambi d'accordo a noi porgono il mezzo,
 Onde si fugge il male, e al ben si arriva.
 Ma se sbandito venga l'amor proprio,
 E questo primo mobil si allontani,
 In mezzo a una profonda quiete e sterile
 L'uomo vedrassi tosto seppellito.
 Che se da quello la ragion si tolga,

Tutti i suoi sforzi sarau spesi in vano.
Senza regola desso si conduce ,
Ed opra senza riguardare al fine.
Ess'è come una pianta al suolo affissa,
Che germoglia, produce, e finalmente
Per mancanza di umor perisce, e seccasi :
O quale una meteora, che di notte
Va senza legge nel ciel trascorrendo,
E in fin da se medesima vien distrutta.
L'amor proprio in segreto il cuor ci muove,
Ci spinge, e com'è sempre stimolato,
Così ancor senza tregua ogn'or ci stimola.
La ragion poi con la bilancia in mano
Le cose tutte pesar suole, e quelle
Paragonar fra loro, e sopra d'esse
Riflette, e poi delibera e risolve.
La ragion poco mossa dagli obbietti
Che son lontani, poco ancor ci pensa
Di un ben futuro che a lei vien promesso.
Ma l'amor proprio desso e stimolato
Dal piacer ch'è presente, quel desidera,
E ad esso corre con un vivo affetto.
Nel mentre la ragion più fredda e lenta
In congetture perdesi, e in ricerche,
L'amor proprio ch'è assai più destro e pronto
Vuole, e s'appiglia tosto ai suoi voleri.

Del naturale istinto i moti ascosi
 Assai più spessi sono, e assai più forti,
 Che di ragione i maturi discorsi.
 Ragion cammina con prudenza e tema,
 L'amor proprio con volo audace e rapido.
 Ma per calmare i suoi gagliardi impu'si,
 La ragion lo combatte coi riflessi,
 Il tempo, l'uso, il pensar, l'esperienza
 Reprimer suole l'amor proprio, e regola
 Di sua possanza la forza e l'orgoglio.
 Ma in van le scuole di scoprir cercando
 La veritade, quella asconder sogliono.
Saggio sopra l'uomo, di Pope.

L'AMOR DELLA PATRIA.

L'amor della patria che subito comparisce
 così nobile nel suo principio, altro non è a
 bene esaminarlo, che un amor proprio nasco-
 sto. Si ha dell'amore a una moglie, a de'figli,
 a de'parenti, a degli amici, a de'beni: ecco
 adunque ciò che affeziona alla patria. Un
 infelice che non gode alcuno di questi avan-
 taggi è indifferente riguardo a questo pre-
 teso amore, mentre l'universo è la sua patria.

ANALISI.

Vi sono due sorta di analisi, la fisica e la morale.

L'analisi fisica è il discioglimento delle parti di una cosa; e l'analisi morale è l'esame di una proposizione o sia massima.

L'analisi morale si è il mezzo più sicuro d'iscoprire la verità. Essa fa l'ufficio di un gioielliere che vuol conoscere la bellezza di un diamante tagliato a piccole facce. Egli le esamina ciascuna separatamente; e nella stessa guisa l'analisi col separare tutti i termini di una proposizione, coll'allontanarli, coll'unirli insieme, li paragona, e scopre finalmente la relazione che hanno i medesimi tra di loro, e la verità che risulta dall'unione di tutte queste parti.

ANIMA.

L'anima è quella parte di noi stessi, che sente, che pensa e che comanda al corpo. L'anima considerata per la facoltà di sentire si chiama animo. L'anima considerata per la facoltà di pensare vien chiamata intelletto.

L'intima relazione che ha l'anima con il

corpo, da cui dipende per le sue operazioni, ha fatto credere ad alcuni filosofi, e tra gli altri ad Aristosseno, altro non esser l'anima fuori di un'armonia, che viene a risultare dalle operazioni corporee, ciò che potrebbe concepirsi dell'anima sensitiva: ma si fatta opinione non può sostenersi, allorquando trattasi dell'anima intelligente; imperocchè in qual guisa mai potransi conciliare in questo sistema le sensibili opposizioni, che ogni giorno si trovano tra questi due agenti, mentre l'effetto non è giammai contrario alla sua causa. Platone e Zenone credevano che l'anima fosse una fiamma celeste, una porzione della Divinità, che del continuo cercasse di riunirsi al suo tutto.

A N I M O.

L'animo si è l'anima considerata per la sua facoltà di sentire.

L'impero dell'animo si estende sopra l'onore, o sia l'amore di una buona riputazione, sopra la fortuna o sia i bisogni e le comodità della vita, sopra gli obbietti della carità, che comprendono la compassione, la benevolenza, la beneficenza, sopra i diritti della parentela, sopra quelli dell'amicizia, che ci fa dividere

il dispiacere o piacere di un amico, e finalmente sopra tutti i nostri doveri. *Vedi* Doveri.

Le qualità dell'animo sono infinitamente da preferirsi a quelle dello spirito. Lo spirito ferisce, sorprende, abbaglia e stanca finalmente i suoi propri ammiratori, ma l'animo affeziona, tocca, interessa con l'allettativo del sentimento, e ci concilia l'amicizia e la stima delle persone. *Vedi* Qualità.

ANTIPATIA.

L'antipatia si è un odio gagliardo ispiratoci dalla natura per certi obbietti; odio fondato sopra la poca relazione che hanno le cose con noi e sopra il male che le medesime far ci possono; o finalmente sopra l'idea che noi ne abbiamo concepita. L'antipatia è un sentimento che previene qualunque sorta di riflessione, ed è una specie d'istinto che osservasi negli animali.

ANTIVEDENZA.

L'antivedenza è una cognizione anticipata del futuro, fondata sopra la scienza degli effetti, che produr devono le cause fisiche o morali.

L'untivedenza de' mali è la grand' arte di sminuirli allorquando succedono ; tuttavolta d'uopo è il prevederli come quelli che ci possono, non come quelli che ci devono necessariamente accadere; in maniera che il timore del futuro non turbi l'allegrezza del presente.

APAZIA.

L'apazia è uno stato di tranquillità, ch'esser non può turbato da veruna passione. Uno stato tale, se pur vi è, è piuttosto insensibilità, effetto del temperamento, che il frutto degli sforzi della ragione: desso è la *pietra filosofica* della morale, e desso è una grande felicità per il mondo sociabile ; imperocchè se l'uomo potesse rendersi felice da sua posta, poco assai s'inquieterebbe dell'altrui felicità, essendo il medesimo fatto per operare, non già per contemplare.

A R I A.

Non vi ha cosa alcuna tanto arbitraria, come quel che chiamasi la buon'aria. Ogni paese, ogni nazione, ogni provincia ed ogni società ha la sua buon'aria stabilita sopra i suoi usi: ess'è un accordo del gesto, del por-

tamento, de' pensieri, e de' sentimenti con le espressioni che li rappresentano: accordo che principalmente consiste nelle grazie inimiche d'ogni affettazione, e proprie a ciascuna cosa. Vedi Grazie ed Affettazione.

ARIDITA'.

L'aridità di cuore si è un difetto di sentimento; l'aridità dello spirito è una mancanza d'idee.

Si l'una come l'altra hanno la stessa ragione, cioè la viziatura degli organi sensorii, che solo debolmente mossi vengono dagli obietti.

Questi difetti sparger sogliono una mortale freddezza nel commercio della società, e più di tutto nell'opere di spirito.

L'aridità non è sempre una disposizione naturale; ma ell'è talvolta l'effetto della malattia, o della tristezza.

ARISTOCRAZIA.

L'aristocrazia è una specie di governo, in cui il sovrano potere viene esercitato da un certo numero di persone considerabili per il loro grado, e nascita, come il governo de' Genovesi. Un tal governo è soggetto ai

suoi inconvenienti; e i principali sono la divisione tra i capi, i raggiri, la seduzione, la tardanza nelle deliberazioni e nell'esecuzione, ec. La più perfetta aristocrazia è quella che più s'allontana dal governo monarchico, e che più si avvicina alla democrazia.

ARROGANZA.

L'arroganza si è una maniera altiera di operare o parlare, che dà a divedere delle pretensioni per parte di quello che se ne serve. Vi sono senza dubbio delle persone, a cui si devono tutti i possibili riguardi; ma le pretensioni di quelli che li richiedono come un debito, sono del pari ridicole. L'uomo nato libero e indipendente ne' suoi voleri si compiace di negare quel che da lui si esige, e ciò ch'avrebbe accordato senza difficoltà di sua propria inclinazione.

ASPREZZA.

L'asprezza nello spirito e nel carattere è una forte opposizione a' sentimenti ed alle azioni altrui, e vien posta tra i difetti del temperamento.

L'asprezza nella condotta de'superiori alle volte deriva dall'amore della buona regola;

ma ell'è sempre un difetto, poichè dà a divenire della zotichezza, e la zotichezza è più adattata ad inasprire ed alienare gli animi, di quello sia condurli al loro dovere.

ASTINENZA.

L'astinenza è una privazione volontaria, ed è un bene oppure un male conforme il suo oggetto. L'astinenza è parimenti una virtù di alcuni solitari assai vicina alla superstizione.

ASTRATTO.

Un uomo astratto si è un uomo raccolto in sè stesso, che si occupa in meditare sopra idee metafisiche. Questa sorta di spirito è propria per il ritiro, e insipida nel commercio della società.

Si fatta qualità procede dal temperamento, che viene a cangiare conforme la qualità degli umori, che varia conforme il clima, l'età e le stagioni. Taluno ch'è nato vivace, allegro, spiritoso sino alla spensieratezza, diventa solitario, astratto e malinconico, a motivo delle tristezze e degli eccessi, che condensano gli umori, rallentano il moto del sangue, e producono dell'altre sensazioni, e

per conseguenza dell'altre idee. La fisica influisce più di quello si crede sopra la morale.

ASTRAZIONE.

L'astrazione si è un'operazione dello spirito, il quale considera ciò che un genere ha di comune, senza distinguere le proprietà della specie, per esempio in questa proposizione generale, *Ciascun ente animato ha in sè stesso un istinto, che veglia alla propria conservazione*; io faccio l'astrazione della specie.

Questa maniera di riguardare gli obbietti è soggetta all'errore, a motivo delle false conseguenze che si traggono da una massima generale; e quest'è quello che può osservarsi nell'addotto esempio. Male si conchiuderebbe, se dall'aver ciascun ente animato in sè medesimo un istinto che veglia alla propria conservazione si venisse a conchiudere, che l'uomo ch'è una specie di questi enti, può abbandonare al caso la propria condotta.

ATEISMO.

L'ateismo è un empio sistema, che nega la divinità, e che attribuisce l'esistenza di

tutte le cose alle differenti modificazioni della materia, che esiste da tutta l'eternità, e che non perirà giammai, che cangia continuamente di forma, e che per via di questi continui cangiamenti produce tutti quegli accidenti che succedono di giorno in giorno, e che noi siamo soliti attribuire ad una intelligenza suprema.

ATTRATTIVA. *Vedi* INCLINAZIONE.

ATTRIBUTO.

L'attributo è quello ch'è proprio a ciascuna cosa, e ciò che serve a distinguerla dall'altre: quest'è un termine di filosofia.

AVARIZIA.

L'avarizia è un amore eccessivo delle ricchezze. L'avarò è un briccone che impedisce un effetto che circolar deve nel commercio, e che per via di tal circolazione apporta la felicità e l'abbondanza nella società, simile a que' vapori, che il sole attrae a sè per versarli poscia sulla terra tutta. Date ci furono le ricchezze per distribuirle a quelli che non ne hanno; e desse sono un deposito che la Provvidenza confidò in mano de' ricchi: ma

Dizion. Filos.

quanto pochi son mai quelli che far ne sap-
piano un buon uso!

IL P. *Brumoy*, fa in tal guisa il ritratto dell'avarizia nel suo poema delle passioni, opera tanto profonda ed utile, quanto dilettevole. Gettate un'occhiata sopra un abborrito personaggio, ch'è quello dell'insaziabile avarizia. Le sue guance incavate e livide manifestano l'eterna sua sete: in esse si veggono effigiati gli affanni tormentosi: egli è unicamente affaccendato a cercare un luogo sicuro, per deporre in esso il proprio tesoro. Egli non si fida nemmeno di sè stesso. Miratelo trascorrere i boschi con un occhio atterrito: mirate il timore che tiene per l'amato suo fardello. Un'ombra lo spaventa, un soffio lo fa tremare. Egli teme che il suo pensiero lo tradisca: egli è sempre la sua vittima, e il suo carnefice.

AUDACIA. TEMERITA'.

L'audacia è un coraggio intrepido che ispira il disprezzo del pericolo: la temerità poi è un furor brutale, che in esso si precipita, perchè non lo vede, e spesso ancora

perchè lo teme; laddove l'audacia al contrario vede il pericolo, lo disprezza, e vola incontro del medesimo. Il codardo stimolato dal furore e dalla vergogna diventa alle volte temerario: l'uomo coraggioso, animato dall'onore o sia dalla virtù sente nel più grave pericolo de' moti di audacia, che lo portano alle grandi azioni; finalmente là temerità altro non è che un cieco e passeggero movimento, ma l'audacia è l'effetto di un coraggio illuminato. Il termine di audacia s'applica ancora a que'discorsi insolenti, e a quelle maniere altere, che un inferiore adopera in faccia de'suoi superiori.

AVVERSIONE.

L'avversione è un allontanamento che la natura c'ispira per quelle persone e cose che non hanno alcuna relazione con le nostre inclinazioni, i nostri genj, i nostri sentimenti.

AVVERSITA'.

Le avversità sono degli incontri infelici, e avversità si è l'effetto di tutti i tristi accidenti. Gli accidenti sono passeggeri, ma l'avversità è uno stato durevole d'infelicità.

Le avversità sono talmente inseparabili dalla nostra condizione che in qualunque stato noi ci troviamo, dobbiamo sempre aspettarcene; e questo si è il mezzo di renderle meno sensibili.

L'avversità non è già un mal reale, ma è soltanto la privazione di alcuni beni; dessa è diventata spesso il principio delle nostre virtù, e per conseguenza della nostra felicità.

Come degli anni il corso suol formarsi
 Di giorni e notti, così ancor segnato
 Ora di lieti, ora d'infauti incontri,
 È de' nostri destini il vario corso.
 Il cielo con un giusto ordine e retto
 L'un render suole vantaggioso all'altro.
 E in queste ineguaglianze assai sovente
 La suprema di lui saggezza immensa
 Dal seno istesso di nostre sciagure
 Sa trar il mezzo, onde felici renderci.

Rousseau.

AUSTERITA'.

L'austerità è una rigidità, e un'inflessibilità di costumi; che inspira dell'allontanamento dai piaceri. Essa prende la propria origine nel temperamento malinconico, op-

pure in una troppo avanzata divozione, che chiamar potrebbesi superstizione; ed allora è il contrassegno di uno spirito debole, e poco illuminato. La virtù non consiste già in alcune pratiche austere che non fanno nè male, nè bene alla società, ma bensì nell' amor di Dio e del prossimo; e così la più amabile è la meno sospetta.

AUTORITÀ.

L'autorità si è il potere legittimo, che i superiori sogliono esercitare sopra quelli che sono ai medesimi soggetti.

L'autorità de' sovrani si è il più stabile appoggio degli stati. Il loro ufficio si è quello di far delle leggi, e di farle eseguire, a fine di mantenere l'ordine civile, come pure di procurare il pubblico bene: quindi qualunque autorità che allontanasi da questo scopo, è una tirannia.

B

BASSEZZA.

La bassezza de' sentimenti è un difetto di elevazione nell'anima, difetto che proviene da un' educazione trascurata, e alle volte ancora

da un vizio di temperamento. Gl'inguardi non hanno per ordinario molta elevazione nei loro sentimenti, e si gettano in uno stato di bassezza, che suol chiamarsi abbiezione allorquando è volontaria.

BELLEZZA.

La bellezza del corpo consiste nell'esattezza delle proporzioni di tutte le sue parti; quella del volto consiste nella regolarità e finezza de' lineamenti, nella freschezza e colorito della carnagione.

La bellezza è quella che più si distingue tra i doni che noi riceviamo dalla natura; essa previene gli altri in nostro favore; essa fa valere le qualità reali; essa porge splendore alle virtù; ma senza la medesima ad altro non serve, fuorchè ad esporre in una maggior vista i nostri difetti.

Io tralascio di maravigliarmi che gli uomini le assegnino un così gran prezzo, allorquando mi faccio a considerare que' vantaggi che suol procurare a quelli che ne godono. La bellezza attrae l'amore e la venerazione degli uomini; sforza e trascina i cuori con una dolce violenza; addolcisce i costumi, e disarmo il valor brutale e feroce: la sua vista

ci riempie di una soddisfazione che assomigliasi ad un incantesimo; e il desiderio di piacerle si è il più vivo stimolo della virtù, che solleva l'anime, e le porta alle grandi azioni. Dall'altra parte tuttavolta, allorquando si dà un'occhiata ai pericoli ai quali la medesima espone, si è tentato a riguardarla come il maggior de'mali. Essa eccita l'invidia, le persecuzioni, i pazzi amori, bandisce la ragione, sommerge l'anima, e la riempie di turbolenze e di agitazione. Dall'altro canto la medesima poco dura, e la sua perdita a produr viene dispiaceri più dolorosi, e più sensibili che il godimento della stessa non arrecò di piaceri.

Qual cosa si deve adunque conchiudere da tutto quello si è detto? che la bellezza non è un bene reale è indipendente; che non merita il nostro affetto; e che non dobbiamo stimarla se non in quanto serve di ornamento alla virtù.

B E L L O.

Il bello si può ridurre a quattro sorta.

Il bello visibile che muove il sensorio della vista.

Il bello morale, che appartiene all'animo.

Il bello nell'opere di spirito che ad esso appartengono.

Il bello musicale che diletta l'orecchie.

Il bello visibile si è un accordo che viene a risultare dalle proporzioni, che la natura o l'arte ha posto nelle sue produzioni; e consiste nella varietà ridotta all'unità.

Il bello morale è la relazione dell'azioni umane con il fine per cui l'uomo è nato: e questo consiste nell'amore del ben pubblico e dell'ordine civile.

Il bello nell'opere di spirito suol dividersi in bello essenziale, in bello naturale, e in bello arbitrario.

Il bello essenziale consiste nella decenza e nella verità unite alla chiarezza.

Il bello naturale consiste nelle immagini, ne' sentimenti, ne' movimenti. Le immagini aver devono del grande, del leggiadro, o almeno l'un de'due: i sentimenti del nobile, del fino, del delicato; i movimenti del forte, e del tenero, che si chiama ancora patetico.

Il bello arbitrario consiste nel gusto proprio di qualsivis nazione.

Il bello musicale consiste nella melodia, o sia nell'armonia.

Tale si è la relazione maravigliosa che

trovasi tra le arti, le scienze e i costumi, ed il gusto del bello che condur suole al gusto del buono e dell'onesto.

BENEFICENZA. BENEVOLENZA.

La benevolenza è il desiderio di far del bene, e la beneficenza n'è il compimento, o vogliamo dire piuttosto la stessa azione. Queste sono due virtù che nascono dall'amore dell'umanità, e ch'esser dovrebbero inseparabili, sebbene per mala sorte si trovano spesso disunite. Quante persone mai si veggono, le quali stimano di fare assai, allorquando si appigliano alla benevolenza! Quest'è senza dubbio un sentimento che ciascheduno deve aver caro d'inspirare altrui; ma costa eziandio sì poco, che non è gran fatto meritorio. La difficoltà si è quella che fa risplendere la virtù, e dagli sforzi che sostiene la medesima, si viene a meritare le ricompense.

B E N I.

Noi non dovremmo riguardare come ben reale e indipendente, se non quello che può contribuire alla nostra felicità; ed allora non vi sarebbe alcun vero bene fuori della virtù,

imperciocchè essa sola ci può rendere felici, essendo gli altri tutti beni relativi, cioè dire non diventando beni o mali se non per l'uso che se ne fa; noi però intendiamo sotto a questo termine tuttociò che serve ad accrescere i nostri piaceri, e ad iscemare le nostre afflizioni. Nel numero di questi beni ve ne sono di quelli che dipendono da noi, e degli altri che non dipendono; quindi è che noi sforzar ci dobbiamo di acquistare gli uni e gli altri, ma non fare troppa stima degli ultimi.

I beni che da noi dipendono sono le nostre opinioni, da cui nascono le nostre inclinazioni e le nostre avversioni, origine delle nostre passioni, dei nostri vizi, e delle nostre virtù.

Quelli che da noi non dipendono, sono la sanità, le ricchezze, la riputazione, i talenti, le dignità, gli onori, la bellezza, ec.

Ecco qui i sentimenti degli antichi filosofi riguardo al *sommo bene*.

Epicuro lo faceva consistere nel sentimento del piacere, come faceva consistere il sommo male nel sentimento del dolore. Il di lui sistema è stato sempre male spiegato da tutti quelli che intrapresero a parlare della sua dottrina; e a me sembra che, a fine di poterla spie;

gare, necessario fosse l'esaminare la condotta di Epicuro, il quale viveva a tenore de' suoi principii. Osservato si sarebbe, seguitando tutte le di lui azioni, come egli non riduceva i suoi piaceri a quelli de' sensi. Egli ne distingueva di tre sorta, i *piaceri dell'animo*, i *piaceri dello spirito*, e i *piaceri de' sensi*; e metteva per principio fondamentale della sua dottrina, che ciascun piacere, che vien seguito da dolori, da rincrescimenti, e da pentimento, è un falso piacere; e che finalmente nella scelta de' piaceri d'uopo era il consultare piuttosto la ragione, che udire il testimonio de' sensi, i quali potevano talvolta ingannarci, e soprattutto in caso di malattia. Riguardo poscia al dolore, desso lo riguardava come il sommo male, solamente allorquando era senza speranza; e pretendeva ancora che addolcire si potesse con i sentimenti dell'animo, e le soddisfazioni dello spirito. Quest'è quel che succedette a questo filosofo il quale sostenne la morte con una tranquillità e un coraggio tale, che fecero stupire l'ambiziosa costanza degli Stoici.

I discepoli di *Zenone* opposti agli Epicurei; facevano consistere questo sommo bene nella virtù, e negavano che il dolore fosse un

male. Essi nulla concedevano ai bisogni della natura, e non facevano bastevole attenzione, che noi siamo composti di un corpo, come di un'anima. La virtù è fuor di dubbio necessaria alla felicità: essa ci procaccia una soddisfazione stabile, e da preferirsi a qualunque cosa; ma contuttociò non basta, mentre senza la sanità ed il gusto degli altri piaceri essere non possiamo perfettamente felici.

I *Peripatetici*, più ragionevoli degli Stoici, concepivano che bisognava concedere una qualche cosa ai bisogni del corpo. Essi riguardavano come beni reali la sanità, le ricchezze, la riputazione; e come mali reali la malattia, la povertà, l'ignominia; nel che però s'ingannavano: mentre le ricchezze e la riputazione sono semplicemente de' beni di opinione, e non vi è altro che la sanità tra i beni reali, e la malattia tra i mali effettivi.

Per quanto tempo in noi lo spirito alberga,
 L'opinion lusinghiera e seduttrice
 Sempre ingegnosa a sospendere il tedio,
 Ond'è turbato de' mortali il core,
 Con li suoi vaghi rai rischiara e indora
 Le piacevoli nubi, da cui spargesi
 Sopra i di nostri un'ingannevol gioia.
 De' suoi desir, del saper suo contento

In sè medesimo ogu'uno si compiace.
Rinchiuso in uno oscuro gabinetto
Felice e il dotto allor che notte e giorno,
Polverosi volumi sta volgendo:
Liberò l'ignorante d'un tal peso,
Trova nell'ozio un sensibil piacere.
Il ricco poscia con tranquilla mente
Volgendo il guardo inverso l'avvenire,
Nelle ricchezze sue si tien felice.
Incoraggiato dall'attenta cura
Che dell'uom prender suol la Provvidenza,
Tra l'indigenze è il povero contento.
Ballar si vede il cieco in gioia e festa,
Nè si lamenta che le sue pupille,
Sien chiuse del maggior pianeta al raggio.
Mira il zoppo cantar contento appieno,
Ancor che i passi suoi sien men spediti,
E quel che il vitto si va mendicando,
Tra i vapori del vino un re diventa;
E in ogni tempo è il sciocco in sè felice.
Abbagliato dall'or che vede in sogno,
L'Alchimista, per vero e per reale
Tienquello, ch'è soltanto ombra e menzogna.
E ancor nel seno dell'amica Musa,
Deplorando il nemico e rio destino,
Un poeta felice appien si crede.
Laddove poscia s'ode lamentarsi,

Che la felicità sia lontana,
Non si scorge volar la facil speme?
Se talun di buon senno spoglio trovasi,
Forse non trova d'un altr'uomo l'orgoglio;
Che fingendo pietade il compatisce?
Della ragion severa il presto lampo
Un amabile inganno ecco dilegua:
Ma se noi priva di un falso piacere,
Tosto in sua vece un altro in cuor rinasce.
Evvi sì rio destin, sì acerbo stato,
Che alfin col tempo soffrir non si possa?
Al gran consolatore de' mortali,
All'orgoglio un'occhiata, ch'offre a quelli
Il suo soccorso che li ammalia, e incanta.
Mirate le passioni d'ogni etade,
Che per regnar nell'alma al varco aspettanci.
La più fida a seguirci è la speranza,
Che non ci lascia ancor nell'ore estreme.
E sebben sol confusa è quell'idea
Dell'eterno piacer, che ci offre al guardo,
E che in premio ai mortali il Ciel destina;
Questo giocondo obbietto ogn'or ci arresta,
E dolce face li più amari giorni.
L'alma ne' suoi desir inquieta, errante,
E ne' lacci del corpo avvinta e stretta,
Nel futuro riposasi, e si estende,
Godendo in fatto di quel ben che aspetta.

Nei beni e mali che a noi il ciel dispensa,
 La sua bontà, la provvidenza, sua
 Riconoscer tu devi; e i vizi nostri,
 I difetti, l'orgoglio, e vanitate
 Ben spesso son rivolti al ben del mondo.
 Questo amor natural ch'ha per sè ogn'uno,
 Non è un gran dono del superno effetto?
 Mentre dai molti e diversi bisogni,
 Che in sè l'uom prova a quei d'altrui soccorre.
 Adora dunque il Ciel, te pur sostenta.
 Frale qual sei, e ne' tuoi desir folli
 La di lui gran sapienza ammira al fine.

Pope.

BISOGNO:

Il bisogno è un segreto appetito, un avviso della natura, che fa sentirci la privazione di quello ci manca, e portaci a ricercarne il godimento. Il bisogno soddisfatto che sia, diventa un piacere; ed il bisogno che non può soddisfarsi diventa un dispiacere: i bisogni a cui si concede più di quel che addimandano, fanno nascere i disgusti e la sazietà. Poco assai ci vuole, per soddisfare ai bisogni della natura, che si restringono a mangiare, bere e riparare per via del sonno la perdita degli spiriti, dissipati dall'eserci-

zio, e procurare con tal mezzo ai sensi una quiete che li ristori, rilasciando la tensione delle fibre.

Il bisogno non s'intende solamente del necessario, ma s'intende eziandio del superfluo; quindi tuttociò che la cupidigia desidera appassionatamente, viene ad essere un bisogno.

La grand'arte di far servire i bisogni alla nostra felicità è di lasciar sempre ai medesimi qualche cosa a desiderare.

BISOGNI. Dopo l'uso più comune delle delizie, dice il P. *Brunoy*, vi sono mille cose di cui la natura non può fare a meno senza rincrescimento. Sì certo, io lo vedo; i bisogni accresciuti si sono con il lusso. Ardite tuttavolta d'ingannare i vostri desiderj troppo affamati, e almeno non soffrite di averne dei nuovi. Togliete ai medesimi tutto quel più che potrete, gli avanzi soprattutto dell'allegrezza e della libertà, che ancora si è in tempo. Non aspettate che il cuor vostro sia trascinato da così impetuosi destrieri.

BRONTOLONE.

Il brontolone è colui che sempre trovasi malcontento degli altri, e che li riprende

senza ragione. Una tal disposizione deriva dal temperamento malinconico.

BONTÀ.

La bontà del cuore è una disposizione, che portaci a far del bene e a ricercarne, l'occasione. Ella è differente dalla benevolenza in ciò, ch'è d'un significato più generale, e che la benevolenza ha un obbietto particolare; l'una si è la causa e l'altra l'effetto.

BRAVURA.

La bravura è una costanza di animo che si espone al pericolo per onore, o sia per dovere piuttosto, che per motivo di quell'impaziente ardore, solito chiamarsi coraggio. Ella è differente da quest'ultimo in ciò che l'una si è il frutto della riflessione, e l'altro l'effetto del temperamento: quindi si diventa bravo, e si nasce coraggioso.

La bravura è più diretta dalla ragione di quello sia il coraggio; ma il coraggio più impetuoso resiste più lungamente agli ostacoli ed a' pericoli.

B R I O.

Il brio è l'allegria dello spirito, e nasce da una lieta immaginazione, che ride e scherza sopra gli obbietti che le son presenti.

Una simile qualità fa vedere d'ordinario una persona che sa molto, e ch'è padrone della sua materia. Fontenelle possede assai di questo spirito.

BRUTALITA'.

La brutalità è un cieco e impetuoso ardore, che turba il giudizio, e rende l'uomo simile alle bestie feroci. Quest'è un vizio del temperamento che procede dalla quantità e dalla mala qualità degli umori, e contiene in sè l'idea della forza congiunta alla malvagità. L'uomo brutale opera soltanto per via di un primo movimento, e non mai per riflessione.

Tale infelice disposizione si corregge un poco con l'educazione e la consuetudine di ragionare, che grado a grado indebolisce le passioni contrarie alla felicità.

BUONO.

Il buono non è altro che l'utile. Dicesi dei

costumi che son buoni, allorquando diretti sono al pubblico bene; e lo stesso dicesi delle cose, quando le medesime sono comode ed utili.

Il buono contiene inoltre un'idea di perfezione.

BUONA FEDE.

La buona fede è una fedeltà senza diffidenza e senza artificio.

BUONA CREANZA.

La buona creanza si è la convenienza dei discorsi, o sia delle azioni, con la relazione ch'hanno i medesimi alle persone, all'età, al sesso, ai tempi e luoghi, secondo gli usi e i riguardi stabiliti nella società.

La buona creanza non è altro che la maschera della virtù. Ella fa apparenza di quei sentimenti che non ha, e nasconde attentamente i suoi reali difetti.

BUON SENSO.

Il buon senso si è la maniera di riguardare le cose per il rapporto che hanno le medesime alla nostra utilità. Si fatta qualità richiede la dirittura nell'intelletto, ed una

certa moderazione nell'animo, che dimostra per ordinario la mediocrità dello spirito e de' talenti. Suol farsi assai poco conto del buon senso, imperciocchè esso non è utile ad alcuno fuor che a quello che lo possede; e perchè gli uomini preferiscono de' luminosi difetti da cui traggono vantaggio a delle sode qualità, che lor non sono di utile alcuno.

C

CALUNNIA.

La calunnia è una maldicenza fondata unicamente sopra false apparenze. Ella deve la propria origine all'odio, all'invidia, oppure alla malvagità.

CANDORE.

Il candore è una disposizione alla schiettezza. Nasce la medesima dall'amore della verità, e si dipinge nei discorsi, nel silenzio stesso, nelle azioni; sopra la fronte, negli occhi, nel tuono di voce, e finalmente persino nei gesti passeggeri.

Una tal disposizione, che render suole i giovani così ben accetti, viene a cancellarsi con il commercio del mondo, che rende alle volte necessaria la dissimulazione.

C A S O.

Il caso è tutto quel che succede senza cagione, e che poteva non succedere; esso è un ente di ragione che non può concepirsi. Epicuro e i suoi discepoli lo riguardavano come il principio di tutte le cose esistenti. Per buona sorte questo sistema, ch'è pernicioso per la morale, non ha incontrato fortuna; e la ragione ci ha dimostrato che un Ente sommanente intelligente solo poteva aver creato, e solo poteva conservare tutto quello che vi è nell'universo.

CAPRICCI. *Vedi* INEGUAGLIANZA.

CARATTERE.

Il carattere si è il contrassegno che suol distinguere gli uomini l'un dall'altro. Esso è composto della mescolanza delle qualità dell'animo, dell'intelletto, e dell'umore predominante che forma il temperamento.

Queste tre cose sono suscettibili d'un infinito numero di combinazioni, ciò che fa che i caratteri sieno tanto differenti come le fisionomie, ch'altro non sono fuorchè l'unione di certi lineamenti.

CASTITA'.

La castità è una virtù morale, la qual consiste a non dire, nè fare cosa alcuna, che offender possa la verecondia e la fedeltà coniugale.

CERTEZZA.

Sogliono ammettersi dai filosofi tre sorta di certezza; vale a dire, la certezza fisica, la certezza metafisica e la certezza morale.

La certezza metafisica si è un fermo assenso che dà l'intelletto ad una proposizione, ch'esser non può diversa da quello si concepisce.

La certezza fisica è un fermo assenso che dà l'intelletto ad una proposizione ch'esser può diversa da quello si concepisce, ma che tuttavolta pare evidente.

La certezza morale si è un fermo assenso, che dà l'intelletto ad una proposizione, di cui non può dubitarsi conforme il costume, quantunque esser possa diversa da quello si concepisce: creder si deve per esempio quello che viene assicurato da molte persone.

Tutte queste specie di certezza hanno diversi gradi di forza sopra l'intelletto. La certez-

za fisica è più forte della certezza morale, e la certezza morale è più forte della certezza metafisica. Io sono più sicuro dell'esistenza di una cosa che vedo, che non è di quella la qual mi narrano molte persone; io credo più fermamente di aver un corpo che un'anima, ec.

CIRCONSPERZIONE.

La circospezione si è un certo contegno che osserviamo nel giudizio da noi formato sopra le azioni degli uomini. A volerne ben giudicare, d'uopo sarebbe conoscerne il motivo; e quest'è quello di cui non ci possiamo giammai lusingare: quest'è la ragione ancora per cui non possiamo essere troppo circospetti allorquando trattasi di lodare, oppur biasimare alcuno sopra semplici apparenze. La circospezione ha un significato più esteso. *Vedi Doveri.*

CIVETTERIA.

La civetteria si è un'arte di piacere, che suol prevenirci per via di attenzioni ricercate, di discorsi obbliganti e lusinghieri, e col porre in mostra tutti que' vantaggi ch'ella possiede. La medesima aver suole per ordinario

un cattivo fine. La virtù semplice e senza belletto fugge tutto quello che tiene dell'artificioso e del concertato, ma piace per via di un sodo merito: la vanità al contrario ed il merito superficiale ricorrer sogliono alla civetteria, che serve spesso a nascondere insopportabili difetti.

CIVILTÀ.

La civiltà è una virtù di società, che rende a ciascuno quello gli è dovuto; e consiste negli scambievoli riguardi stabiliti dall'uso e dalla differenza degli ordini e delle condizioni. La civiltà è parimenti la dimostrazione de' nostri sentimenti obbliganti inverso i nostri eguali, per via de' nostri gesti e del nostro portamento.

CLEMENZA.

La clemenza che induce alla dimenticanza delle offese e al perdono delle colpe è la virtù dei re. Essa prende la propria origine nell'amore dell'umanità.

Essa è ancora la più luminosa tra le virtù, e quella che più assomiglia l'uomo alla divinità. Felici in vero que' sovrani del mondo che l'amano e l'esercitano!

Una clemenza cieca e senza limiti è parimenti pericolosa in uno Stato, come una soverchia severità: se la medesima è di lode all'animo, è nel tempo stesso di biasimo alla mente.

CLERO.

Il clero è il primo ordine d'uno stato. Come ministri e depositari della Religione, meritano gli ecclesiastici il rispetto del Popolo, e l'attenzione de' sovrani; come sudditi poscia contribuir devono ai bisogni dello stato, che loro procura al par degli altri cittadini la tranquillità e la sicurezza.

CLIMA.

Il clima è quell'estensione rinchiusa tra due cerchi paralleli all'equatore. Serve il medesimo a contrassegnare la differenza delle stagioni e della temperie dell'aria.

CODARDIA. *Vedi* POLTRONERIA.

COGNIZIONE.

La cognizione di un'arte è la raccolta di una certa quantità di principj, che non hanno certezza bastevole per meritarsi il nome di scienza.

Si adopera eziandio alle volte il termine di *cognizione* per quello di *nozione*, ed in tale significato può dirsi: quante persone si vedono tutto giorno, che per avere delle leggiere cognizioni sopra molte cose, si credono possedere la scienza universale!

La *cognizione dell'uomò* si acquista col mezzo della fisica.

COLLERA.

La collera è un vivo sentimento di odio, al quale si aggiugne un desiderio di vendetta: ell' è una passione che spesso nasce dal temperamento, e sempre dall'amor proprio offeso.

La medesima non si manifesta sempre per via de' trasporti e delle minacce, ma resta alle volte rinchiusa, ed allora viene ad essere più pericolosa.

L'uom forse eroe diventa, allor che in ceppi

Una nazione o due si feo soggetta?

Tiberio ancor di un tal onor fu a parte.

L'uom forse eroe diventa, allor che illustre

Fa che sia l'odio suo con la vendetta?

Fu Ottavio in questa cosa ancor felice.

L'uom forse eroe diventa, allor che il suo

Regnar sparge il timor nel popol tutto?
Sejanò feo tremar sino il suo Prence.
Al contrario saper del proprio sdegno
Estinguere le fiamme, ed ai trasporti
Del proprio orgoglio ognor imporre il freno,
Quest'è quel che si chiama l'esser grande
Per sè medesimo, e questo fa gli eroi.

Rousseau.

COLPE.

Le colpe sono l'azioni contrarie alle leggi divine e umane, e sono l'effetto del vizio.

Vi sono delle colpe involontarie, come quelle che prodotte vengono dall'accidente, e queste non si possono riguardare come vere colpe; mentre il consentimento che si dà ad una cattiva azione è quello che fa la colpa.

L'abito della colpa ne diminuisce l'orrore.

Basta che nelle colpe una sol volta

Venga l'uomo a cader, che una caduta

Tosto dall'altra viene seguitata.

L'onor è come un'isola, che intorno

Cinta è di scogli, e senza spiaggia o lido:

Chi fuor ne venne, più non puote entrarvi.

Boilcau.

COMMERCIO.

Il commercio si è il cambio di certi effetti con altri, tanto in danaro, come in mercanzie.

Il commercio dopo l'agricoltura si è l'obbietto che merita la maggior attenzione del governo. Esso è un sicuro mezzo di procurare l'abbondanza e di rendere uno stato formidabile ai suoi vicini per gli aiuti che loro somministra: tuttavolta si deve avvertire che lo spirito di commercio non distrugga lo spirito militare, che n'è l'appoggio più stabile, e non venga ad introdurre un troppo gran lusso: imperciocchè si ha un bel dire, che il lusso arricchisce un grande stato, mentre insensibilmente ancora il medesimo corrompe i costumi, e trascina con essi la total ruina de' cittadini. Il lusso affievolisce il coraggio, risveglia l'ambizione, spinge a più gran delitti, e produce ogni giorno più mali, di quello sia mai per apportare di bene.

COMMISERAZIONE.

La commiserazione è una tenerezza dell'anima, cagionata alla vista de' bisogni e de' mali che provano i miserabili. Differi-

sce la medesima dalla compassione in ciò che si estende a' dolori del corpo, e la compassione alle afflizioni dell'animo.

COMPASSIONE *V.* COMMISERAZIONE COMPIACENZA.

La compiacenza è una condiscendenza all'altrui volontà. Bene spesso insinuata ci viene dal desiderio di piacere; ed alle volte si è l'effetto della piacevolezza e di un buon temperamento. La compiacenza deriva eziandio dalla debolezza di spirito, e manifesta un uomo incapace di pensare da sua posta, e che avidamente riceve tutte le impressioni che date gli vengono; quindi si fatte sorta di caratteri sono insipidi nel commercio della società.

COMPLESSIONE. *V.* CONFORMAZIONE. CONCEPIRE.

Il concepire si è un atto dell'intelligenza, che percepisce, e distingue le cose che se le presentano. *Vedi* Intelligenza.

CONCUPISCENZA.

La concupiscea è il desiderio della carne; e deriva spesso dallo sregolamento dell'immaginazione, piuttosto che dal tempera-

mento. Una tal passione assorbe l'anima e la rende incapace di conoscere la verità, ond'è che sovente ebbe ad esser l'origine de' maggiori delitti. Ma ell'è parimenti quella che conserva la società, e che ripara le desolazioni che fa la morte; tanto è vero il dire, che non vi è alcun vizio che non produca un qualche bene alla società: essi fanno solamente torto a chi n'è macchiato.

La concupiscenza per sè stessa non è nè vizio, nè virtù; ma conforme il proprio obietto ella produce l'uno o l'altra.

CONDOTTA.

La condotta è la maniera di operare. La buona condotta è la maniera di regolare le proprie azioni sopra il fine per cui l'uomo è nato. Il giudizio è quello che la somministra; e perciò utilissima cosa è l'accostumarsi per tempo a formare il giudizio, e a farsi dei principj che servir ci possano di guida: imperciocchè la cosa più importante all'uomo si è una buona condotta, venendo di esso giudicato sopra le proprie azioni. Lo spirito, i talenti, il genio, la bellezza non hanno attrattive sufficienti per cancellare le svantaggiose impressioni, che lasciar suole una cat-

tiva condotta. Io citar potrei in tale proposito degli efficaci esempi, ma ciascheduno ne ha già sotto gli occhi.

CONFIDENZA.

La confidenza è una certa sicurezza, riposta in ciò che si dice, e in ciò che si fa. Suppone la medesima molte cognizioni: tuttavolta osservasi comunemente che le persone le più confidenti sono quelle ch'hanno manco cognizioni; ciò che li fa simili ai fanciulli, che non conoscono il pericolo. La confidenza è necessaria nel commercio della società: essa scaccia il timore, e fa comparir l'uomo con tutti i suoi vantaggi; che se poi ella s'innoltra troppo, diventa *albagia* e *presunzione*. La confidenza nella misericordia Divina è una virtù cristiana; ma la confidenza nelle nostre buone opere è un vizio dell'orgoglio.

La confidenza che noi abbiamo nelle persone da noi stimate, è il più dolce allettativo dell'amicizia: essa però è soggetta ai suoi pericoli, e prima di abbandonarsi alla medesima, è necessario il conoscer bene, se quelli che a noi l'inspirano, ne sieno degni.

CONFORMAZIONE. COMPLESSIONE.
CONSTITUZIONE. ORGANIZZAZIONE.
TEMPERAMENTO.

Tutti questi termini sono fatti per istabilire la differenza che osservasi tra gli uomini: con questa modificazione però, che la conformazione suol riferirsi all'esterior disposizione delle parti; la complessione all'accordo che indi ne deriva; la costituzione alla disposizione originale e fondamentale che forma la natura; e l'organizzazione alle operazioni dell'intelletto, che dipendono dalla natura e disposizione degli organi. Riguardo poi al temperamento, esso è l'effetto della costituzione. *Vedi* Temperamento. La conformazione suole ancora riferirsi alla bellezza o bruttezza: la complessione è un termine di medicina; la costituzione è di un uso più generale; e la organizzazione non s'impiega se non parlando di fisica.

CONGIUNTURA. STATO.

La congiuntura si riferisce alla maniera con la quale noi siamo mossi dalle cose; lo stato si riferisce alle cose stesse. La miseria

è uno stato violento, in cui si provano spesso delle congiunture dolorose: la congiuntura è passeggera, ma lo stato è più durevole.

CONQUISTE.

Lo spirito delle conquiste è un desiderio violento della gloria, che trascina infallibilmente la rovina d'uno stato. Nel mentre che un principe sta occupato al di fuori, le leggi sono senza vigore; i delitti e le malvagie azioni restano impuniti; lo stato si esaurisce di soldo e di persone.

Le conquiste sempre sono più facili a farsi di quello sia a conservarsi, e costano più di quello che rendono; purchè non si voglia per nulla contare il sangue che in esse si sparge; ma queste massime sono unicamente per i tiranni, per que' mostri dell'umanità, che dal trono dell'orgoglio degnano appena lasciar cadere uno sguardo sopra de' sudditi, da essi riguardati come vili stromenti proprj a soddisfare le di loro sfrenate passioni.

Qual è dunque il vero eroe,
Che in sè solo ha la sua gloria?
Egli è un re, cui guidar suole
L'equitade, e che soltanto
Nelle sue virtù si appoggia.

Dizion. Filos.

Che prendendo per modello
La bell'alma del grau Tito,
Fa che il suo desir più caro
Sia d'un popolo fedele
Il felice e lieto stato;
Che de' vili adulatori
Le lusinghe e gli onor fugge;
E che padre della patria,
I suoi giorni contar suole
Coi favor che altrui comparte.

La virtù comun sol basta
Per un gran conquistatore;
Ma colui che la fortuna
Sa domare, e fa soggetta,
Merta sol di grande il nome.
Egli perde l'aura instabile
Del favor di quella, e nulla
Della sua costanza ei perde,
Che i suoi fregi accresce e onora;
E la grand'alma che ha in petto
Punto non si muove o turba,
Nè ai trionfi di Tiberio,
Nè di Varro alle sciagure.

L'imprudente gioia e vana
Presso a lui non trova loco;
E un prudente timor saggio
De' successi suoi felici

Moderare sa i trasporti.
 Se fortuna è a lui nemica,
 Sua virtù costante in questi
 Passeggeri impedimenti
 Adoprarsi si ravvisa.
 Il felice tempo e lieto
 Aver puote il proprio fine;
 Ma ognor ferma è la saggezza,
 E il destino è vario sempre.

Rousseau.

CONSCIENZA.

La coscienza si è il giudizio che noi facciamo de' nostri sentimenti e delle nostre proprie azioni, secondo la relazione che esse hanno con la morale.

La cognizione dell'uomo e de' suoi doveri è quella che forma la buona coscienza.

Le colpe più condannabili sono quelle che si commettono contro la propria coscienza.

L'uomo ch'è onesto sol deve appigliarsi

A sè medesimo, e da sè sol si giudica,

Nè mai bisogno ha del giudizio altrui.

Si tosto che da sè quel si condanna,

Alcun non v'ha che assolvere lo possa.

La Chaussée

CONSENTIMENTO.

Il consentimento si è l'effetto della credenza. *Vedi questa parola.* Si misura il medesimo con i gradi di probabilità, o sia di evidenza.

CONSEGUENZA.

La conseguenza di un discorso è quel che segue naturalmente dal paragone che fassi delle cose, e dalla relazione che le medesime hanno tra di loro.

CONSIGLIO.

Se l'uomo saper potesse tutte le cose, e conoscerle tutte, non avrebbe bisogno alcuno di consiglio: ma perchè spesso l'amor proprio lo acceca sopra i suoi veri interessi, è obbligato di ricorrere alle persone, che sono più informate di lui. Il consiglio di un amico prudente ed illuminato è un de' maggiori beni della vita.

Se i consigli utili sono ai particolari, diventano assai più necessari per quelli a cui Iddio ha commessa la felicità e la condotta degli uomini.

Per formare un buon consiglio di stato,

d'uopo sarebbe che venisse composto di virtuosi e sperimentati cittadini, liberi da' pregiudici e passioni, e animati dall'amore del pubblico bene. Ma quando mai se ne troveranno di simili? allorquando solamente che gli uomini diventeranno celesti intelligenze, e quando accoppiar potranno con i precetti della ragione le sagge massime della religione.

CONSTITUZIONE. V. CONFORMAZIONE.

CONTEMPLAZIONE.

La contemplazione si è l'esame degli obbietti sensibili, e delle idee astratte e composte.

La contemplazione che ha per obbietto la cognizione dell'uomo, e delle cose utili alla società ci conduce alla virtù. Quella che ricerca le prime cagioni degli effetti naturali, e che null'altro ha per obbietto fuorchè la soddisfazione di una vana curiosità, è più condannabile, che degna di lode. L'uomo dee ricordarsi ch'egli è nato per l'azione, che le contemplazioni troppo lunghe e frequenti ne lo distolgono; e che finalmente punito ne viene da un certo torbido e nero umore, che

suole contrarsi per uno studio troppo assiduo, che ci inspira dell'allontanamento per la società. Tale si è il destino che trae seco l'abuso delle cose migliori: la pena va sempre dietro alla colpa.

L'Onnipossente pose i saggi al mondo,
Perchè dall'opre sue traggan vantaggio,
E non per far di lor minuto esame.

Rousseau.

CONTENTO. SODDISFAZIONE.

Il contento si è uno stato di tranquillità che prova l'anima, allorquando più non desidera, ed ha ottenuto quello desiderava. La soddisfazione si è un sentimento di piacere che procura il godimento. Il contento appartiene all'anima, e la soddisfazione ai sensi; l'uno è passeggero, e l'altro più costante: la soddisfazione ha ciò che desiderava, ed il contento non desidera più cosa alcuna.

Il contento dell'animo si è il tesoro del saggio; e vien procurato dall'interiore testimonio di una buona coscienza. Nascere suole il medesimo dalla moderazione de' nostri desiderj e dall'adempimento de' nostri doveri.

CONTINENZA.

La continenza è una moderazione nell'uso

de' piaceri. Ell'è una virtù morale, che altro non dà ai bisogni della natura, se non precisamente quanto lor bisogna per soddisfarli.

Questo termine s'intende ancora spesso della privazione volontaria de' piaceri, ed allora vien ad essere una virtù cristiana.

CONTRADDIZIONE.

La contraddizione si è un'opposizione agli altrui sentimenti. Lo spirito di contraddizione si è il più insoffribile difetto nel commercio della società.

Esso procede dal temperamento, e dinota per ordinario un'educazione trascurata.

CONVERSAZIONE.

La conversazione è la comunicazione dei nostri pensieri e de' nostri sentimenti. Ell'è il più possente allettativo per addolcire i nostri affanni e le nostre noie, allorquando è fondata sopra una reciproca confidenza: ma ella al contrario è lo scoglio più periglioso per l'innocenza, quando viene ispirata dalla malignità, dalla maldicenza e dall'oscenità.

Lo spirito di conversazione consiste principalmente nell'attenzione, nella piacevolezza, nello scherzo e nella vivacità.

CONVINZIONE.

La convinzione è la cognizione certa della verità, cognizione fondata sopra l'evidenza e il discorso. *Vedi* Persuasione.

COSTANZA.

La costanza si è una fermezza di animo, superiore agli ostacoli ed alle traversie. *Vedi* Perseveranza.

COSTERNAZIONE.

La costernazione è un'improvvisa tristezza, un subitaneo abbattimento che prova l'anima alla vista di un molesto e inaspettato accidente. La costernazione nascer suole dalla sorpresa.

COSTUME.

Il costume è una maniera di operare costante ed uniforme; quindi è che l'abito di fare le cose stesse, e la ripetizione delle stesse azioni suol fare il costume.

Il costume ha una sì gran forza, che sovente a cangiar viene la natura, più di tutto al medesimo opposta. Una prova n'è l'esempio di Socrate; mentre nato essendo violento

ed impetuoso, diventò col poter della ragione il più dolce ed il più moderato di tutti gli uomini, ed acquistò per via della consuetudine quella preziosa moderazione, ch'è il tesoro del saggio.

COSTUMI.

I costumi sono le qualità dell'anima, e sono buoni o cattivi, conforme la di lei grandezza o bassezza: sono formati dall'uso e dalla maniera di pensare, e si manifestano per via delle azioni e discorsi.

CORAGGIO.

Il coraggio è un ardore impaziente di attaccare altrui, il quale non teme nè il pericolo, nè le difficoltà. *Vedi* Bravura, Valore, Intrepidezza.

C O R P O.

Il corpo è quella sostanza estesa, che forma la seconda parte di noi stessi. Se noi non fossimo altro che sostanze spirituali, potremmo non occuparci in altro fuor di quello che appartiene allo spirito: ma i bisogni della natura ci fanno continuamente sentire la necessità di aver cura de' nostri corpi.

Il corpo è l'agente dell'anima, e quindi noi dobbiamo trattarlo come un servitor fedele: ma ancora noi dobbiamo tenerlo sempre sotto dipendenza, ed aver cura che non iscuota il giogo della servitù, e non usurpi l'impero; e questo succede allorquando ci abbandoniamo alle passioni violente, mentre dico di nuovo, che resister possiamo ai loro sforzi. Ell'è più facil cosa il negar loro l'ingresso nell'animo, di quello sia l'opporci ai di loro effetti, e trattenere i loro avanzamenti.

CORTIGIANI.

I cortigiani sono tutti quelli che uniti si trovano alla corte per i loro impieghi. S'intende ancora con questo termine un uomo il quale corteggia altrui, per fare la propria fortuna, e in questo senso suol prendersi in mala parte. Un merito reale, ed azioni vantaggiose alla società esser devono la strada, per cui l'uomo ha a ricercare il proprio avanzamento, e non già le adulazioni e le bassezze, che disonorano tanti vili cortigiani della fortuna.

CORRUCCIO. SDEGNO.

Il corruccio o sia lo sdegno non è tanto

l'effetto della collera, come di un amor proprio offeso, e che dimanda soddisfazione: si palesa il medesimo con alterezza contro quelli che a noi sono debitori di qualche cosa, o ci mancano in qualche altra, e respira superbamente la vendetta. La collera suole talvolta estinguersi da sè medesima, ma il corrucchio non si placa in altra guisa, fuorchè con le sommissioni.

CREDENZA.

La credenza si è l'adottare che fa l'intelletto un principio, del quale conosce l'evidenza.

CRUDELTÀ.

La crudeltà è una sete del sangue umano; ed è una specie di malattia, che deriva dal temperamento malinconico. L'uomo crudele è un infelice, aggravato dal peso della propria esistenza, che odia tutto quello si vede intorno, e che vorrebbe avere de' compagni di sua sciagura. Questa maniera di essere produce nell'anima un furore, ch'è l'effetto della forza congiunta all'inquietudine.

La crudeltà è ancora alle volte l'effetto della *collera*, ed allora chiamasi *vendetta*.

CUPIDIGIA.

La cupidigia si è un desiderio smoderato, e si estende sopra la gloria, i piaceri, le ricchezze, e generalmente su tutto quello che forma l'obbietto de' nostri desiderj.

CURIOSITA'.

La curiosità è il desiderio d'imparare. Nasce il medesimo dalla vivacità, dall'immaginazione, e da'la prontezza delle operazioni dell'intelletto, che ricerca la relazione delle cose che lo muovono.

Una tal disposizione, che dà a conoscere dell'ingegno, è l'origine della maggior parte delle nostre cognizioni e de' nostri errori, allorquando null'altro ha per obbietto che la ricerca de' piaceri.

La curiosità che portaci a scoprire gli altrui segreti, procede dalla malignità e dal desiderio di nuocere ai medesimi.

Un segreto sorpreso è un furto fatto.

De Boissy.

D

DEBITI. *Vedi* SPESA.

DEBOLEZZA.

La debolezza si è l'effetto della fragilità.
Vedi Fragilità.

DECENZA.

La decenza è la maniera di regolare i suoi discorsi, le sue azioni, ed il suo contegno conforme alle leggi dell'onestà, che non sono le medesime presso tutti i popoli, nè in tutti i tempi, nè per i due sessi; e in guisa tale la decenza a cangiar viene con i costumi e la maniera di pensare. Quel che chiamasi al presente decenza, consiste in un'esteriore modestia, ed in un poco di ritenutezza ne' discorsi; ed ancora quest'ultima qualità non è più alla moda. Un uomo passa per decente allorquando non è del tutto sfrontato; ed una femmina, quando non ha che un solo amante in capo, e non si lascia uscir di bocca quello che chiamiamo parole oscene: tuttavolta non ostante il discreditto in cui venne questa virtù, vi sono ancora delle persone che l'amano, e che la praticano.

D E I S M O.

Il deismo è una stolta credenza che non ammette culto alcuno. Un tal sistema è tanto più pericoloso, che maravigliosamente si adatta alla nostra pigrizia.

L'uomo che fidasi nelle proprie cognizioni e il preteso filosofo si fanno una gloria di esser deisti: ma l'uomo saggio ed onesto abbandona tutti i vani discorsi, e si lascia trasportare dai movimenti del proprio cuore, che lo portano a rendere alla divinità il tributo di adorazione e riconoscenza che le dobbiamo.

DEFINIZIONE.

La definizione si è la spiegazione di una cosa per la sua natura ed effetti: ed è d'un'indispensabile necessità nella disputa, a fine di stabilire lo stato della quistione.

Gli uomini sono abbastanza d'accordo sopra l'essenziale delle cose, e non sogliono bene spesso disputare se non sopra i termini, i quali ben intesi fanno cessare tutte le dispute; purchè non vi si frammischi in esse l'ostinatezza, la stupidità, o sia lo spirito di partito.

La definizione è parimenti necessaria nella

ricerca della verità: tuttavolta quante persone noi vediamo tutto giorno, che parlano delle passioni, de' vizi, delle virtù, e che scrivono eziandio sopra queste materie, che si troverebbero molto imbrogliate a darne una semplice definizione! Tuttavolta come mai ragionare delle cose, quando non se ne conosce nè la natura, nè la causa, nè gli effetti? quindi è che noi vediamo molte persone che decidono, ma assai poche che ragionano.

DELICATEZZA.

Si sogliono distinguere due sorta di delicatezza; la delicatezza de' sentimenti e quella dello spirito.

La delicatezza de' sentimenti si è una disposizione dell'anima, che portasi naturalmente e senza violenza a tutto ciò ch'è bello, buono, onesto, che in esso si compiace, e che ama ancor negli altri questa qualità.

La delicatezza dello spirito è una specie di sagacità, che scopre di mezzo al velo dell'allegoria il senso nascosto delle espressioni; e che rappresenta sotto piacevoli immagini e giocosi paragoni tali cose che offenderebbono la verecondia e la politezza, esposte essendo sotto i lor proprii colori.

La delicatezza lascia molto a indovinare; e questo si è il motivo per cui le cose delicate sono del tutto oscure riguardo a certe persone. È necessaria quasi altrettanta delicatezza al lettore per intendere i pensieri delicati, quanta ne fu necessaria all'autore per produrli.

DEMOCRAZIA.

La democrazia si è una specie di governo in cui il potere legislativo viene esercitato dal popolo radunato insieme: quantunque pochi sono que' governi, ne' quali non vi sia frammischiata l'aristocrazia. Roma dopo i primi suoi re cangiò il governo monarchico in democratico: ma ben tosto la superiorità del genio e de' talenti ne fece uno stato aristocratico, che sotto gl'imperadori poi diventò un despotismo.

DESIDERIO.

Il desiderio è il sentimento di un bisogno, che si manifesta per via della turbazione e dell'inquietudine, e che cerca a soddisfarli. Il bisogno di amare in un giovine è un desiderio senza obbietto; ma tostochè ne viene a conoscer uno, si fatto desiderio è quel sentimento che si chiama amore.

Il bisogno di amare è nelle femmine un bisogno dell'animo più che del temperamento, e tutto il contrario succede negli uomini, non già che non siavi spesso la stessa causa e gli stessi effetti sì negli uni come negli altri, ma qualunque ne sia la causa, ell'è sempre inseparabile dal desiderio; gli uni ricercar sogliono la soddisfazione de' sensi, e gli altri il godimento de' sentimenti dell'animo. *Vedi Amore:*

DESIDERIO. Dopo che la natura, dice il P. *Brumoy*, circondato ebbe lo spirito umano di un fragil vaso, l'escluse dal cielo, e non lasciandogli altro che dei bisogni, l'esiliò sopra la terra. Ma in cambio di privarlo dei mezzi di ritornare un giorno nella sua patria, e di servirsi nel tempo del suo esilio de' beni destinati per il proprio uso, diedegli dell'ali, e gl'insegnò a moverle, simile ad una tenera madre che avvezza a poco a poco i suoi figliuolini a sperimentare un timido volo, per seguirla ed imitarla un giorno. A somiglianza di un nascente uccello s'instruisce insensibilmente il cuore a sollevarsi sull'ale dell'amore della felicità; e divenuto per l'esperienza più ardito, portasi con un rapido volo ora sopra i mari e sopra le terre, ed ora fino al soggiorno delle stelle. Egli ricerca incessante-

mente il principio dell'immortale felicità, ch'è lo stesso Dio. Come senza di lui esser non potrebbe il medesimo felice, così appena che ne vede la più leggera traccia, più veloce del vento ivi corre volando: ma sente una mano nascosta che impedisce i suoi sforzi, e che lo respinge nel momento stesso che si affretta di abbracciarlo. Vicino ad afferrare la vera felicità, fuggir la vede come un'ombra nelle tenebre. Tuttavolta i beni apparenti lo trattengono come appunto i sogni; e si compiace di seguire de' simulacri senza corpo.

È un tale error que' beni a noi supplisce,
Che l'avara natura non ci diede.

De Fontanelle.

Il cuore fomenta un errore sì gradito, e del medesimo vive, essendo quello come un velo che getta sopra de' beni privi di realtà. A forza di bramare che diventino i medesimi reali, li crede reali, determinato essendo a non voler esser disingannato, tanto è seducente l'immagine della felicità comperata a questo prezzo! Ma sì tosto che disparve l'incantesimo, e che il velo si è tolto via, il tutto comparisce nel suo vero aspetto: allora lo spirito disingannato (imperciocchè esser non può a lungo felice quaggiù in terra) si disgusta

di un bene seduttore, che egli riconosce per falso. L'amore di quest'ombre vane sostenuto dall'errore s'intepidisce nell'amare, e raffreddasi nel godere. In simil guisa un'abbondante messe accesa da una scintilla innalza sino alle nuvole una risplendente fiamma, che suole svanire nel momento stesso che la sua materia è consumata: ma in quella guisa che la scintilla nudrita e conservata sotto un mucchio di ceneri, risveglia e lancia al di fuori il mal estinto fuoco, così l'anima dimentica della passata indifferenza e del primo suo sdegno ritorna a darsi in preda de' pensieri che odiato aveva; si torna a sommergere tra i flutti tempestosi de' desiderj, e torna a correre verso gli scogli dove ha già fatto naufragio, per naufragare in essi di nuovo. Risoluta di rinnovare le sue antiche avventure, si esaurisce in brame che giammai non esauriscono. Già la passione da lei detestata le ritorna in grazia, ed il prezzo che le venne a costare, più non la trattiene. Similmente un mercante dopo il naufragio sofferto teme ed aborrisce il perfido mare, e giura di non voler essere più in avvenire la di lui preda: ma egli si dimentica quanto prima i suoi giuramenti, e preso dall'allettativo dell'inte-

resse, di cui l'oceano adornasi sotto agli occhi suoi, racconcia le sue navi, che serviranno forse di scherzo ai flutti. Egli conosce tuttavia il furore di Scilla e Cariddi; vede gli scogli, i pericoli e la morte, da cui si è appena salvato; sa molto bene qual prodigiosa quantità di tesori sia dispersa su tutti i lidi, come la bassa acqua che li ricopre; ha veduto già i rimasugli appesi agli scogli, funesti avanzi, e deplorabili spoglie, il di cui aspetto far lo dovrebbe fremere; ma nè i pericoli altrui, nè i pericoli proprj punto non atterriscono piloti già determinati o di arricchirsi, o di perdere la vita.

DESPOTISMO.

Il despotismo si è l'esercizio del potere assoluto e indipendente dalle leggi; potere fondato sopra il consentimento di un popolo libero, oppure assoggettato con la forza.

Deve il medesimo la propria origine all'usurpazione ed alla tirannia: e quindi viene ad esser soggetto a molti pericoli, tanto per parte del popolo che geme sotto il giogo di un solo, che spesso altro non ascolta che le sue passioni, o i suoi capricci, e che non vien trattenuto da freno alcuno; quanto per parte

ancora del sovrano, che ha di rado in suo favore l'amor del popolo, e che vedesi del continuo esposto al pericolo di perdere la vita. Quante mai rivoluzioni non ci offre la storia, cagionate dal despotismo!

DESTINO.

Il destino è la sorte che il caso ci presenta. Io lascio ai teologi la disputa della predestinazione. L'opinione che ammetteva il destino mi è sembrata sempre pericolosa per la politica, e contraria alla religione; e l'uomo solo è quello che fa il suo destino buono o cattivo.

DIALETTICA.

La dialettica si è un termine dell'antica scuola, che significa lo stesso che Logica. *Vedi questa parola.*

L'antica accademia pensava che l'intelletto solo giudicasse delle idee, quantunque le medesime ci venissero solamente dai sensi. Pretendeva Zenone che i sensi, purchè fossero i medesimi sani ed interi, erano un certo testimonio della verità, ed Epicuro credeva la di loro rappresentazione in qualunque tempo infallibile; ammetteva ancora al par

di Zenone delle idee innate, e voleva che relativamente ai costumi ed alla conlotta della vita si consultasse il testimonio della coscienza, contro l'opinione de' peripatetici, che pretendevano derivare tutte le nostre idee dai sensi. I segnaci dell'antica accademia e del portico credevano che vi fossero delle verità certe ed evidenti. Arcesilao, capo della Media ammetteva solamente il verisimile, e i Pirronisti dubitavano d'ogni cosa.

Vedesi da questa breve esposizione che i moderni non hanno aggiunto gran fatto alla dialettica degli antichi.

DIFFIDENZA. SOSPETTO.

La diffidenza si è il timore di essere ingannato dalle persone che non si conoscono; il sospetto è il timore di essere ingannato dalle persone che si sospettano di mala fede e doppiezza.

La diffidenza si è l'effetto di una prudenza illuminata dall'esperienza e cognizione dell'uomo; il sospetto si è l'effetto del temperamento malinconico; naturalmente timoroso e sospettoso.

Vero è che la diffidenza non ha buona opinione delle persone di cui si diffida; ma essa non va più innanzi.

Il sospetto va ancor più innanzi, ed ha sempre una cattiva opinione di quelli, di cui sospetta: finalmente l'uno non è diffidente, se non perchè non conosce quelli con cui ha a fare, e l'altro perchè ne pensa male.

Il saggio diffidar si deve de' proprj giudizi, e de' favori della fortuna: ma deve dimostrare nel commercio della società una ragionevole confidenza.

DIGNITA'. ONORI.

Le dignità e gli onori sono delle distinzioni, che il sovrano concede a chi vuole; e sono per ordinario la ricompensa della virtù.

Qualunque persona che non ha verun altro motivo nelle proprie azioni fuori dell'ambizione di ottenere i medesimi, ne diventa subito indegna: la virtù le onora, e il vizio le disonora.

D I O.

Dio è quel che è; ess'è la verità, e l'intelligenza suprema che presiede alla nascita ed alla conservazione delle creature.

Pitagora credeva che Dio fosse un'anima sparsa in tutti gli enti della natura. Empedocle riguardava come Dio gli elementi, prin-

cipj di tutte le cose. Aristotele pretendeva che la divinità non fosse altro che l'intelligenza. Stratone diceva che non vi era altro Dio fuori della natura, principio universale di tutte le cose.

Zenone dice la cosa stessa, e spiega il proprio sistema, ch'è il seguente. Tutto l'universo vien formato di quattro elementi: il fuoco ch'è separato dall'etere si è il principio di qualunque intelligenza, ed è quello stesso che anima e vivifica tutto ciò che esiste.

Si può osservare come tutti i sistemi degli antichi filosofi riguardo alla natura Divina sono a un dipresso gli stessi: quello di Zenone più distinto gli comprende tutti; ed io sono persuaso che stati sarebbero tutti d'accordo, se meglio si fossero intesi.

Alla Terra i Cieli insegnano
 Rispettare l'autor loro:
 Tutto quello ch'è rinchiuso
 Dai suoi belli immensi giri
 Lodi porge a un Dio creatore.
 Quale mai più eccelso cantico
 Di quel celebre concerto
 Che a formar vengon tra loro
 Tutti li celesti corpi:
 Qual maestà grande infinita,

Qual divina alta armonia
 Non provien dal loro accordo!
 Della sua immortal possanza
 Tutto parla, e ci ammaestra.
 La palesa al giorno il giorno,
 E alla notte ancor la notte.
 Questa grande op̄ra e superba
 Non è già per l'uom mortale
 Un linguaggio oscuro e mistico.
 L'ammirabile sua forma
 Di natura è l'alta voce,
 Che dagli occhi intesa viene.
 Sopra d'un'adorna sfera
 Di sua mano il Sole ei pose,
 Che col suo diurno corso
 Ai mortai tutti dà luce.
 Questo bell'astro giocondo
 Di splendori circondato,
 Intraprende il suo cammino,
 Come un sposo glorioso
 Che sull'alba mattutiva,
 Esce fuor dal nuziál letto.
 Tutto adorno e risplendente.

Rousseau.

DIRITTO.

Il diritto è naturale o civile: il diritto na-

turale è quello ch'è permesso dalla ragione; e il diritto civile è quello ch'è permesso dalle leggi.

Il diritto civile proceder deve dal naturale, ma per mala sorte noi vediamo spesso volte ch'è al medesimo contrario: sebbene non se ne deve alcuno maravigliare, giacchè gli uomini son quelli che han fatto le leggi.

DISCERNIMENTO.

Il discernimento è una qualità dell'intelletto, che giudica delle idee astratte, e che pesa il merito delle cose dipendenti dalla metafisica e dalla morale.

DISCIPLINA.

La disciplina militare si è l'ordine che le truppe osservar devono, e richiede tutta l'attenzione del generale. Essa consiste principalmente a ritenere la subordinazione e la regola.

DISCREZIONE.

La discrezione è un saggio contegno nei discorsi nostri, che ci fa tacere quel che non dobbiamo dire. Essa vi adatta il suo portamento e le sue maniere in guisa tale, che

nulla traspisar si possa del segreto a noi affidato.

La medesima non consiste soltanto a non dire cosa alcuna, ma eziandio a non dar a divedere cosa alcuna perchè possa scoprirci; e questo si è il motivo, perchè grandemente importa il fare una buona scelta delle persone, alle quali si vuol fare qualche confidenza. Tutti non sono proprj a custodire un segreto; e bene spesso con le migliori intenzioni che aver si possano, un uomo di poca mente si lascia scoprire da qualche parte, e dà motivo ancora a de' sospetti nel tempo appunto che li vuole allontanare; ciò che fa che la discrezione sia tanto rara.

DISGUSTO.

Il disgusto è un sentimento di avversione, che deriva dalla sazietà, oppure dalla falsa idea di un bene, che si è ingrandito. L'uomo occupato sempre dal pensiero di rendersi felice, prosegue ardentemente tutto ciò che ha l'apparenza del bene; il godimento lo disinganna, oppure l'eccesso ne corrompe la dolcezza, e quindi ne nascono i disgusti.

Il filosofo che sa conoscere il valore di ogni cosa, e l'uomo moderato che sa goderne, non sono soggetti a provare i disgusti.

DISORDINE.

Il disordine è l'eccesso e l'abuso de' piaceri. Il disgusto, il pentimento, le inquietudini dell'animo, le malattie del corpo ne sono il frutto.

Il disordine è del pari vizio dell'animo e del temperamento.

DISPERAZIONE.

La disperazione è un vivo sentimento di dolore, che ci assale alla vista di un molesto accidente, di una perdita considerabile, oppure di un bene che noi potevamo ottenere. Nasce la medesima dalla sorpresa, e ci chiude gli occhi sopra gli espedienti che a noi rimangono.

Essa si manifesta in differenti maniere conforme i differenti caratteri delle persone: quindi farà oppressione nell'uomo tardo e diventerà furore nell'uomo vivace.

La disperazione è un contrassegno di debolezza. L'uomo deve prepararsi a tutte le cose, soffrire pazientemente i mali che gli succedono, e che non può isfuggire, e cercare mezzi per liberarsene, mentre non vi è male alcuno che sia irreparabile.

DISPERAZIONE. Ecco in qual maniera il P. *Brumoy*, dipinge la disperazione.

L'ospite il più terribile degli animi, dopo le furie, si è la disperazione. Essa si trascina dietro un mantello sì stracciato che mette spavento: tutto il suo portamento inspira orrore, ed il suo silenzio più del rimanente. Nella rassegna che fatta abbiamo delle passioni alla rinfusa abbiamo alla testa la speranza: terminiamo ora con il suo crudele antagonista, che vien a chiudere la marcia dell'uno e dell'altro battaglione. Mirate i suoi occhi infuocati, le sue guancie tremanti, e la sua rabbia tranquilla; poichè nel cuor solo rinchiude essa il veleno che la rode, la spina che la straccia, e la piaga irremediabile che ormai non può soffrire i raggi del sole. Considerate i progressi del male in un infelice, od oppresso dai rimorsi, oppure colpito di passaggio da un crudel giuoco di fortuna, che lo riduce all'insensato rimedio della disperazione. Qual corrucarsi! quali grida contro il Cielo e la Terra! ma un sì fatto preludio è di corta durata. L'infelice si va bevendo a gran sorsi il veleno che scorre di vena in vena, e già n'è tutto penetrato. Quindi più non si corrucchia e più non grida: ripiglia il medesimo

l'apparenza della sua primiera tranquillità: l'ombra d'un'infinita pace vola sopra la sua fronte, nel mentre che il turbine della tempesta va girando intorno dell'anima, e porta nel suo seno la notte, l'orrore e la morte. Allora appunto si è il momento che l'anima ingoiata nell'abisso si determina; il furioso si toglie alla luce, e senza esitare sopra la morte, se ne riserva solamente la scelta. Il nodo fatale, il ferro, il veleno, il precipizio, il seno di un fiume tutto si affaccia l'un dopo l'altro alla sua mente; ma vicino essendo ad eseguire il suo progetto, freme a vista del genere di morte da lui preferito, e ascolta gli ultimi sospiri della natura, che va lottando con la maggior sua forza. L'amor della vita si va risvegliando: ma la rabbia a guisa di un violento incendio rinasce dalle sue ceneri, ripiglia tutti i suoi diritti, e scaglia l'ultimo colpo alla natura, che mormora nello spirare. Cade in un istante la vittima consacrata agli Dei Infernali, o per via di un precipizio, o del ferro che tronca il suo stame prima del tempo, oppure per via di funesti lacci.

Non vogliate tuttavolta pensare che il gergoglio di questa orribile passione stato sia posto negli animi nostri, per dar campo a

un reo disperato, oppure a un infelice amante di terminare una vita ripiena di amarezze: non già nou già, poichè gli orrori delle strade che guidano alla morte sono di troppo ripugnanti alla natura per farne pensiero. L'arbitro sovrano delle nostre vite vieta di romperne i vincoli con le nostre mani; ed ha già assegnato il giorno del naturale lor discioglimento nel libro de' destini. Egli adunque, non per anticipare la morte a cui ci ha condannati, ma bensì per evitarla, o almeno per ritardarla sino al fatale momento ha gittato nell'animo nostro il seme della disperazione, come pure dell'altre passioni. Fatevi ad osservare in effetto un viaggiatore sorpreso da' ladri ed oppresso dal loro numero. Quali sforzi non fa egli mai per redimere la sua vità! preghi, lagrime, oro, argento; senza risparmiare cosa alcuna. Circondato di assassini balenar vede il ferro; vede già i pugnali sopra il suo petto; già vien ferito, i suoi voti sono andati falliti, e già scorre il suo sangue. Ah! allora si è il tempo che fa parlare tutta la sua disperazione: ma qual mai spaventevole eloquenza! lancia esso dal fondo del petto terribili urli, e i boschi e i monti rimbombano di quelle strida, di cui serve la natura moribonda per esprimere

la sua rabbia. Imprime essa sopra la fronte de' segni capaci di muovere gli scogli e i cuori se non sono degli scogli stessi più duri: segni son questi che parlano, vale a dire macchie livide e nere sopra le guancie, smarrimento negli occhi qua e là vaganti, spuma sulle labbra, tremore di nervi, voce ingrossata, siccità di lingua, dibattimento acuto di denti; bocca slogata a guisa de' cinghiali stracciati da' cani. Tali sono que' segni che la natura imprime con mano terribile sopra le vittime di un assassinio, vestigi della disperazione portata all'ultimo eccesso per annuollire, se fia possibile, la durezza del più inesorabile nemico.

DISPREZZO.

Il disprezzo è il sentimento del poco valore che hanno le cose; e noi lo sentiamo per tutte le azioni che avviliscono l'uomo. Il codardo, per esempio, teme la morte, il poltrone fugge il pericolo, l'uomo disonorato abbraccia una professione infame: tutte codeste azioni che degradano l'umanità, feriscono la grandezza dell'anima, e c'inspirano quel sentimento che da noi chiamasi disprezzo.

La maggior parte degli uomini affettano di

sprezzare le qualità e le cose che non hanno, e che vorrebbero bene spesso avere.

DISPUTA.

La disputa è un discorso contraddittorio, ed opposto a un altro. Essa è utile per arrivare al conoscimento della verità, allorquando quelli che disputano, cercano con buona fede di istruirsi: ma per il contrario a null'altro serve che ad inasprire ed alienare gli animi di quelli che contrastano per uno spirito di orgoglio, o per affetto che hanno ad un errore, da essi adottato con buona fede. La disputa non deve mai uscir fuori de' limiti della politezza; giacchè l'amore della verità è amico della dolcezza e della moderazione, e la passione al contrario è piena di fele e di amarezza.

DISSIMULAZIONE.

La dissimulazione è una finzione oppure un travestimento che noi siamo soliti impiegare nei nostri discorsi e nelle nostre azioni, a fine d'ingannare alcuno per via della falsa confidenza, di cui la medesima si adorna. Ell'è un vizio dell'animo che ritiene qualche cosa di basso e indegno di un'anima grande:

Dizion. Filos.

mentre, come si deve fuor di dubbio tacere un segreto, così giammai non deve alterarsi la verità.

DISTRATTO.

Un uomo distratto è quello che non fa attenzione alcuna a ciò che se gli dice, poichè troppo viene occupato dagli obbietti esteriori.

La distrazione ha diverse cagioni: nasce la medesima dalla leggerezza dell'immaginazione, che ci distoglie dall'applicazione che ricerca un discorso; spesso ancora nasce la stessa dalla poca importanza delle cose che ci vengono dette, e che non ci interessano abbastanza per seguirle; alle volte dal disprezzo che noi facciamo delle persone sciocche; e finalmente dalla grande vivacità dello spirito, che ci trascina rapidamente da un obbietto inverso un altro.

Tutte queste sorta di distrazioni sono difetti, che si dee procurare d'isfuggire nel commercio della società.

DIVISIONE.

La divisione è la distribuzione di un tutto in diverse parti; e ve n'ha di due sorta, la prima delle quali chiamasi distinzione. La di-

stinzione è l'enumerazione di ciò che significa un termine ambiguo; la seconda poi è la semplice distribuzione delle parti di una proposizione, o sia di un discorso.

DOCILITA'.

La docilità si è una disposizione naturale dell'anima, che cerca ad istruirsi, e che riceve con piacevolezza e gratitudine i consigli de' suoi superiori, e delle persone illuminate: essa è talvolta ancora il frutto della riflessione, e dell'amore della verità, che fa tacere i lamenti dell'amor proprio. Finalmente qualunque ne sia la cagione, ell'è sempre il contrassegno di un buon intelletto, o di un felice temperamento.

DOLCEZZA.

La dolcezza si è un fondo di compiacenza, che ci fa acconsentire all'altrui volere; ed è una qualità del temperamento che viene rassodata dall'educazione e dalla riflessione.

Essa suol renderci attenti e solleciti nel commercio della società; essa ci fa dissimulare le offese; essa discaccia lo spirito di contraddizione e di satira; ella ci porge quella maniera affettuosa, quella maniera cordiale

che ci concilia le persone che vivono in nostra compagnia; essa ci inspira la benevolenza, la bontà, la sensibilità, la riconoscenza e l'amore dell'umanità.

FAVOIA.

Quando per render la bellezza adorna,
 Le grazie il Cielo accolse, e in un con esse,
 La gioventù, lo spirto, la vivezza,
 Il sal della finezza, e la vernice
 Della giovialità pregiata tanto;
 Viene per cosa certa raccontato,
 Che per esser di un tale onor a parte,
 La dolcezza e modestia entrambe insieme
 Presentare si vennero alla Diva.
 Che c'è di nuovo? prese a dire allora
 Talun de' circostanti: e non è dunque
 A ciascheduna qualità assegnato
 Il proprio ufficio? che abbian far di queste?
 Rimandiamole indietro . . Ah non fia vero,
 Disse de' Numi il Padre, ch'io 'l divieto.
 Queste virtudi a tutte l'altre insieme
 Posson supplire, e senza d'esse, o Numi,
 Tutto il resto, sappiate, a nulla vale.

Pessellier.

DOLORE.

Il dolore è il sentimento di un male pre-

sente, che a noi succede per la perdita o sia privazione di un bene. Un tal sentimento suol prodursi alle volte dalla ricordanza di un male passato, che l'immaginazione vivamente c'imprime.

Il dolore che noi sentiamo de' patimenti che vengono a cagionare le malattie o le infermità solite ad accompagnare la vecchiaja, è il più scusabile di tutti, quantunque non sia ragionevol cosa l'abbandonarsi ad un sentimento, che altro non fa che inasprire i nostri mali. Riguardo poi al dolore che noi proviamo nella perdita o sia privazione di un bene, esso è il contrassegno della debolezza del nostro spirito, mentre nè il dolore, nè il riacrescimento giova a rimediare i nostri mali.

Vi sono tuttavolta alcune perdite, come sarebbe per esempio que', di una moglie, di un amico, di un figlio, a noi talmente sensibili, che con tutta l'immaginabil forza dell'animo non possiamo difenderci da un istantaneo dolore. Quest'è un tributo che noi dobbiamo alla natura, ma ell'è cosa da stolto l'abbandonarsi al medesimo.

DOMINIO.

Lo spirito di dominio è tanto insopportabile

nella società come nel governo; ed è l'effetto di un amor proprio senza limiti, e che il tutto a sè stesso riferisce.

Lo spirito di dominio si estende sopra l'intelletto, come sopra i beni temporali: esso s'impadronisce della nostra maniera di pensare, e passa sino a voler isforzare la nostra volontà, e regolare i nostri sentimenti. Egli è una tirannia che le persone d'ingegno esercitano volentieri sopra le menti deboli, imperciocchè lo spirito di dominio quasi sempre manifesta una superiorità di cognizioni; ciò che lo rende tanto più pericoloso, mentre trascina gli animi con una dolce violenza con le sue seduttrici lusinghe.

DOPPIEZZA.

La doppiezza, dice il *de l'auvenargue* è un' impostura di due aspetti.

Lo spirito di doppiezza è l'arte d'ingannare alcuno per via di parole di doppia intenzione, un senso delle quali offre una favorevole interpretazione, nel mentre l'altro nasconde un contrario significato.

DOVERI.

I nostri doveri sono le obbligazioni che

c' impongono le leggi divine ed umane: quindi ogni stato, ogni età, ogni condizione ha i suoi proprj doveri.

Noi dobbiamo a Dio come creatore, l'adorazione; come conservatore esige il medesimo la gratitudine, e come assoluto padrone gli dobbiamo un' intera sommissione ai suoi voleri.

L'umanità è il secondo de' nostri doveri. Noi dobbiamo a tutti gli uomini dell'amore, della compassione e de' servigi. Noi dobbiamo allo stato che veglia per nostra sicurezza la cura della sua conservazione, l'impiego de' nostri talenti, e l'obbedienza alle leggi; onde ne derivano i doveri de' superiori e degl' inferiori. Noi dobbiamo ai particolari a proporzione de' beni che riceviamo dai medesimi; e quindi nascono i doveri de' padri, de' figli, de' parenti, degli amici, de' compatrioti, dei concittadini. I doveri de' padri sono l'istruzione e la tenerezza; i doveri de' figli sono l'obbedienza, la sommissione, il rispetto, l'amore e la gratitudine; i doveri dell'amici- zia sono la confidenza, la benevolenza e i consigli. Tutti questi doveri sono subordinati gli uni agli altri: noi dobbiamo più a Dio che agli uomini, più al genere umano che alla

nostra patria, più alla patria che all'amore paterno, e più a quest'ultimo sentimento che all'amicizia.

Proprio è della Religione il regolare i nostri doveri inverso Dio; proprio è delle leggi civili il regolare i nostri doveri inverso lo Stato ed il Sovrano; e proprio è della legge naturale lo stabilire i nostri doveri inverso i particolari.

Ecco quali sono i mezzi che noi impiegar possiamo per adempiere questi doveri (e quest'è quello che i moralisti chiamar sogliono impropriamente doveri inverso noi stessi): questi mezzi sono la prudenza, la vigilanza, la giustizia, la forza e la temperanza, ciascuna delle quali si è un atto della nostra volontà. *Vedi tutte queste parole ne' loro luoghi.*

DUBBIO.

Il dubbio è una sospensione della mente, che ricusa di formare il proprio giudizio sopra una proposizione, la di cui verità non è alla medesima sufficientemente conosciuta.

Il dubbio si è il contrassegno di poco o di molto spirito: mentre spesse volte si dubita per mancanza di cognizioni, ed alle volte si dubita perchè se ne ha di troppe,

e che le medesime non sono abbastanza distinte.

DUREZZA.

La durezza si è l'insensibilità de' mali, che soffrono i miserabili; ed è un vizio dell'animo che procede dal temperamento. I vecchi sono per ordinario meno compassionevoli de' giovani: quindi sembra che il cuore si vada avvezzando, e che l'esperienza de' mali gl'indurisca.

E

ECESSO.

L'eccesso è quel che vi è di troppo. Il dovere del saggio è cercare di evitarlo; imperciocchè noi siamo al medesimo naturalmente portati, e l'incontriamo dappertutto e persino nelle cose migliori. Al medesimo si oppone la moderazione, in cui soprattutto consiste la virtù e la felicità.

ECONOMIA.

L'economia è la scienza di accrescere le nostre sostanze, e di risparmiare le nostre rendite. La medesima è la ricchezza dell'uomo bisognoso.

EDUCAZIONE.

L'educazione si è la cura che prendesi d'instruire i fanciulli, tanto riguardo ai costumi, come riguardo all'intelletto ed al corpo:

Non ostante il poco potere che viene alla medesima attribuito, certa cosa è che l'educazione forma una seconda natura per via della consuetudine.

Il costume e la legge, è ver, mi trasse
Ne' miei primi anni ad abbracciar la Setta
Degl'infelici Musulmani, e il culto.

Ah che pur troppo il veggio! la gran cura
La qual di noi fin dall'infanzia prendesi,
Forma li nostri sensi, ed i costumi,
E della nostra religion l'essenza.

Stata sarei colà del Gange in riva
De' falsi Numi schiava, e adoratrice,
In Parigi Cristiana, e in queste spiagge
Seguita avrei la legge di Maometto.

L'educazion fa il tutto, e i genitori
Ne' cuori nostri ancora tenerelli

Con le lor mani quelle note imprimono,
Che l'esempio ed il tempo fan più salde,
E che forse Iddio sol può cancellare.

Voltaire.

L'educazione de' fanciulli esser dovrebbe una delle principali attenzioni di un governo.

La buona educazione forma i buoni costumi; e i buoni costumi sono la felicità e la sicurezza d'uno stato.

Un padre di famiglia tre fini si deve proporre nella educazione della propria famiglia, la scienza, i costumi, la religione.

Le belle lettere, le belle arti e le scienze formano l'intelletto, gli danno dell'estensione e capacità per gli affari, e gli procurano una tacita soddisfazione, che spesso fa le veci di ricchezze, di piaceri e di amici.

Esse sollevano ancora l'anima, e la portano alle grandi azioni, per la cognizione che ci porgono de' nostri doveri.

Il fine dello studio esser deve quello di migliorar l'uomo, di reprimere l'orgoglio, di acquistare le virtù della società e de' cittadini, di arrestare l'impeto delle passioni con i buoni esempi somministratici dalla storia, e dai libri di morale.

L'educazione si deve compartire in tre tempi; l'infanzia è per la madre; la gioventù appartiene al padre, e l'adolescenza esige l'attenzione di ambedue.

EFFEMINATEZZA.

L'effeminatezza è quello stato d'insingardaggine e tranquillità, in cui ci sommerge il piacere. L'anima in simile stato del tutto occupata a sentire, prova una specie di rapimento, e fugge qualunque azione. Un uomo che vi si abbandona diventa incapace di quelle grandi azioni che formano gli eroi e gl'illustri personaggi: ma contento il medesimo di trovare la felicità nel fondo del proprio animo, non la va ricercando nell'altrui opinione, e rinuncia alla gloria per il piacere.

Si fatta maniera di pensare che inspira l'effeminatezza, ragionevole sarebbe, se l'uomo nato fosse soltanto per sè medesimo, e non avesse ad eseguire de' doveri, o finalmente se il piacere durar potesse per sempre: ma il piacere lascia di esserlo per quello che vi si abbandona interamente, e i sensi che sono gli organi del piacere si stancano per un troppo lungo esercizio, e risentono poco dopo il dolore. Tale è la saggezza della provvidenza, che veglia incessantemente all'armonia dell'universo, che l'uomo il quale allontanasi dai propri doveri, ne ri-

ceve tosto la pena da quelle stesse cose che sembravano dover assicurare la propria felicità.

EGUAGLIANZA.

L'eguaglianza è una tranquillità dell'anima, che esser non può turbata da cosa veruna: nasce la medesima dalla moderazione de' nostri desideri, ed è l'apazia de' filosofi. *Vedi Apazia.*

L'eguaglianza dello spirito vien turbata dalla soverchia dissipazione degli spiriti animali, dalla debolezza dell'età, e dalle malattie, che rilasciano e indeboliscono gli organi.

L'eguaglianza di umore viene alterata dalla quantità o sia mala qualità degli altri umori che succedono.

ELOQUENZA.

L'eloquenza si è l'arte di persuadere, e somministrata ci viene dalle passioni.

Diffidare si deve l'uomo dell'eloquenza, imperciocchè si può persuadere l'animo, senza convincere l'intelletto; la convinzione adunque si è il frutto del discorso, e la persuasione è l'effetto di un sentimento, che bene spesso suole ingannarci.

EMULAZIONE.

L'emulazione si è il desiderio di ben fare sull'esempio degli altri, e di sorpassarli ancora, se fia possibile. Senza di questa emulazione, e delle passioni che ci portano all'azione, il tutto si vedrebbe languire nel mondo morale.

ENTUSIASMO.

L'entusiasmo si è il trasporto di un'immaginazione riscaldata. Esso è l'effetto di una violenta fermentazione che farsi nel sangue, che riscalda l'immaginazione, a cui fa creare de' pensieri e de' sentimenti, che portano un carattere di grandezza e vivacità; ed è come una specie di febbre accesa dalle passioni.

L'entusiasmo è quello che fa gli oratori e i poeti; ma il medesimo ancora far suole spesso de' fanatici e de' pazzi.

EQUITA'.

L'equità si è l'amore della giustizia distributiva, ed un sentimento scolpito ne' cuori nostri dall'educazione e riflessione, piuttosto che dalla natura: tuttavolta naturale ci di-

venta il medesimo coll'assuefazione. *Vedi Giustizia.*

Nel mondo non v'ha cosa vaga e bella
 Eccetto l'equitade, senza cui
 Il valore, la forza e la bellezza,
 E tutte le virtù che il mondo abbagliano,
 Altro non son che false gemme e vetro.
 Un ingiusto guerrier, che tremar face
 La terra tutta, e senza alcuna causa
 Cento varie regioni trascorrendo,
 Tutto confonde, e atterra infino al Gange,
 Non è maggiore di un famoso ladro.

Boileau.

ERRORE.

Gli errori sono le false opinioni, che la prevenzione e la precipitazione ne' giudizi nostri ci fanno adottare. Essi traggono la propria origine dall'ignoranza e dalle passioni.

Più facil cosa è per noi il difenderci da un errore che presentasi al nostro intelletto, di quello sia il vincerlo, allorquando l'abbiamo adottato, e sentiamo le sue lusinghe; e questo si è il motivo, per cui prima di ricevere un'opinione noi non possiamo troppo esaminarla, soprattutto quando in essa s'interessa la nostra felicità.

L'errore che è opposto alla verità, altro non è che l'apparenza della stessa, ed è ciò che non esiste. *Vedi* Verità.

EROISMO.

L'eroismo si è la pratica di un'eminente virtù. Prende il medesimo la propria origine nella grandezza di animo, ed estendesi sopra tutte le sorta di virtù; quantunque comunemente non soglia impiegarsi se non per significare quel coraggio luminoso, e quel valore che disprezza i pericoli, e la morte stessa. Uno sciagurato che soffre con pazienza i colpi della fortuna, o che si sacrifica ~~per il~~ bene dello stato, della sua famiglia, oppure de' suoi amici, è più eroe di quello che va ad affrontare i pericoli.

ERUDIZIONE.

L'erudizione si è una cognizione molto estesa delle belle lettere. Proprio è della memoria il somministrarla; e questo si è il motivo che suol farsene poco conto, purchè non venga la medesima accompagnata dal giudizio, che la fa servire di prova ai suoi discorsi.

ESATTEZZA.

L'esattezza si è un'attenzione di nulla omettere di ciò che promesso si è di fare nel tempo e nella maniera prescritta. Richiede l'esattezza della memoria; ed è tanto necessaria all'uomo nella sua condotta, quanto indispensabile nei trattati.

L'esattezza è ancora una qualità dello stile, che si esige nelle definizioni e ne' discorsi.

ESEMPIO.

L'esempio è ciò che può servire di modello, ciò che può essere imitato. Egli è più possente per formare i costumi, che non sono i più bei discorsi della morale. Quindi è che i padri e le madri, e tutti coloro che hanno l'incarico d'instruirci, devono piuttosto predicarci coll'esempio, di quello sia impiegare tante inutili declamazioni contro del vizio; e indarno predicherà la madre la continenza alla figlia, se essa sia dissoluta.

ESEMPIO. Molto cercasi, dice *Massillon*, di porgere a' fanciulli delle lezioni di virtù e probità, e si procura eziandio di somministrare ai medesimi le più severe ed eroi-

Dizion. Filos.

che massime della sapienza: ma la domestica condotta malamente sostiene il fasto e la vanità di somiglianti dottrine. Lor si propongono le virtù de' loro antenati, e s'indebolisce, collo smentirle per via di opposti costumi, l'impressione che avrebbe potuto fare la ricordanza di questi antichi modelli. In tal guisa in cambio d'inspirare a' medesimi de'sentimenti di virtù con queste impressioni contraddette dai nostri esempj, noi gli avveziamo a pensar per tempo, che la virtù non è altro che un nome; che le massime a noi spacciate altro non sono che un linguaggio e una maniera di parlare, che passò dai padri ne' figli, ma che venne sempre contraddetta dall'uso: e che finalmente coloro che sembrarono della medesima i più zelanti difensori, sono stati sempre nell'essenziale somiglianti al resto degli uomini.

ESPERIENZA.

L'esperienza si è la cognizione che abbiamo acquistata delle cose, tanto per la prova fattane da noi stessi, o che abbiam veduto farsi dagli altri, come ancora per le nostre riflessioni, o per gli altrui consigli.

Non è necessaria cosa l'esser molto vissuto per avere dell'esperienza, ma basta l'aver ve-

duto molto, o aver fatto molte riflessioni. Quindi è che un giovine di trent'anni può avere maggior esperienza di un vecchio di ottanta.

L'esperienza fisica è la maniera costante ed uniforme che la natura impiega nelle proprie operazioni; mentre le stesse cause produrranno costantemente gli stessi effetti.

ESTASI.

L'estasi si è uno stato d'immobilità, che vien cagionato dalla sorpresa di qualche cosa maravigliosa; ed è una lunga ammirazione.

Viene ancora la medesima cagionata dalla forza dell'immaginazione, che si attacca così fortemente agli obbietti da lei contemplati, che sospeso ne viene l'uso de'sensi. I mistici e gli amanti sono spesse volte rapiti in estasi.

E T A'.

L'età si è il tempo della durazione di una cosa. La vita dell'uomo vien divisa in molte età. L'infanzia arriva sino ai quattordici anni, ed è il tempo dell'educazione che non si può incominciare troppo a buon'ora. L'adolescenza incomincia ai quattordici anni, e termina ai venticinque, e dessa è l'età più perico-

losa, poichè le passioni sono in quella più vive, e la ragione non è abbastanza formata per contenerle ne' giusti suoi limiti. La gioventù è dopo i venticinque sino ai quaranta, ed è il regno dell'ambizione e della fatica. L'età matura è dopo i quaranta sino ai sessanta, ed è l'età della ragione, ed il tempo della raccolta. La vecchiezza è dopo i sessanta sino ai novanta; ed è il tempo del ritiro e del riposo, il tempo fatto per godere i frutti della fatica e dell'esperienza: dopo del quale viene la caducità e la decrepitezza, che trascinano con loro le infermità e la morte.

ETA'. Il P. *Brumoy* fa in tal guisa il ritratto delle quattro età nel suo Poema delle Passioni.

L'uomo già incominciando ad articolare de' suoni, e a formare de' passj sicuri, le piccole sue passioni rassomigliano al balenare de' lampi, ed alla vivacità di una fiamma che si lancia dalle ceneri, sotto le quali il fuoco sembrava estinto; scintilla la sua collera, e tutto a un tratto si calma; si sente bruciare se non ottiene subito quel che desidera, ed ottenutolo lo abbandona: egli trema nelle tenebre; egli arrossisce e piange se a lui si faccia conoscere la sua colpa; spesso la vergogna

trattiene le sue parole; egli sempre in moto va correndo e saltellando per la casa paterna; egli forma de' piccioli castelli; egli ama d'imitare i quadrupedi nel camminare, oppure i cavalieri nel trascinare un bastone; egli passa a sua voglia dal riso al pianto, ma il passaggio è corto; egli varia in una parola, e cambia conforme il capriccio che lo guida.

Arrivato essendo all'adolescenza, si accrebero le sue passioni con le sue forze; il mobile suo cuore agitato viene dai flutti dell'errore e del vizio: pronto essendo a scuotere il giogo, e a ridersi de' consigli di un vecchio padre, si diletta passar il tempo ne' conviti, e nelle piacevoli adunanze; prodigo e poco inquieto sopra l'avvenire il medesimo consuma i beni paterni, e non conosce altre leggi fuor di quelle che gli detta una dominante passione; incapace di star fermo, ardente in cercar brighe e vendicarsi, ardito sino a disprezzare l'armi, pieno di pazze chimere, coraggioso fino alla temerità; sembra ch'egli tragga una grand'anima dal giovenil sangue che gli bolle nelle vene.

Gli anni che sen volano, gli tolgono con il fiore della gioventù il fuoco delle forsennate passioni. L'età matura fa succedere le cose

serie alle bagattelle, e il dovere ai folli piaceri; l'uomo nella sua maturità prevede gli accidenti, e le di loro conseguenze. Si studia il medesimo di piacere, e d'insinuarsi nel favore, di farsi una strada ai grandi impieghi, a seguire la fortuna e l'ambizione; egli riproduce sè stesso in una numerosa famiglia, di cui diventa il capo e l'appoggio.

Ma frattanto che questi teneri pensieri gli danno lena, va correndo a gran passi per la facile strada che guida alla trista vecchiezza. Arrivato essendo a un sì fatto termine, il suo spirito ed il suo corpo incominciano ad agghiacciarsi; il suo capo e le sue guancie si coprono di neve; egli lentamente si affretta; superstizioso e ridicolo all'eccesso teme il tutto senza ragione; uno stuolo di pensieri l'assedia, o sia quando si ritira nell'angolo de' suoi tesori, povero ahimè! in mezzo dei monti d'oro da lui accumulati per tutt'altri fuori di lui; o sia quando una lunga speranza lo fa riguardare da lontano degli anni che non vedrà, o sia che una segreta invidia gli fa biasimare i dolci momenti de' quali abusa la gioventù. Tanto è vero che le passioni uscite fuori dal corpo umano, seguono del medesimo la nascita, il progresso, la decadenza e il destino.

F

FACILITA'.

La facilità nel carattere dell'uomo si è una disposizione a prendere le impressioni che date ci vengono. Questa disposizione proviene dal non avere l'anima forza bastevole o bastevole cognizione per determinarsi da sua posta a prendere un partito; e questo si è il motivo per cui si osserva piuttosto ne' giovani, che non sono ancora formati.

Nulla v'ha di più insipido nel commercio della società, quanto una tal sorta di carattere, che non ha verun altro merito fuor di quello che avrebbe un automato, a cui si facesse fare le cose stesse.

FACOLTA'.

Le nostre facultà sono il potere e la facilità che abbiamo di fare una cosa, piuttosto che un'altra.

FALLO.

Il fallo si è un mancamento contrario alla legge, o sia contro le regole di una qualche arte.

I falli nella morale sono differenti dai vizi in ciò che sono gli effetti dell'umana fragilità, laddove il vizio è l'effetto della volontà; gli uni sono scusabili, ma non già l'altro.

I falli contro le regole dell'arte provengono dall'imperfezione della cognizione, o sia dalla difficoltà dell'esecuzione.

FALSITA'.

La falsità si è una disposizione all'inganno. Non si è falso nel commercio della vita, se non quando si disegna d'ingannare alcuno.

La falsità si è un vizio dell'animo, che prende l'origine da un amor proprio male inteso, e che preferisce l'interesse personale a quello degli altri.

FAMIGLIARITA'.

La familiarità si è una maniera di vivere senza ritenutezza e senza riguardi con le persone, che l'incontro, la consuetudine, oppure la necessità degli affari ci presenta.

La familiarità è quella che forma il diletto della società, quando si sa contenerla ne' giusti termini, e non viene ad essere nè mordace, nè severa: ma ella diventa spesso

la cagione di molte rotture allorquando trascura i riguardi che si devono all'amor proprio de' nostri stessi amici; e in guisa tale la familiarità richiede una gran cognizione del carattere delle persone, con le quali viviamo. Ufficio egualmente dell'animo e dell'intelletto si è il farci conoscere i riguardi che da noi si devono a ciascheduno. Noi giudicar dobbiamo dal nostro sentimento stesso l'effetto che produrranno le nostre azioni e i nostri discorsi; ma a fine di prendere tante precauzioni d'uopo è voler conservare i suoi amici, e questa spessissimo è quella cosa di cui niente vi si pensa.

FANATISMO.

Il fanatismo si è uno zelo troppo avanzato delle virtù. La verità, la religione, l'amici- zia, l'amor della patria ha i suoi fanatici.

Il fanatismo prende la sua origine nel temperamento; giacchè le persone di una forte immaginazione, e i melanconici vi sono naturalmente inclinati: ed osservasi che l'intelletto non ha forza bastevole di preservarsene, mentre tanti grandi uomini non se ne son potuti liberare.

Il fanatismo è contrario alla saggezza, alla

moderazione, ed allo spirito del cristianesimo; che ci raccomanda l'amore de' nostri prossimi.

Attenta la discordia, e trascorrendo
 Per l'aria queste orribil grida ascolta,
 E subito le reca al nero abisso.
 Tosto ancor tragge da que' bassi regni
 Il più crudel tiran che in essi impera.
 E esso già viene, e l'orribil suo nome
 È il Fanatismo snaturato figlio
 Della Religion di cui si ammanta.
 Armato in sua difesa, quella poscia
 Distrugger tenta, e sebben ricevuto
 Nel di lei seno, l'arde il fiero, e straccia.
 Quel desso egli è che in Rabba, e in sulle rive
 Del rapido Larnon condur soleva
 Dell'infelice Ammon li discendenti,
 Quando a Moloch loro Sovrano Nume
 Le madri sospirose e con gran pianto
 De' figli offrivan le fumanti viscere.
 Egli dettò di Jeste il giuramento
 Così inumano, e la sua destra ei trasse
 A trapassar della sua figlia il petto.
 Egli è che un tempo l'empie labbra aprendo
 Di Calcante indovin, con la sua voce
 Chiese d'Ifigenia l'acerba morte.
 Francia un tal mostro lungo tempo accolsero
 Le tue foreste, ed egli offrì il tuo incenso

Al terribile nome di Teutate.
Quegli sacri omicidj ancor rimembri,
Cheagl' indegni suoi Numi i Druidi offrivano.
E questo alfin del Tarpeo colle in cima
Ai Pagani gridava ad alta voce,
Opprimete e struggete li Cristiani.

Voltaire.

FATALITA'.

La fatalità si è un infelice destino, che non può evitarsi; ed è un de' pregiudizi dell'antichità, e di quelli che troppo esaltano la predestinazione.

Si fatta opinione della fatalità contraria tanto alla morale ed alla politica, non è fondata sopra alcuna buona ragione.

FECONDITA'.

La fecondità si è una qualità dell'intelletto, che abbonda di idee. Si fatta abbondanza in lui nasce dalla perfezione de' sensi, che facilmente comunicano all'anima l'impressione che ricevono dagli obbietti, dalla vivacità dell'immaginazione che li rappresenta, e dalla fedeltà della memoria che li conserva.

FEDELTA'.

La fedeltà è la costante osservanza de' doveri che noi ci siamo imposti con nostro impegno, o sia questo con giuramento, o con scrittura, sì verbalmente, come tacitamente. Ciascun impegno suppone una reciproca obbligazione, imperciocchè non ci si impegna senza ritrovare nel suo impegno un qualche vantaggio. Quindi è che allorquando noi manchiamo alla condizione espressa o tacita, diamo indietro la fede che a noi fu promessa.

Che coloro i quali si lamentano dell'altrui infedeltà si facciano prima ad esaminar sè medesimi; e bene spesso riconosceranno, che essi furono i primi a mancare di fedeltà. Certo gli uomini sono molte volte ingiusti nel giudizio che formano sopra la virtù delle femmine; che se ascender volessero i medesimi alle cagioni, troverebbero esser quasi sempre colpa de' mariti, se quelle deviano dal dritto sentiero.

FELICITA'.

La felicità si è il sentimento dello stato felice. Un uomo può essere in istato felice, senza però godere della felicità. Una passeg-

gera tristezza, un leggero dolore, le conseguenze d'una malattia, un disagio, un nulla l'impediscono spesso di sentire lo stato felice in cui trovasi.

FEMMINA. UOMO.

La differenza che osservasi nell'uomo e nella femmina deriva non solamente dall'educazione, ma cziandio dalla loro natura. Le fibre delle femmine sono naturalmente più sottili, ciò che viene a rendere i sensi più fini, ed il sentimento interiore più delicato.

Codesta naturale disposizione fa loro preferire gli obbietti sensibili agli enti metafisici, le qualità amabili alle qualità essenziali, l'apparente al massiccio, il lusso ed il fasto alla decenza ed al comodo.

Questo si è il motivo ancora che suol renderle sensibili alla pietà, incostanti e leggere, e bene spesso capricciose. L'impressione che vi lasciano gli obbietti non essendo abbastanza profonda, viene essa facilmente cancellata da un' impressione novella; in guisa che l'obbietto presente viene spesso ad avere la preminenza presso le medesime sopra quello ch'è lontano. Ma se l'uomo ha un qualche vantaggio per parte del giudizio e della

ragione, vantaggio ch'egli deve tanto all'educazione come alla natura, d'uopo è l'accordare che la conversazione delle femmine ben nate ha una certa attrattiva, che indarno si cercherebbe in quella degli uomini più amabili: sì fatta attrattiva è la dolcezza e la delicatezza dello spirito e de' sentimenti, che osservasi in tutti i loro discorsi, e in tutte le di loro azioni. L'usanza lascia alle medesime la pratica delle virtù oscure, le più difficili senza contraddizione, e le più ingrate, nel mentre riserba all'uomo le virtù luminose. Tuttavolta non ostante tutti questi immaginari vantaggi di cui sono debitori al pregiudizio, sono obbligati di acconsentire, che il commercio delle femmine è più amabile, perchè le femmine si lasciano più condurre dall'animo, che dallo spirito, e l'animo è sempre quello che forma la soddisfazione della società.

Le femmine hanno eziandio una maggior parte di quello che chiamasi comunemente spirito, che non hanno gli uomini. Esse l'hanno più naturale, poichè ricevono le proprie idee dall'immediata impressione degli oggetti, e pensano e discorrono conforme la sensazione da quelli prodotta, nel mentre noi

stoltamente adottiamo gli altrui pensieri e sentimenti.

FEMMINA. I due sessi, dice il *Du Clos*, hanno in comune le virtù e i vizj. La virtù ha qualche cosa di più amabile nelle femine; e le colpe loro sono più degne di perdono, a motivo della cattiva educazione che sogliono ricevere. Nella fanciullezza loro si parla dei proprij doveri, senza però far conoscere alle medesime i veri principj: gli amanti lor tengono poco dopo un contrario linguaggio: come mai adunque possono far a meno di non essere sedotte?

La famosa Ninon l'Enclos, amante leggera, amica soda, onesta, e filosofessa lamentavasi della bizzarria, e dell'ingiustizia del pregiudizio corrente in somigliante proposito. Ho fatto riflesso, dice la medesima, sino dalla mia fanciullezza sopra l'ineguale compartimento delle qualità, che si richiedono negli uomini e nelle femine, ed osservai che noi state eravamo incaricate di ciò che v'ha di più frivolo, e che gli uomini riserbato si avevano il diritto alle qualità essenziali: quindi sin da quel momento mi son fatta uomo.

Sembra che la virtù d'una femmina sia in questo mondo un essere straniero, contro

del quale il tutto cospira; l'amore seduce il di lei cuore; ed el'a star deve in guardia contro la sorpresa de' sensi. Alle volte l'indigenza, oppure altre disgrazie ancora più crudeli vengono a superare tutta la costanza di un'anima troppo a lungo provata, e d'uopo è che essa succumba. Viene allora il vizio ad offrirle degli interessati ajuti, o vogliam dire tanto più pericolosi, che i medesimi si fanno vedere sotto la maschera della generosità: la disgrazia gli accetta, la gratitudine li fa valere, ed una virtù si arma contro l'altra. Circondata essendo una femmina da tanti scogli, se viene ad essere sedotta, non si dovrà riguardare la sua debolezza come una disgrazia?

FERMEZZA. *Vedi FORZA.*

FEROCIA. *Vedi BRUTALITA'.*

FILOSOFIA.

La Filosofia è una cognizione certa, fondata sopra certi principj. Questa parola vien composta di due parole greche che significano amore della sapienza. La sapienza si è l'arte di rendersi felici; e quindi la filosofia contiene l'arte di arrivare alla felicità.

I mezzi che ad essa conducono sono la

cognizione dell'uomo e de' suoi doveri, l'arte di godere de' piaceri, e di sopportare i dolori.

Tanto i piaceri come i dolori sono reali o immaginarj, falsi o veri. I piaceri reali sono quelli che la natura offre a tutti gli uomini; i piaceri immaginarj sono quelli che a noi procura l'immaginazione, la quale più o meno suol frammischiarsi ne' piaceri.

I falsi piaceri sono quelli che vengono seguitati dai dolori; ed ufficio della filosofia si è l'allontanarli. I veri piaceri sono quelli che non si traggono dietro nè rimorsi nè pentimento; e i medesimi la filosofia ne insegna a conoscere, e ci permette di seguire. *Vedi* *Piacere*.

FILOSOFO.

Ne deriva da tutto quello abbiain detto sopra la filosofia, che un filosofo si è un uomo che esamina prima di credere, e che riflette prima di operare. Quindi esser deve il medesimo necessariamente stabile nella sua credenza, e costante nella sua condotta.

L'obbietto del filosofo esser deve.

Di oprar si ben, che mai del proprio operare
Abbia ad aver rossore; ei solo attende

Dizion. Filos.

A poter diventar di sè padrone,
 E in ciò felice tiensi e glorioso.
 Senza volere con le sue opinioni
 Imporre altrui, giammai esso non parla,
 Se non con il linguaggio dell'azioni.
 In cambio che si stilli il suo cervello
 Dietro a vani sistemi, il suo gran studio,
 E l' unico sistema è l'esser giusto,
 L'esser verace e buono: umil nel lieto,
 Grande nel tempo avverso, e ritrovare
 Nella sola virtude il suo piacere,
 Esser contento d'un' agiata vita,
 Compiangere i viziosi, odiare il vizio:
 Ecco qual sia il Filosofo, e se tale
 Non è, si usurpa senza l'opre il nome.

Destouches.

FINANZE.

Le finanze di uno stato sono le sue rendite. Esse richieder devono la principale attenzione del governo, mentre per via di quelle uno Stato si conserva, ed arriva a quel grado di splendore e di potere, che lo rende formidabile ai suoi vicini. È dovere di un saggio ministro l'esaminare, a fine di conservarle ed accrescerle, i mezzi che son meno onerosi per il popolo.

FINE. *Vedi* SCOPO.

FINEZZA.

La finezza dello spirito si è una viva penetrazione, che va ricercando nelle cose quello v'ha di più nascosto, e che congiunge le relazioni che sembrano le più lontane.

Si fatta qualità deriva dall'estensione della mente, la quale abbraccia in un tratto i differenti aspetti di un obbietto, e suole esercitarsi nelle cose dilettevoli; imperciocchè allorchando s'applica la penetrazione alle cose in cui ha luogo il discorso, allora viene a cangiar di nome; e quel che si chiama finezza riguardo all'immaginazione, chiamasi profondità in ciò che appartiene alla riflessione. *Vedi* Profondità.

FISICA.

La fisica si è la cognizione delle cause e degli effetti della natura; ed essa è sperimentale, oppur congetturale. La fisica sperimentale si è una cognizione certa; la fisica congetturale altro non è spesse volte, che ingegnosa: l'una ci conduce alla verità, e l'altra all'errore.

Gli antichi filosofi erano assai mediocri nella fisica; ed il più celebre tra i medesimi si è Epicuro.

La fisica si va di giorno in giorno perfezionando con l'esperienza; e molto deve la stessa alle dotte Accademie che si sono stabilite nell'Europa da un secolo in qua, e soprattutto alla *Società Reale di Londra, ed all'Accademia delle Scienze di Parigi.*

FISONOMIA.

La fisionomia si è l'unione de' lineamenti del volto; ed essa esprime assai d'ordinario il carattere delle persone.

FOLLIA.

La follia si è l'alienazione dell'intelletto; ed è spesse volte l'effetto della malattia, oppure delle passioni, che vengono a disordinare l'economia animale. *Vedi Smania.*

FORTUNA.

La fortuna d'un uomo è lo stato delle sue ricchezze. *Vedi Ricchezze.*

F O R Z A.

La forza si è un vigore dell'anima, che

resiste agli ostacoli. Essa contiene il coraggio, l'intrepidezza e la pazienza. *Vedi* Pazienza e Coraggio.

La intrepidezza si è una costanza in seguitare i nostri progetti, malgrado tutte le sorta di ostacoli. Essa però non è virtù se non nelle giuste e ragionevoli imprese.

La forza dello spirito, dice *de Vauvernaque*, si è il trionfo della riflessione; ed un istinto superiore alle passioni, che le accheta e le doma a suo talento. Non si può sapere di un uomo, che non ha le passioni ardenti, se abbia forza di spirito, mentre non è stato giammai in molto difficili prove.

La forza nell'espressione procede da quella del sentimento, e viene a distinguersi con la maniera dell'espressione.

FRAGILITA'.

La fragilità si è l'inclinazione del temperamento, che violenta, per così dire, le nostre azioni, malgrado gli sforzi della ragione che vi si oppone. Essa seduce la nostra volontà piuttosto che determinarla, e questo si è il motivo per cui viene ad essere in qualche maniera scusabile; imperciocchè ell'è cosa certa, che noi vincer più facilmente potrem-

mo le nostre inclinazioni, se la passione non le trattenesse per via di una vile compiacenza. La fragilità che nasce dai bisogni della natura, sola merita qualche indulgenza.

FRANCHEZZA.

La franchezza si è la schietta espressione dei nostri pensieri. Differisce la medesima dalla sincerità per le idee accessorie di semplicità e d'innocenza che essa contiene. *Vedi Sincerità.*

FRIVOLEZZA.

La frivolezza si è l'inclinazione alle incizie, ed il contrassegno di poco spirito.

Un uomo che ha dell'intenzioni d'interesse affetta talvolta di esser frivolo in faccia alle persone che lo sono in effetto, a fine di guadagnarsi la di loro confidenza ed amicizia; imperciocchè noi amiamo solamente le persone, le quali crediamo a noi somigliarsi, e alle quali la nostra immaginazione presta bene spesso le nostre buone o cattive qualità.

FRUGALITA'.

La frugalità si è l'amore della semplicità nel bere e nel mangiare. Essa si contenta del

nutrimento che a noi somministra la natura, senza ricercare il condimento e la delicatezza, che l'arte della moderna cucina ha inventato. Differisce ancora dalla sobrietà in ciò, che questa riguarda la quantità de' cibi: la frugalità si oppone alla ghiottoneria, e la sobrietà all'ingordigia.

FUTURO.

Il futuro si è il tempo avvenire. Il desiderio di conoscere il futuro si è la più comune e la più pazza tra le malattie dello spirito; imperciocchè supposto ancora che arrivare si possa a una tal cognizione, quale ne sarà poi il frutto? O che si possono allontanare i molesti incontri, o che non si possono; se non si possono a che giova turbare il gaudio del presente? che se al contrario può questo farsi, può farsi solamente con la buona condotta, e con que' mezzi che deve impiegar sempre l'antivedenza. Che l'uomo per tanto sia prudente, giusto, temperato, coraggioso nell'avversità, benefico nella prosperità, e senza essere astrologo, io gli predico un felice tempo futuro. Puossi osservare nella seguente parafrasi di Orazio fatta dal *Valincourt*, come non si deve prenderè cura

alcuna di saper l'avvenire; quantunque però, come Gentile ed Epicureo passi all'estremo contrario.

Sopra la fin de' nostri giorni, o Fillide,
Deh non ti dar molestia, te ne priego;
Quest'è un segreto ai soli Dei serbato.
Quegli Indovini tu fuggi e disprezza,
Che legger stoltamente si dan vanto
Le occulte note su ne' Cieli impresse.
Tranquillamente stiamci ad aspettare
L'ordine del Destino, attenti e pronti
Ad ubbidirlo in tutte l'ore e tempi.
O che molt'anni ancor ci resti a vivere,
O siam de' nostri di presso alla meta,
Bada solo ai piaceri, che ti porge
La giovinezza, mentre troppo corti
I nostri giorni son per grandi imprese.
Sì, questo tempo, questo lieto tempo
Ratto sen vola, e va da me lontano,
Quand'io del suo fuggire mi lamento.
Godi or che puoi li piacer della vita,
Pensa che il tempo vola, e più non torna;
E sopra tutto, Fillide, è un gran stolto
Chi in cercar l'avvenir perde il presente.

GALANTERIA.

La galanteria si è l'arte di sedurre per via della lode e della civetteria ancora.

La galanteria non è altrove conosciuta se non in Francia, dove la moda che influir suole sopra i costumi fa consistere la gloria di un sesso in ciò che cagiona la vergogna dell'altro, nella furiosa passione delle buone avventure.

La galanteria differisce dall'amore in ciò, che questo è un bisogno dell'animo, e l'altro un vizio dell'intelletto. La galanteria tuttavia non è sempre un vizio, e suol esser adoprato questo termine per esprimere l'inclinazione che un sesso ha per un altro; inclinazione pura riguardo all'intelletto, e ch'altro non ha per obbietto fuori della conversazione delicata de' sentimenti più vivi di un sesso con un altro, e quello che suol vedersi tra le persone d'un sesso istesso.

Si fatto conversare è proprio a polire la mente, ed a formare l'animo; ma condur suole talvolta all'amore, che, come ho già detto, si è un bene o un male, secondo la sua natura ed obbietto.

GAUDIO.

Il gaudio è un sentimento di compiacenza in quel che possediamo; e nasce dalla considerazione del di lui utile riguardo a noi.

Il gaudio differisce dall'allegrezza in ciò, che questa è meno viva, ed è il frutto della riflessione, laddove il gaudio è l'effetto del temperamento. *Vedi* Allegrezza.

GELOSIA.

La gelosia è un vivo sentimento di timore, il quale accompagna la ricerca di un bene che a noi si contrasta, oppure il godimento di quello, che a noi si vuol togliere.

Non è tanto la diffidenza, che noi avremmo spesse volte fondamento di avere per noi stessi, la quale fa nascere la gelosia, come la mala opinione che noi abbiamo delle persone, da cui dipende ciò che forma l'obbietto de' nostri desiderj, o sia del nostro godimento; tuttavolta qualunque sia il manto di cui servesi l'amor proprio per nascondersi ciò che l'umilia, per poco che ci rivolgiamo a noi medesimi, obbligati saremo di accordare che la diffidenza di noi stessi vi ha molta parte; e che la gelosia altro non è cho

una segreta confessione del poco nostro merito. L'esempio de' vecchi e delle persone brutte e di poco spirito, che sono più degli altri portate alla gelosia, conferma un tale riflesso.

La gelosia si è un vizio dell'intelletto; ed è non solamente inutile, ma eziandio nocivo a quello, che ne vien dominato.

Chi sospetta a tradirlo gli altri invita.

Voltaire.

GENEROSITA'.

La generosità si è il sacrificio dell'interesse personale al bene altrui; e la riflessione è quella che la fa nascere.

La generosità differisce dalla liberalità in ciò, che la medesima è la causa, laddove quest'ultima n'è solamente l'effetto. *Vedi Liberalità.*

Un uomo veramente generoso altro non ha in vista fuor del piacere di obbligare, ciò che spesso fa senza farsi conoscere: ma quello che obbliga altrui solamente per qualche fine d'interesse, sia questo ricompensa, oppure gratitudine, non è più generoso. La ricompensa del generoso sta nell'intimo del suo cuore.

GENIO. *Vedi* SPIRITO.

L'arti e le scienze aver sogliono il loro genio al pari delle belle lettere. L'invenzione ed un certo carattere originale è quello che fa conoscere il genio.

GIOVENTU'. *Vedi* ETA'.

GIUDIZIO.

Il giudizio si è una facoltà attiva dell'intelletto, che paragona le idee, e ne ricava delle conseguenze. Formasi il medesimo per via della riflessione; ed il giudizio è quello che forma i filosofi e i politici.

Il giudizio servir ci deve di guida nella condotta della vita; giacchè prima d'intraprendere cosa alcuna, noi dobbiamo rappresentarci la persona che tratta per sapere s'ella debba farlo, e per trovare i mezzi di farla riuscire, la cosa sopra cui si vuol trattare, e la persona per cui si tratta, a fine di consultare s'ella ne sia degna.

Il giudizio supplisce alla mancanza delle nostre cognizioni: mentre presume che le cose sieno in una certa maniera, senza ravvisarle con certezza.

La maggior parte de' giudizi degli uo-

mini loro son dettati soltanto dalle lor passioni e dal loro temperamento. Eglino non giudicano delle cose se non dalle relazioni, che le medesime hanno con essi; ciò che induce naturalmente a credere che la ragione, così detta, sia arbitraria: tuttavolta vi è una ragione indipendente dal capriccio e dall'opinione. Ma qual è mai questa ragione? quella che c'insegna i mezzi di renderci felici.

GIURISPRUDENZA.

La giurisprudenza si è la scienza delle leggi.

GIUSTIZIA.

La giustizia è una virtù che rende a ciascuno ciò che se gli deve. Essa è fondata sopra quel principio della morale, non fate agli altri ciò che non vorreste che fatto venisse a voi stesso.

Vi sono due sorta di giustizia; la giustizia commutativa, e la giustizia distributiva.

La giustizia commutativa si è la rettitudine, la quale contiene la sincerità nelle parole, e la buona fede nei trattati.

La giustizia distributiva è quella che fa rendere altrui ciò che loro appartiene; e la

medesima render si deve gratuitamente, prontamente, e senza parzialità.

Il numero soverchio di persone che sono incaricate di amministrare la giustizia, e di sostentare i suoi diritti, vivendo però del prodotto di un tale impiego, viene a cagionare la disgrazia e la rovina di molte famiglie, e rende queste istesse persone inutili allo stato.

GLORIA.

La gloria si è lo splendore che produce la riputazione. Il più degli uomini la riguardano come arbitraria; gli uni l'assegnano ai piccioli talenti, gli altri ai grandi; alcuni la fanno consistere nelle azioni di costanza; ciascuno finalmente la mette nelle cose che più a lui si riferiscono, tra quelle che noi circondano, come sarebbe il lusso e le ricchezze, lo spirito e i talenti: ma la vera e soda gloria prende la propria origine nell'amore degli uomini, ed esser dee la ricompensa del merito e della virtù, quantunque sia spesso data a quelli che hanno difetti grandi.

La gloria si è un bene, giacchè essa ci concilia la considerazione, il rispetto e la stima, allor quando è fondata sopra la virtù. Far si deve ogni sforzo per meritarsela; ma si si de-

ve consolare, allorchè non puossi ottenere, e che l'invidia, la malignità e l'ingiustizia a noi la niegano.

GODIMENTO.

Il godimento si è il sentimento riflesso della possessione. Quante mai sono quelle persone che possedono senza godere! quanto poi maggiore si è il numero di quelle che non sanno godere.

Per ben godere delle cose è necessario conoscerne il valore, e non desiderarle troppo ardentemente: poichè l'ardore de' desiderj e l'immaginazione che esagera il merito delle cose, frammischiano della turbazione nel godimento, e traggono dietro a loro il disgusto, come fa eziandio l'eccesso che l'accompagna, e l'abuso che ne vien fatto.

GOFFAGGINE.

La goffaggine è una mancanza di politezza, che trovasi in quelli il di cui intelletto non è stato coltivato; ed alle volte ancora esser suole un vizio del temperamento, che viene accompagnato di asprezza, e che osservasi in quelli, ne' quali domina il capriccio.

Viene intesa eziandio sotto il nome di goffaggine una mancanza di delicatezza, il qual

difetto ha la stessa origine dell'altro, cioè a dire la mala educazione.

GOLOSO. MANGIONE.

Il goloso è quello che ama i buoni bocconi, il mangione è quello che mangia assai: l'uno cerca la qualità, e l'altro la quantità de' cibi. Il goloso dà a divedere per ordinario dello spirito, della delicatezza e della voluttà: il mangione all'opposto non ha altro che della sensualità.

GOVERNO.

Il governo politico suol dividersi in molte specie, le principali tra le quali sono il despotismo, lo stato repubblicano, e la monarchia.

Lo stato repubblicano è democratico, come Lucca, Ragusi ec.; oppure Aristocratico come Venezia, Genova ec.; o l'uno e l'altro insieme, come le Provincie unite.

Il governo monarchico è dipendente dalle leggi dello Stato, a differenza del Despotismo, ch'è indipendente. Esso si trova spesso frammischiato con l'Aristocrazia, come la Polonia; ed alle volte con l'Aristocrazia e la Democrazia insieme, come il governo d'Inghil-

terra. *Vedi* questi differenti governi ai loro luoghi.

GRANDEZZA DI ANIMA.

La grandezza d'anima si è un alto istinto dell' Anima che ci porta al bello, al grande, all'onesto, e c'inspira il disprezzo de' beni falsi e caduchi. Inimica qual è della pigrizia, a noi porge l'emulazione; origine de' talenti, e la costanza necessaria per eseguire le grandi cose.

Essa risplende maggiormente in chi trovasi in alto rango, ma può trovarsi ancora nel popolo. Apparisce la medesima nel portamento per via della decenza; nelle maniere per via della nobiltà e della grazia; nei discorsi i più indifferenti, per via de' fini e delicati tratti che vi frammischia. Ella ci fa rispettare allor quando viene accompagnata dalla bontà e piacevolezza; ma ci fa odiare e diventa alterigia, quando non viene temperata da queste virtù. Ne' grandi poscia essa abbellisce il fasto, reprime la sciocca vanità che sogliono eccitare le ricchezze, impone altrui con una mescolanza di gravità e d'ilarità, d'indulgenza e di severità: essa disprezza gli adulatori,

Dizion. Filos.

loda ed ama il merito negli altri, risveglia i talenti, e non teme nè i pericoli, nè i dolori, nè finalmente i supplicj.

La vera grandezza di anima ha la propria origine nel cuore, ed è il frutto dell'educazione e della riflessione, tanto almeno, quanto è l'effetto di un felice temperamento. Nelle avversità in particolare maggiormente risplende la grandezza di anima.

Spesso il coraggio, onde l'Eroe si pregia,
 Altro non è che un sol vano fantasma,
 Che la sorte felice in lui sostiene.
 Che se tra fiamme suol provarsi l'oro,
 Così dell'alma la vera grandezza
 Nelle sciagure vien provata ancora.

*Raccolta dell'Accademia Francese
 dell'anno 1715.*

GRATITUDINE.

La gratitudine si è il sentimento di un beneficio, congiunto al desiderio di mostrare l'obbligazione che si tiene.

Essa è una virtù tanto più estimabile, ch'è il frutto penoso della riflessione; imperciocchè gli uomini sono per natura ingrati. Il loro amor proprio si trova umiliato nel ricevere; e vedesi spesso ad onta dell'umanità,

che in cambio di palesare la gratitudine di un beneficio, si fugge il benefattore: l'abito tuttavolta della gratitudine ce ne rende così facile la pratica, che sembra a noi medesimi una naturale disposizione.

GRAVITA'.

La gravità nel contegno, si è un'aria seria e concertata, che mostra esigere del rispetto. Essa sembra necessariamente annessa alle dignità, ai posti, agli impieghi, i quali richiedono della rappresentazione; ma in qualunque altro luogo diventa ridicola.

GRAZIE.

Le grazie sono degli ornamenti, i quali accompagnano il nostro portamento, i nostri discorsi, e le nostre azioni. Consister sogliono le medesime nella relazione delle attitudini, de' gesti, delle espressioni, de' pensieri, con il fine propostosi, e contengono un'idea di piacevolezza.

GUERRA.

La guerra si è la maniera di terminare col mezzo dell'armi le differenze che insorgono tra gli Stati. Essa è un male che sovente na-

sce dall'ambizione de' Principi, e talvolta ancora dall'interesse dello Stato, e che allora diventa necessario, per evitarne un maggiore.

È necessario per evitare la guerra esser sempre in istato di farla, cioè avere un certo numero di truppe ben disciplinate, delle munizioni, e del danaro sempre pronto al bisogno.

Lo spirito militare che cagiona l'ingrandimento d'uno Stato, produce fuor di dubbio nel proseguimento la sua rovina; imperciocchè inspirar suole il medesimo lo spirito di dominio, e lo spirito di dominio eccita il timore, l'odio e l'invidia de' nostri vicini, dei quali presto o tardi si è la vittima. La giustizia congiunta alla forza si è il più fermo sostegno d'uno stato.

GUSTO.

Il gusto si è una specie d'istinto, che ci scopre sul fatto e senza il soccorso della riflessione il buono e il bello dell'opere di piacere. Di null'altro giudica il medesimo fuori delle cose sensibili; e quest'è il particolare in cui differisce dal giudizio, che si estende sopra tutto, ma le di cui decisioni non sono sempre così giuste, come son quelle del gusto.

Nasce il gusto da una felice disposizione

degli organi, e si va perfezionando con la lettura de' buoni libri, e la cognizione delle belle cose.

Gusto. Il gusto, dice *Du Clos* è un felice dono della natura, che si perfeziona con lo studio e l'esercizio. Ravvisa il medesimo con un'occhiata i difetti e le bellezze di un'opera; le paragona, le stima e le giudica: ma questo esame ed un tal giudizio sono così fini e pronti, che sembrano piuttosto l'effetto del sentimento che dell'esame.

I

I D E E.

Le idee sono i segni che si attaccano a ciascun obbietto, per conoscerlo e distinguerlo dagli altri.

I segni composti vengono di sillabe, e le sillabe son composte di lettere. Questa sorta di segni si chiamano parole: in tal guisa l'idea è la significazione di un termine, è il nome che si è imposto a una cosa, ed è il segno che la rappresenta.

Tutte le idee semplici a noi vengono dai sensi; ma l'idee composte, che sono altrettanti segni che ci rappresentano le operazioni dell'intelletto, a noi vengono dalla riflessione;

e quest'è quel che si chiama nozione. Le idee semplici sono i segni che a noi rappresentano gli obbietti sensibili, ed è molto tempo che si riguardano le idee innate come la chimera de' filosofi.

IDEA. Le nostre idee, dice il *Marchese d'Argens* si acquistano con la nostra propria esperienza, o sia con le lezioni che noi riceviamo. Allor quando ci si rappresentano le cose, allora noi facciamo uso de' sensi nostri, per provare e sperimentare quali sieno esse, come per la vista distinguiamo i colori, e per l'udito i differenti suoni: ma se le cose sono assenti e lontane, noi apprendiamo dagli altri quali sieno esse o per via dei discorsi che a noi son fatti, o sia con la lettura dei libri. Le idee tuttavolta che noi acquistiamo per via de' sensi sono molto più perfette di quelle che formiamo sull'altrui relazione; imperciocchè l'idea che noi riceviamo da una cosa che cade sotto ai nostri sensi, è l'idea della cosa stessa: laddove quella che noi riceviamo sulla descrizione che ci vien fatta, è piuttosto l'idea di questa descrizione, che della cosa stessa. Quindi vediamo che dopo aver sentita o letta qualche cosa, noi ne abbiamo, a vero dire, un'idea che conserviamo: ma

se l'accidente ci viene a presentare questa cosa in realtà, l'idea che ne concepiamo è assai più giusta, e trovasi diversa dalla prima. L'intelletto nostro si appiglia maggiormente alla reale rappresentazione di una cosa, di quello sia al semplice racconto che ne vien fatto. L'idea che a noi viene direttamente dai nostri proprj sensi è originale, e l'altra non è se non una copia, che spesso è informe e difettosa, secondo la persona o il libro, da cui l'abbiam ricevuta. Vuole la prudenza che prima di stabilire la nostra credenza sopra a queste idee, esaminiamo se le medesime han niente di contrario alle evidenti nozioni, che noi riceviamo dai nostri proprj sensi.

IGNORANZA.

L'ignoranza è opposta alla scienza. *Vedi* Scienza.

L'ignoranza è una delle cause de' nostri errori; e per conseguenza la più formidabile nemica che si opponga alla nostra felicità.

IGNORANZA. Le cause della nostra ignoranza, dice il *Marchese d'Argens*, derivano dunque in primo luogo dalla mancanza delle nostre idee; in secondo luogo dal non poter noi iscoprire la connessione che passa tra le idee che noi ab-

biamo; in terzo luogo dal non rifletter abbastanza sopra le nostre idee, imperciocchè se noi in prima considerassimo che le nozioni che abbiamo per via delle nostre facoltà non hanno proporzione alcuna con le cose istesse, poichè noi non abbiamo un'idea chiara e distinta della stessa sostanza, ch'è il fondamento di tutto il rimanente, facilmente riconosceremo quanto poche nozioni certe possiamo avere: e senza parlare de' corpi che sfuggono alla nostra conoscenza, a motivo della loro lontananza, ve v'ha un infinito numero che sono a noi sconosciuti a motivo della loro picciolezza. Ora siccome questi atomi, o sia parti sottili che a noi sono insensibili, sono parti attive della materia, e i primi materiali di cui servesi la medesima, e da cui dipendono le seconde qualità, e la maggior parte delle naturali operazioni, siamo obbligati per il difetto della lor nozione, di rimanere in un'invincibile ignoranza, di quello che vorremmo conoscere riguardo alle medesime: impossibil cosa essendo per noi il formare alcun certo giudizio, non avendo alcuna idea precisa e distinta di questi primi corpicciuoli.

Se a noi possibil fosse il conoscere per via de' nostri sensi quelle parti sottili e fine, che

sono le parti attive della materia, noi distingueremmo le meccaniche loro operazioni con tanta facilità, che ha un oriuolajo per conoscere la ragione, per cui un oriuolo va, o si ferma. Noi non ci troveremmo intricati nello spiegare, perchè l'argento si discioglie nell'acqua forte, e non nell'acqua regia, al contrario dell'oro che si discioglie nell'acqua regia, e non nell'acqua forte. Se i sensi nostri esser potessero acuti abbastanza per ravvisare le parti attive della materia, noi vederemmo lavorare le parti dell'acqua forte sopra quelle dell'argento, e questa meccanica ci sarebbe così facile a scoprire, com'è facile all'oriuolajo il sapere il come e per qual ordigno si faccia il movimento di un pendolo. Ma il difetto de' nostri sensi altro non ci lascia che congetture fondate sopra delle idee, ch'esser possono false; e noi non possiamo esser certi di alcuna cosa riguardo ad essi, di quello che ne possiamo apprendere per via di un picciol numero di sperienze, che sempre però non riescono, e di cui ciascheduno spiega a suo modo le segrete operazioni.

La difficoltà che abbiamo in trovare la connessione delle nostre idee, si è la feconda cagione della nostra ignoranza. Impossibil

cosa è per noi il distruggere in qualsiasi maniera l'idea delle qualità sensibili, che abbiamo dall'intelletto di alcuna causa corporea, nè di trovare una qualche corrispondenza o congiunzione tra queste idee, e le prime qualità che in noi le producono: l'esperienza ci dimostra questa verità. A noi è parimenti impossibile il concepire che il pensiero produr possa un movimento in un corpo, e che il corpo possa dal suo canto produrre il pensiero nello spirito. Noi non possiamo penetrare come lo spirito operi sopra la materia, e la materia sopra lo spirito; la debolezza del nostro intelletto trovar non saprebbe la connessione delle sue idee; ed il solo espediente che abbiamo si è di ricorrere ad un agente onnipossente e sapientissimo, che opera per via di mezzi impenetrabili alla nostra debolezza.

Finalmente la nostra pigrizia, la nostra negligenza, e la poca nostra attenzione nel riflettere, sono eziandio cause della nostra ignoranza. Noi abbiamo spesso delle idee complete, di cui non possiam facilmente scoprire la connessione: ma per mancanza di seguire codeste idee, e di scoprire e trovare le nozioni medie che ci possono insegnare qual sorta di convenienza o disconvenienza esse abbiano tra di loro, noi restiamo nella nostra iguoranza.

IMMAGINAZIONE.

L'immaginazione si è una facoltà dello spirito, che riceve l'impressione degli obbietti a lei trasmessi dai sensi. Essa deriva dalla perfezione degli organi, e dalla giusta tensione delle fibre; e quindi ne viene che allorchè questa tensione è troppo forte, simile ad uno stromento che strilla, l'immaginazione riceve un movimento troppo violento, d'onde nascono le smanie. Ma qual mai bel motivo d'insuperbirsi? Questa viva, questa ridente immaginazione, così feconda in cose dilettevoli, che forma il piacere della società, che soggioga gli animi con la sua eloquenza, è tra tutte le qualità della mente la più vicina alla follia; ciò che ha dato origine a quel proverbio: *i musici, i pittori e i poeti sono pazzi*. È certo almeno che l'esercizio sforzato in cui si tiene l'immaginazione può deviarla, o questo è quel che fa, che i solitari, gli scioperati, e le persone troppo abbandonate alla loro immaginazione diventano ordinariamente pazzi.

Nec semper arcum tendit Apollo.

L'immaginazione è eziandio una specie di

percezione, la quale percepisce e si rappresenta alcuni corpi, ovvero una qualche figura senza il soccorso de' sensi; per esempio io vedo con il soccorso dell'immaginazione una deliziosa campagna, quantunque sia nella mia camera, ed abbia gli occhi chiusi.

IMPAZIENZA.

L'impazienza si è un vivo sentimento del desiderio, che si manifesta per via del turbamento e dell'agitazione; e prende la propria origine nel temperamento. Le persone che hanno l'immaginazione viva ed il sangue bollente, sono per ordinario impazienti.

IMPERTINENTE.

Si dice di un uomo ch'è impertinente, allorquando fa ad alcuno delle proposizioni aspre ed offensive.

L'impertinenza si è l'effetto del disprezzo o dell'odio, oppure del capriccio, e a null'altro serve che a farci odiare.

IMPRUDENZA.

L'imprudenza è opposta alla prudenza.
Vedi Prudenza.

IMPUDENTE. SFRONTATO.

L'impudente è quello che offende le leggi del pudore e dell'onestà, e che punto non ne arrossisce: lo sfrontato poi è quello che se ne gloria.

L'impudenza e la sfrontatezza sono dei vizj dell'intelletto, e spesso sono il frutto di una trascurata educazione.

IMPOLITEZZA.

L'impolitezza è opposta alla politezza. *Vedi Politezza.*

IMPOSTURA.

L'impostura è la maschera della verità; di cui l'impostore si serve per ingannare.

INCERTEZZA.

L'incertezza è opposta all'evidenza. *Vedi Evidenza.*

L'incertezza è altresì un dubbio sopra ciò che deve succedere. Le cose dipendenti dalla morale sono sempre incerte; e solo gli effetti fisici son quelli che si possono prevedere con certezza.

INCIVILTA'.

L'inciviltà è opposta alla civiltà. *Vedi Civiltà.*

INCLINAZIONE.

L'inclinazione non è, come credesi, una cieca violenza, che ci trascina nostro mal grado: esse'è una libera determinazione della volontà, che ci porta a ricercare il godimento di una cosa, da noi riguardata come un bene; imperciocchè riflettendo noi sopra le nostre sensazioni, ne ricouosceremo facilmente la cagione, e vedremo che ciascuna inclinazione è fondata sopra l'opinione che noi prendiamo delle cose, e sopra la relazione che le medesime hanno con noi, piuttosto che sopra il loro proprio merito. L'esempio farà meglio conoscere il fin qui detto.

Io entro in una compagnia, in cui vi sono cinque o sei persone, e ne trovo una, che subito all'altre preferisco. Io mi fo a ricercarne la cagione, e trovo che i lineamenti della sua fisionomia mi palesano le qualità dell'anima, che hanno maggior relazione a quelle della mia. Io l'odo parlare, e i suoi discorsi corrispondono all'idea che già mi

era formato: ecco già la cosa fornita. Io l'amo.

Non vi è sensazione alcuna di cui non possiamo render conto, se far ci volessimo riflessione: ma il non so che è assai più comodo per la pigrizia e l'ignoranza. Esso è di un uso infinito per quelli che sono incapaci di pensare, o che non vogliono in ciò affaticarsi.

INCONTINENZA.

L'incontinenza si oppone alla continenza. *Vedi* Continenza.

INCOSTANTE. *Vedi* LEGGERO.

INDECENZA.

L'indecenza si oppone alla decenza. *Vedi* Decenza.

INDIFFERENZA.

L'indifferenza si è lo stato dell'uomo, che non vien mosso da cosa veruna; ed essa è l'effetto della stupidizza, e il contrassegno di poco spirito.

INDIGENZA. POVERTA'.

L'indigenza non è già un male, ma sol-

tanto la privazione di un bene; e ciascun uomo, in qualunque stato si trovi, può essere indigente, tostochè viene a regolare le sue spese sopra la propria vanità. Altro non è dunque l'indigenza fuorchè la privazione del superfluo, che non ha confine: la povertà comprende la privazione di molte cose necessarie; e la miseria la privazione di quelle che sono più necessarie di tutte, e in questo caso è un male, ma raro assai. Veri miserabili sono gli ammalati ed i vecchi soltanto, mentre ciascuno che può lavorare, trova onde vivere, e subito non è più miserabile. Bene spesso l'ozio è l'origine della povertà e miseria; e quasi sempre l'indigenza prodotta viene dallo scialacquare e dal lusso.

La povertà suole alle volte procurarci un bene mille volte più prezioso delle ricchezze, poichè ci rende certi che noi abbiamo degli amici.

Nè la grandezza, nè l'oro felici
Fanno i mortali; e questi due gran Numi
Null'altro ai desir nostri accordar possono,
Che incerti beni, e un torbido piacere.
Quest'esser suole dell'atroci cure
Un asilo perpetuo, e l'avoltojo,
Che rappresenta di Japeto il figlio,

Sulle cime del Caucaso legato.
 I tetti umili ognor stanno sicuri
 D'un sì funesto e gravoso tributo.
 Il saggio in essi vive in dolce pace,
 E il restante disprezza de' mortali.
 Esso contento appien di tai piaceri,
 Qua e là vagando nei solinghi boschi,
 Ai piedi suoi rimira i Cortigiani,
 E legge in fronte a quelli che si ammontano
 Di un vano lusso, come la fortuna
 Vende quel, che si crede ch'ella doni.
 Che se al fine ei s'appressa, e lascia questo
 Mortal soggiorno, nulla il suo cuor turba,
 Giunto ei si stima di un bel giorno a sera.

La Fontaine.

INDIGNAZIONE.

× L'indignazione è un sentimento di odio
 mescolato con disprezzo.

INDISCREZIONE.

L'indiscrezione è opposta alla discrezione.
Vedi Discrezione.

INDIVISIBILITÀ.

L'indivisibilità si è l'attributo di Dio,
 degli Angioli, e degli Spiriti. Indivisibile si
Dizion. Filos.

chiama quella cosa che non ha parti, e non può esser per conseguenza divisa.

INDOCILITA'.

L'indocilità si è una disposizione dello spirito a ricusare i consigli che gli vengono dati. Nasce la medesima dalla presunzione, e dalla cognizione de' vantaggi che abbiamo sopra gli altri.

INDULGENZA.

L'indulgenza si è una disposizione dell'intelletto, che l'induce ad iscusare le colpe e i difetti altrui. Procede la medesima dal temperamento, oppure dalla riflessione; dal temperamento nelle persone di carattere dolce; dalla riflessione in quelle che si appigliano a conoscere gli uomini. Più che noi conosciamo il cuor dell'uomo, più ancora veniamo ad esser persuasi esser l'uomo più debole che vizioso; e che per un tal riguardo merita piuttosto la nostra compassione e indulgenza, di quello sia il nostro odio, e il rigore de' nostri giudizi.

INDUSTRIA.

L'industria si è una qualità dell'intelletto,

che si manifesta per l'invenzione nelle opere che richiedono una manifattura: ed essa è il genio dell'Arti.

L'industria contiene ancora un'idea di destrezza e facilità nell'esecuzione.

Gli Inglesi e Tedeschi sono più industriosi de' Francesi riguardo all'invenzione: ma questi ultimi sono più abili nell'esecuzione; ed il lor gusto perfeziona quello che l'industria degli altri fece ai medesimi inventare.

INEGUAGLIANZA.

L'ineguaglianza si è una disposizione ai capricci; i capricci sono gli effetti di una mala voglia, e la mala voglia procede spesso dall'intemperanza, e da uno stomaco troppo carico, che opprime nella fatica della digestione. Taluno ch'è dolce, obbligante, affabile quando è digiuno, diventa un mostro a cui si teme di appressarsi, allorquando ha mangiato.

INETTITUDINE.

L'ineffitudine si è l'incapacità a tutte le cose. Una tal disposizione non è già naturale, e procede dalla pigrizia, che fugge ogni sorta di applicazione; mentre non v'ha alcuno che

proprio non sia a una qualche cosa, e la difficoltà sta solo nello scoprire la cosa, a cui si è proprio. Quante persone mai noi vediamo ogni giorno, che ci pajono inette nello stato da esse abbracciato, che sarebbero forse grand' uomini nello stato, per cui la natura loro ha dato delle disposizioni? Non è sempre il desiderio di fare questa o quell'altra cosa che determina la medesima, ma bensì la qualità della nostra mente e delle nostre facoltà.

INFAMIA.

L'infamia si è il castigo del peccato; ed è un male in quanto suppone la perdita della virtù, e ci attrae il dispregio degli uomini.

INFANZIA. *Vedi* ETA'.

INFATUAZIONE.

L'infatuazione si è la conseguenza di una confidenza prosuntuosa.

INFEDelta'.

L'infedeltà si oppone alla fedeltà. *Vedi* Fedeltà.

INFELICITA'.

L'infelicità si è uno stato permanente di dolori e patimenti.

Ell'è falsa cosa il dire che vi sieno persone che nascono infelici, mentre il sentimento della disgrazia è quello che forma l'infelicità; e taluno che stimasi infelice per la falsa opinione che si ha del male, si trova spesso molto felice per la giusta idea che si ha del medesimo. Io già l'ho detto, e lo torno ancora a ripetere, non esservi fuori della malattia alcun altro mal reale; e per essere ammalato non si è già infelice, ma sentesi solamente un poco meno la propria felicità. L'uomo è adunque quello che fa da sè solo la sua felicità ed infelicità, ch'è l'opinione, la quale ha il medesimo delle cose; e questo si è il motivo per cui noi non possiamo troppo applicarci a conoscere il bene ed il male.

INFINGARDAGGINE.

L'infingardaggine si è una disposizione all'ozio, disposizione che deriva dal temperamento. Essa si è l'effetto di una circolazione tarda, ma facile, ed è necessario l'accordare, che se tale disposizione nuoce alla fortuna, è

all'incontro molto favorevole alla felicità, la quale sopra tutto consiste nella moderazione e nella tranquillità.

INGENUITA'.

L'ingenuità si è l'espressione dell'innocenza. *Vedi* Innocenza.

INGIUSTIZIA.

L'ingiustizia si oppone alla giustizia. *Vedi* Giustizia.

INGRATITUDINE.

L'ingratitude si è la dimenticanza de' beneficj, e si oppone alla Gratitude. *Vedi* Riconoscenza.

INNOCENZA.

L'innocenza è quello stato della fanciullezza, che non sa per anco quale sia il bene ed il male. S'intende eziandio sotto il nome d'innocenza quella preziosa semplicità di costumi, ch'è il più bell'ornamento della virtù.

INQUIETUDINE.

L'inquietudine si è un desiderio senza oggetto, ed una specie d'incomodo che vien ca-

gionato dal sentimento del bisogno, o dalla confusione delle idee. Questo si è il motivo per cui le persone che hanno poche cognizioni, ma ben distinte, come per esempio le femmine, sono meno inquiete, di quello sieno quegli uomini universali che vogliono il tutto sapere.

INSENSIBILITA'.

L'insensibilità si oppone alla sensibilità.
Vedi Sensibilità.

INSIPIDO.

Un uomo insipido si è un uomo che non ha carattere alcuno, e ch'è sempre dell'opinione dell'ultimo che a lui parla.

INSOLENZA.

L'insolenza si è un'offesa che si confessa, e di cui spesso se ne gloria.

Insolente dicesi del discorso, del portamento e delle azioni.

INSTINTO.

L'istinto si è un moto macchinale della natura, che negli uomini precede sempre la riflessione. È esso è comune a tutti gli ani-

mali, e veglia del continuo alla di loro conservazione.

Dicesi comunemente che l'istinto è più sicuro della ragione; ma questo si è un errore, imperciocchè i sensi sono l'organo dell'istinto, ed essendo i sensi spesso ingannatori, l'istinto per conseguenza esser lo deve del pari.

INSTINTO Appena il nuovo ospite, dice il P. *Brunoy*, entrò nell'edifizio a lui destinato, che senza esser a lui noto, senza ch'egli stesso si conosca, una segreta impulsione del corpo l'avvisa sicuramente di ciò ch'esser gli può vantaggioso o nocivo. Il piacere e il dolore formano l'istinto. Annuncia l'uno il bene, ed insinuandosi sino alle midolle, questo tenero ammonitore persuade allo spirito di cercare quel che conviene al corpo.

L'altro poi con un vantaggioso tocco fa sentire la presenza del male. Fuggite, dice il dolore, che il nemico non è lontano: e a queste grida il corpo ubbidisce senza difficoltà, e si avvicina oppur si allontana dall'obbietto, che l'istinto dichiara pericoloso o attrattivo. Non è già nè per uno sforzo di riflessione, nè per l'effetto di un'arte superiore che l'anima apprende a distinguere e seguitare questi felici

avvisi: ma sensibile al menomo segno corre essa dove il medesimo la chiama in favore del corpo, e la natura è la sua guida.

Il dolore e il piacere operar sogliono sopra l'animo; e quindi ne derivano le passioni. Sente l'anima insè medesima un sordo rumore, che si va insensibilmente sollevando; già si prepara la tempesta, e sopravviene il turbine. Un certo venticello va increspando la superficie dell'Oceano; l'aquilone mormora, e si accresce. Si accresce maggiormente la sua agitazione con quella de' flutti; la notte distende le sue ali, e foite tenebre nascondono la luce. Gli opposti venti tra di loro combattono, e l'orror si va per lungo tratto spargendo sopra i vasti mari.

INTEGRITÀ.

L'integrità è il sentimento e l'amore della giustizia, ed un'equità senza macchia.

INTELLETO.

L'intelletto si è una facoltà passiva dell'anima intelligente, che percepisce le idee astratte, che non possono cadere sotto ai sensi. Ad esso è interamente opposta l'immaginazione, come pure le passioni che la turbano.

L'intelletto è quello che forma il filosofo, e che conserva il deposito delle nostre cognizioni.

INTELLIGENZA.

L'intelligenza si è la facilità di percepire le idee astratte. *Vedi* Intelletto.

INTEMPERANZA.

L'intemperanza si oppone alla temperanza. *Vedi* Temperanza.

INTENZIONE.

L'intenzione si è la volontà, e il desiderio di fare la tale o la tal cosa. Essa è quella che forma il merito delle azioni umane, tanto quanto l'azione stessa, e alle volte più ancora della stessa azione, che non viene impedita se non dagli ostacoli che s'incontrano nell'esecuzione.

INTERESSE.

L'interesse si è l'amore delle ricchezze; ed uno de' gran mobili che operar fanno gli uomini.

Dalla terra togliete l'interesse;

In un con esso andrà la guerra in bando,

E tornerà l'onor ne' suoi diritti;
 E noi più giusti di quel ch'ora siamo,
 Regnar vedremo presso de' mortali
 In cambio delle Leggi i bei costumi.

Rousseau.

L'interesse personale si è lo scopo che si propone l'amor proprio, e la preferenza di sè stesso ad altrui. L'amor proprio c'inganna sopra i nostri veri interessi; e spesso la generosità, ch'è il sacrificio dell'interesse personale al bene altrui, ci procura de' beni più solidi.

INTREPIDEZZA.

L'intrepidezza si è una fermezza dell'anima, che non può esser mossa dalla stessa morte. *Vedi Forza e Grandezza di Anima.*

INVENZIONE.

L'invenzione si è l'arte di accoppiare le idee, che sembrano le più lontane, e di farne sentire la relazione, come pure di presentare gli obbietti sotto a un nuovo aspetto. L'invenzione si è il frutto del genio e della penetrazione.

INVIDIA.

L'invidia è un sentimento di odio mescola.

to di desiderj, sentimento che in noi fa nascere la tristezza di veder da un altro possedere quel bene che noi desideriamo.

Quest'è la più cattiva e la più vergognosa tra le passioni; e diventa il tormento di quelli del cui animo si è già impossessata, e di quelli che assale. L'invidioso suole osservare il bene che si fa ad un altro come un furto che vien fatto a sè stesso; e cerca spesso di vendicarsene come di un' offesa, e contro quello che dispensa il beneficio, e contro quello che lo riceve.

L'Invidia si è il frutto di un amor proprio sregolato, il quale crede innalzarsi coll'abbassare gli altri; ma, come dice *Voltaire*

L'uom non s'innalza abbassando il rivale.

INVIDIA. Se l'invidia è un male, può dirsi tuttavolta che produca talora un bene, risvegliando l'emulazione, e riprendendoci de' nostri difetti.

Il merito ch'è in quiete, ozioso dorme;
 Ma un bell'ingegno dall'invidia desto,
 Giunse dell'arte sua spesso alla cima:
 Più che si vuol opprimere, più cresce,
 E più di quello ch'era in pria sollevasi.
 Al Cid di Cornelio bel lavoro,
 Che dall'invidia fu perseguitato,

Di Cinna la tragedia dee l'origine:
 E la tua penna illustre, o gran Racine,
 Ai censori di Pirro è debitrice
 De' più bei fregi, di cui Burro adorni.

Boileau.

INUMANITA'.

L'inumanità si oppone all'umanità. *Vedi*
 Umanità.

IPOCRISIA.

L'ipocrisia si è la maschera della virtù,
 ed è l'affettazione della pietà, o delle virtù
 che non si hanno. Un tal vizio prende la sua
 origine nell'intelletto.

Nelle frodi l'ipocrita secondo
 Sin dalla prima fanciullezza il volto
 Di colori non suoi si pinge e adorna.
 Egli con arte sa tener coperto
 Il fele che distilla dal suo labbro;
 E delle serpi il rio morso crudele
 È meno acuto, e meno penetrante
 Dell'occulto velen, c'ha la sua lingua.

Roussau.

IRRESOLUZIONE.

L'irrisoluzione si è una sospensione della

volontà, che non trova motivi abbastanza forti per determinarsi all'azione. L'irrisoluzione è spesso volte il contrassegno dell'ignoranza e debolezza di spirito.

L

LANGUORE.

Il languore si è un'oppressione dell'anima, cagionata dal sentimento della nostra debolezza, che noi ci sforziamo indarno di superare.

LAVORO.

L'uomo riguarda il lavoro come un dispiacere, e per conseguenza come il nemico del suo riposo; ma al contrario esso è l'origine di tutti i suoi piaceri, e il più sicuro rimedio contro la noja. Noi rinchiudiamo in noi stessi un principio attivo, che ci porta all'azione; e tosto che una tale attività non ha più obietti reali, lo spirito si ripiega sopra sè stesso, si turba, si agita, e quindi ne nasce la noja, le inquietudini, gli appetiti bizzarri e disordinati, la dimenticanza del dovere, e l'abito del vizio.

LEGGERO. MUTABILE.

INCOSTANTE. VOLUBILE.

Queste quattro parole egualmente significano una disposizione al cangiamento, e la differenza si trova nella cagione che lo produce.

Il volubile è quello che passa rapidamente d'uno all'altro obbietto, senza fermarvisi; il leggero è quello che non vi si ferma lungamente; l'incostante è quello ch'è stanco di fermarvisi; il mutabile è quello che lo lascia per appigliarsi ad un altro.

La vivacità dell'immaginazione e il calore del sangue sono quel che rende l'uomo volubile: lo stato imperfetto dell'animo e della mente è quello che produce la leggerezza; la mancanza di sensibilità fa nascere l'incostanza: e l'imperfezione dell'obbietto del nostro amore è quella che produce il cangiamento.

Quelli ch'altro non amano fuori che l'esterior bellezza degli obbietti, sono volubili; quelli che si conducono senza principj, e che per un tal motivo sovente cangiano di opinione, di passioni e di condotta, sono leggeri; quelli che non amano le cose, se non in quan-

to di esse abbisognano, diventano incostanti allor quando a cessar viene il bisogno; quelli che scoprono de' difetti nell' obbietto a cui si sono appigliati, e ne cercano un più perfetto, sono mutabili.

LEGGI.

Ciascun ente ha le sue leggi, ch'altro non sono fuorchè la relazione che le cose hanno con esso: quindi vi sono delle leggi naturali, e delle leggi divine e umane.

Le leggi naturali sono l'idea di un Ente superiore che ci ha creati, la gratitudine a lui dovuta, la cura di conservare e difendere la propria vita, il bisogno che noi abbiamo della società, e il desiderio che abbiamo di vivere insieme.

A fine di mantenere questa società, non bastano le leggi naturali. Gli uomini hanno stabilito le leggi positive, che sono dirette a conservare l'eguaglianza nella società, e quindi ne deriva il diritto delle Genti; a conservar l'ordine in uno Stato, ciò che forma le leggi politiche, e a mantenere la giustizia tra i Cittadini, d'onde nascono le leggi civili. Il diritto politico contiene le differenti specie di governo. Ciascun governo, perchè esser possa buono, esser deve stabilito sopra le cogni-

zione dello spirito di ciascuna nazione, sopra la fisica costituzione di ciascun paese che forma il carattere e il temperamento de' popoli, che stabilisce i loro bisogni.

Le leggi hanno della relazione ancora tra di loro; han della relazione con la propria origine, con l'obbietto del Legislatore, e con l'ordine delle cose sopra le quali sono stabilite.

Le leggi divine sono invariabili; le leggi umane devono riferirsi agli uomini, per i quali e dai quali le medesime furono instituite. Esse esser devono fondate, come già l'ho detto, sopra la cognizione della natura di ciascun clima.

LEGGIADRO.

Il leggiadro è composto di attrattive differenti. Esso non ha nè l'estensione, nè le proporzioni del bello; esso ritiene un poco del capriccioso, e non è in maniera alcuna soggetto alle regole dell'arte, come il bello, che per altro contiene un'idea di utilità, che non ritrovasi nel leggiadro.

LETTURA. *Vedi* STUDIO.

Una soverchia lettura suole più spesso
Dizion. Filos.

nuocere, di quello sia giovare; e meglio si è il riflettere. Col leggere voi prendete gli altrui sentimenti, e non sapete quali sieno i vostri: quindi è d'uopo legger poco, ma con riflessione.

Voi ben sapete o leggiadra Amarilli,
 Che l'utile lettura far potendo
 La mente e il core insieme adorno e colto,
 Entrambi può egualmente far perfetti.
 Dell'alma e ancor del genio dessa è il cibo,
 Essa del gusto e del giudizio è madre,
 Come pure de' vizj di natura.
 Ella ci purga il core e l'intelletto;
 Ma un sì eccellente e valido rimedio
 Gli effetti suoi produce a poco a poco.
 Uno de' vostri più dolci piaceri
 È legger l'opre de' migliori autori;
 Ma per trarne profitto, ardirò dirlo?
 Legger solete con troppa prestezza.
 Del tenerello Arancio il complimento
 Stato essendo da voi con bontà accolto,
 Per dare al mio pensiero un maggior peso,
 Vi voglio offrir un'altra favoletta:
 Mentre vale qual ottimo argomento
 L'apologo, che reca altrui diletto.
 Spiegami in grazia, dicea all'Ape un giorno
 La Farfalla, qual sia l'arte ammirabile,

Per cui senza far danno al colorito
De' vaghi nostri fior, trar ne sapete
Quel succo senza pari, io dico il mele,
Che tutti insieme i nostri sforzi e cure
Giammai non posson dare a noi meschine?....
Io pure faccio quel che ancor voi fate,
Con sollecita cura e con gran zelo.
Voi corteggiate i fiori, ed io ciò faccio:
E senza quivi pompa far de' miei
Talentì conosciuti in città e in villa,
A dirla qui tra noi, mi par che i vostri
Non sieno tanti, come quei ch'io tengo.
E: via, rispose l'Ape al vano insetto,
Se a me vuoi farti egual, tralascia d'essere
Così incostante, come finor fosti.
Tu avvezza sei con l'ali tue veloci
Gire d'un fiore all'altro, e ciò ti basta:
Ma acciò che trar ne possa alcun vantaggio,
È troppo passeggero il tuo trasporto.
Noi sì, che sopra i fiori il piè fermando,
Ne raccogliamo quel liquor prezioso,
Che stillando dagli occhi suoi l'Aurora
In sul mattino, li giardini irriga,
In cui la vaga Flora ha la sua origine.
S'io al par di te qua e là girando andassi,
Non farei come faccio il dolce mele.
L'Ape è di sferza ai vani leggitori;

E ciascun libro assomiglia a un giardino ,
 In cui l'uom va con util trattenendosi.
 Ma chi rapidamente il guardo gira
 Su i fiori e frutti di un giardin sì bello,
 La propria mente, e i sensi in un con essa
 Di un così dolce mele privar suole.

Pessellier.

LIBERALITA'.

La liberalità si è l'effetto della generosità, e una nobile maniera di compartire i beneficj. Si può dispensar molto, senza però obbligarsi alcuno, nè passare per liberale. La liberalità suppone adunque dello spirito, oppure una grau delicatezza di sentimenti, che sempre ne supplisce le veci.

La liberalità si compiace ancora di versare i beneficj sopra persone che a noi più appartengono, e debb'esser regolata sopra le nostre rendite: quindi il donare più di quello si può, è prodigalità.

La liberalità si è un de' maggiori vantaggi che ci procurano le ricchezze, e si può ancora goder del medesimo senza esser ricco, quando si sappia aver buona economia delle sue fortune, e moderare i suoi bisogni.

LIBERTA'.

Questa parola aver suole differenti significati. S'impiega essa a voler esprimere quella facoltà della nostr'anima, che si determina all'azione di nostra propria volontà; ed è così indipendente come la stessa Divinità che ce l'ha data, che sola può con la sua grazia determinarla al bene, senza però violentarla.

Questo termine s'impiega ancora per quello di facilità; quindi si dice facilità di spirito, di corpo, ec.

Esso significa inoltre indipendenza; e in questo senso la libertà è un de' maggiori beni dell'uomo. La medesima consiste nel fare soltanto quello che richiede la scelta del nostro stato; imperciocchè la totale indipendenza non è fatta per l'uomo. Il solo Dio è indipendente, e i potentati della terra dipendono dalle leggi, dalle ragioni di stato, e dalle convenienze.

L O D E.

La lode è quasi sempre una vanità mascherata, giacchè non si loda alcuno sopra il di lui merito, se non per far pensare che se ne abbia; e si frammischiano nel suo elogio

delle restrizioni e distinzioni, che sono sempre vantaggiose a quello che le fa. Di rado lodar sogliono gli uomini le persone a lor superiori ne' talenti.

Nera figlia di Stige, e della Terra
 Vero flagello, tu che al Ciel t'innalzi
 Del fulmine rivale, e de' baleni,
 Vuoi tu dunque ai mortai far guerra eterna?
 Quello che primo con sue man ti fece,
 Ad esser venne la tua prima vittima;
 E perchè mai nell'abisso medesimo
 Te ancor per sempre non oppresse e ascoso
 Il distruttore tuo crudel salnitro?
 In questa guisa l'odoroso incenso
 Rinchiuso in un canton d'una bottega,
 Con un declamatorio e forte tuono,
 Parlar s'udì alla polve di cannone,
 A cui la polve sì rispose, e disse:
 Gli è ver, tu di me sei men risplendente,
 Nè del fulmine i crudi effetti imiti:
 Ma per questo tu all'uom sei meno infesto?
 No certo ... ah quante teste a me potrebbero
 Farne palese espresso testimonio;
 Io sol citar ne potrei più di cento.
 Più assai cervelli guastar suol l'incenso,
 Che non guasta la polve di cannone.

Pessellier.

LOGICA.

La logica, c'insegna l'uso che far dobbiamo della nostra ragione nella ricerca della verità; e si divide in naturale ed artificiale.

La logica naturale c'insegna a pensar giusto; la logica artificiale c'insegna la maniera di comunicare con ordine i nostri pensieri.

La logica naturale contiene la percezione, il giudizio, il discorso, ed il metodo. *Vedi queste parole ne' loro luoghi.*

La logica artificiale è contenuta nel metodo. *Vedi Metodo.*

LOGICA. La logica, dice il *Marchese d'Argens* consiste nelle riflessioni che noi facciamo sopra le principali operazioni del nostro intelletto; e quel che da noi chiamasi l'arte di pensare, comprende questi quattro capi, apprendere, giudicare, discorrere e ordinare.

Apprendere o sia immaginare una cosa è il formarne nell'intelletto la vera immagine, e col mezzo di quest'immagine aver la cosa presente all'intelletto, come allorquando noi ci rappresentiamo un sole, un albero, un circolo, senza però formare sopra di ciò alcun espresso giudizio: ora la forma sotto la quale noi ce la rappresentiamo, o sia questa prima

e semplice percezione che l'offre, chiamasi idea, ovvero nozione.

Giudicare, è il dir veramente di una cosa quel ch'è la medesima, o quel che non è, dandole quel che se le conviene, e togliendole quel che non le conviene. Codesta operazione del nostro intelletto si fa, allorquando accoppiando due diverse idee, noi le affermiamo oppur neghiamo come allorquando diciamo, che la terra è rotonda, e non è quadrata, imperciocchè noi affermiamo la sua rotondità, e neghiamo ch'ella abbia un'altra figura: oppure allorquando noi asseriamo che l'uomo è un animale, non già un albero, dando all'uomo quello se gli conviene, e negando che sia un albero.

La terza operazione del nostro intelletto si chiama discorrere, val a dire, inferire d'una o due proposizioni qualche cosa derivata per conseguenza; come quando si dice, l'infedeltà è una colpa, vi sono parecchi amanti infedeli, dunque vi sono parecchi amanti colpevoli.

L'ultima delle operazioni dell'intelletto si chiama ordinare, val a dire, disporre o sia collocare quel che abbiamo esaminato sopra un soggetto, nella più chiara e pronta maniera che noi possiamo, e quest'è quello che si chiama metodo.

LUSSO.

Il lusso è l'amore del fasto e della magnificenza.

Il lusso delle fabbriche, degli abiti ed altre cose, è un velo luminoso, che nasconde spesso una grande picciolezza. Una persona di merito non ricava la sua gloria da queste miserie: si adatta gli è vero all'uso, che stabilì certe distinzioni tra gli ordini, ma suol preferir sempre la semplicità, la comodità, e la proprietà al lusso. *Vedi Commercio.*

M

MAGNANIMITA'.

La magnanimità si è il desiderio d'intraprendere grandi cose, malgrado le difficoltà che si prevedono nell'esecuzione, ed essa ha la propria origine nella grandezza di anima. *Vedi Grandezza di Anima.*

La magnanimità contiene un'idea di coraggio. *Vedi Coraggio.*

MAGNIFICENZA.

La magnificenza si è la mostra delle ricchezze. Essa non è fatta per le persone particolari,

ma far deve l'ornamento dell'Altare e del Trono.

La rarità delle cose è quella che forma più di tutto il valore delle magnificenze.

MALATTIA.

La malattia si è uno stato di patimento, ed è il solo mal reale ed inevitabile. Tuttavolta ell'è cosa rara che un uomo temperato cada in malattia, purchè non sia mal complessionato di natura: d'onde ne viene che il principio della malattia sia la costituzione e l'intemperanza. L'unico rimedio si è il governo, e gli altri ad altro non servono spesso che ad irritarla.

È d'uopo concedere, che sebbene la malattia è un mal reale, l'immaginazione vi aggiunge molto, come a tutti gli altri pretesi mali. L'anima che sola potrebbe consolarci, si abbandona alla tristezza, e cade nell'oppressione, allorquando l'esperienza e l'esempio degli Stoici ci dimostrano, come può la medesima sollevarsi sopra il dolore, e godere della tranquillità nel seno istesso de' patimenti.

MALE.

Il male in generale è tutto quello che nuoce

di sua natura; e riguardo a noi, consideriamo come male tutto ciò che si oppone alla nostra felicità, tutto ciò che privaci di un qualche bene, e tutto ciò ch'è diretto alla nostra distruzione.

Tutti i mali sono relativi; e non sono per lo più se non mali di opinione, eccetto la malattia, ch'è un mal reale.

Si riguardano comunemente come mali la povertà, la bassezza, l'esilio, la schiavitù, la dipendenza, l'infamia, la debolezza, la bruttezza, l'ignoranza ec. *Vedi tutte queste parole al loro luogo.*

MALEFICIO.

Il maleficio si è un'azione nascosta di malvagità. I sortilegi altro non sono che de'maleficj prodotti da cause naturali, ma incognite; e i primi fisici che sono comparsi, dovettero passare per negromanti agli occhi del popolo ignorante.

MALIZIA. MALIGNITA'. MALVAGITA'.

La malignità si è il desiderio di nuocere, non tanto per far del male, quanto per divertirsi; ed essa suppone dello spirito. La malizia si è l'effetto della malignità. La malvagità

si è una disposizione del temperamento, che ci porta a odiare e nuocere ai nostri simili.

MALIGNITA'. *Vedi* MALIZIA.

MANIERE.

Le maniere sono tutto quel che accompagna le nostre azioni; e consistono ne' gesti e nel portamento.

La bontà delle maniere è una certa grazia, che accompagna tutte le nostre azioni, e che in particolar maniera consiste nella facilità, nella prontezza, e nella grazia de' movimenti del corpo.

MATERIA.

La materia è tutto ciò che ha forma ed estensione. *Vedi* Universo, e il sistema degli antichi sopra la materia prima.

MATRIMONIO.

Il matrimonio considerato come un contratto civile, si è l'unione dell'uomo e della femmina congiunti in compagnia, per aver de' figli, e per allevarli.

Il matrimonio è tanto biasimato al presente, che più non si ardirebbe prendere il suo

partito; e d'uopo è il confessare che la cosa non è senza ragione nella maniera che si fanno in ora la maggior parte de' matrimonj, e si deve maravigliarsi che ancora ye ne sieno tanti di buoni. Questo era men raro al tempo della seconda e terza stirpe de' Re di Francia, in cui la virtù, l'inclinazione, la relazione di temperamento e carattere venivano a formarne i legami, piuttosto che l'interesse, e il folle amore della bellezza.

No, non v'ha stato più felice e lieto
Nella vita mortal per quei, che insieme
La ragione e l'amor congiunse, e avvinse.
L'imeneo solo può recare all'alme
Infiniti piaceri, e senza noja
Goder ne fa, senza molestia alcuna.
L'un cou l'altro ambedue si van formand,
Di rispetto un felice e bel costume,
Di compiacenza, e de' più dolci affetti.
Se alcun beato è al mondo, egli è uno sposo,
Che nell'obbietto che lo avvince e incanta,
Trova un'amata sposa, e a un tempo istesso
In essa trova un'amica, e un'amante.
E come mai non potrà fare a meno
Di fissar in lei sola i suoi desiri?
Se in mezzo de' piaceri a trovar viene
Lo stesso suo dover, che adempie appieno.

Nivel de la Chaussée.

Lo stesso pensiero che trovasi ancora nell'opera di *Bellerofonte* di *Quinault*, ha qualche cosa di più preciso, e quindi ancora di più forte.

Com'è dolce il trovare in un amante

Che viene amato, un sposo che amar devesi!

Il matrimonio è utile allo stato per la propagazione, e merita l'attenzione del governo.

MELANCOLIA.

La melancolia si è un de' quattro umori, i quali entrano nella costituzione dell'uomo; essa è una disposizione alla tristezza, che procede dal sangue adusto o minorato, e originariamente dal vizio de' solidi. Le avversità e la soverchia dissipazione di spiriti producono ancora la melancolia; e un esercizio moderato unito ad una conveniente regola n'è il rimedio.

MEMORIA.

La memoria si è una facoltà passiva dello spirito, e conserva le idee a lei affidate dall'immaginazione. Si acquista la memoria e si conserva per via dell'esercizio.

MERITO.

Il merito di una cosa si è l'estimazione del suo valore; e il merito di un'azione si è il frutto della buona intenzione. Il vero merito dell'uomo consiste nella virtù.

Si può dire di un uomo ch'egli ha del merito, senza che sia non ostante un uomo di merito. Si ha del merito quando si hanno de' talenti, o delle buone qualità: ma per esser uomo di merito, è d'uopo esser amabile e sodo.

METAFISICA.

La metafisica è la cognizione delle cose puramente spirituali, e che non cadono sotto ai sensi.

La metafisica non ha quel grado di certezza, che hanno la fisica e la morale, che per un tal motivo meritano assai meglio il nome di scienza. *Vedi* Scienza e Cognizione.

METODO.

Il metodo de' filosofi si è l'arte di disporre i nostri pensieri con un certo ordine, tanto per la ricerca della verità, come per manifestare la medesima agli altri.

Allorquando si vuol conoscere una verità, si chiede sul principio qual sia una tal cosa, di qual natura sia, se sia semplice o composta, se esista realmente, e per qual ragione esista.

Tutto il metodo è contenuto in questi cinque obbietti.

METODO. Vi sono due sorta' di metodi, dice il *Marchese d'Argens*, l'uno che serve ad iscoprire la verità, e che si chiama analisi o sia metodo di risoluzione, oppur metodo d'invenzione; e l'altro chiamato sintesi, o sia metodo di composizione, che suole impiegarsi, allorquando reuder si vuole agli altri sensibile la verità, di cui si è già persuaso.

La principale operazione dell'analisi o sia metodo d'invenzione, consiste particolarmente nel concepire con precisione e chiarezza la quistione di cui si tratta, ad esaminare con attenzione e per minuto tutte le nozioni che possono ad essa riferirsi. Come se, per esempio, si proponga, se l'anima nostra sia immortale, per ricercare la cognizione di questa verità, considerando la natura dell'anima nostra; si osserva sul principio che il pensiero è il più essenziale attributo della nostra anima, e che può bene la medesima dubitar d'ogni

cosa, ma non può non pensare, poichè non potrebbe dubitare senza pensare. Si esamina dipoi ciò ch'è il pensare; e vedendo che tutto quellò conviene all' idee che si ha del pensiero, non conviene a quelle che si ha della sostanza estesa, chiamata corpo, e percependo poscia chiaramente, che il pensiero non è esteso, e non ha nè larghezza, nè profondità, quindi si viene a conchiudere non esser il medesimo un modo o sia un attributo della sostanza estesa. Da questo primo discorso se n' inferisce un secondo, in cui si dice che non essendo il pensiero un modo della sostanza estesa, d' uopo è che sia di un' altra sostanza differente dalla corporea, con la quale non avendo cosa alcuna comune, nulla per conseguenza ne viene a soffrire dalla distrazione o sia cangiamento che succede in quest' istessa sostanza estesa. Da questi discorsi si viene poscia a ricavare, che l' anima composta non essendo di parti alcune, non può perire, e per conseguenza ch' ell' è immortale.

L' altra specie di metodo, che si chiama sintesi, o sia metodo di composizione, quantunque abbia delle regole dal primo differenti, n' è una conseguenza tanto necessaria che ciascuno che ha le facoltà richieste al primo, ha

sempre quelle del secondo; imperciocchè allorquando si conosce da sua posta evidentemente le cose, e si ebbe penetrazione ed acume sufficiente per intendere e scoprire la verità, non si dura difficoltà grande a farla comprendere ad altri; mentre già si è fatto il più essenziale e difficile, che consiste nel distinguere il vero, oppure il falso delle sue idee, e percepirne la cognizione, nella qual cosa la natura favorevole può molto più aiutare, e più sicuramente che lo studio.

MILLANTATORE.

Il millantatore è quello che vanta il proprio coraggio, tanto se n'ha, come se non ne ha: tuttavolta usar si suole assai comunemente questo termine quando si vuol parlare di un falso bravo, giacchè il carattere della vera bravura si è l'esser modesto.

MILENSO.

Un uomo milenso si è un uomo che non ha alcun distinto carattere; che non pensa da sè medesimo, e ch'è sempre del sentimento dell'ultimo che parla.

MISANTROPISMO.

Il Misanthropismo si è l'odio degli uomini.

Esso è l'effetto del temperamento, ed il contrassegno d'un falso spirito.

MISFATTO.

I misfatti sono gravi colpe. *Vedi* Colpe.
 Sempre preceder suole qualche colpa
 Le grandi colpe, e ciascuno che puote
 Oltrepassare i limiti del giusto,
 Può ancor violare i più sacri diritti.
 Al par della virtù la colpa ancora
 Ha li suoi gradi; e giammai non fu vista
 La timida innocenza di repente
 All'estrema licenza far passaggio.

Rousseau.

MODERAZIONE.

La moderazione si è una disposizione dell'anima, che la porta naturalmente e senza sforzo a fuggire tutti gli eccessi. Essa procede dal temperamento.

I giovani che hanno il sangue bollente, e quelli che vengono agitati da una qualche passione, non la conoscono; quindi la medesima è piuttosto conveniente all'età matura ed alla vecchiezza.

La ragione, la consuetudine di riflettere e di combattere le nostre passioni possono anco;

ra a noi somministrarla; e di ciò n'è Socrate una prova. Nato era lo stesso violento e furioso, e la filosofia venne a renderlo il più dolce e il più moderato di tutti gli uomini.

MODESTIA.

La modestia è una ritenutezza ne' nostri discorsi e nelle nostre azioni, che c'impedisce di parlar di noi in maniera vantaggiosa; ed è l'inseparabil compagna del vero merito. Essa si concilia l'invidia, ferma i discorsi de' maldicenti e de' calunniatori, scaccia lo spirito di predominio, così insopportabile nella società; procaccia ad altrui le occasioni di far comparsa, e lor suggerisce de' mezzi di cui fa onore ai medesimi, e riceve le lodi a sè date con quell'aria di confusione, che prova quanto le ha meritate.

La vera modestia schiva di parlare di sè stesso. È gran tempo che si è detto ch'è proprio d'uno sciocco il dirne bene, e solo appartiene allo stolto il dirne male.

MORALE.

La morale si è la scienza de' costumi. Essa contiene la politica e la giurisprudenza, la

cognizione dell' uomo e de' suoi doveri. *Vedi* Giurisprudenza e Politica.

Zenone ridur soleva la morale a questi tre capi: *L' uomo è nato per esser felice; e non può esserlo se non col seguire l' impressione della natura; di cui non deve ascoltare e seguire le impressioni se non con l' assenso della ragione, ch' esser sempre deve la sua guida.*

Quando ancora provar non si potesse l' immortalità dell' anima, e i castighi riservati ai peccati nell' altra vita, non sarebbe meno sensibile la necessità della morale per esser felice. Tutto quello ch' è contrario alla virtù ed alle leggi stabilite per il bene della società, riceve in questo mondo la pena dovuta a qualunque violazione della legge; mentre il disprezzo, l' infamia, i rimorsi e il pentimento sono fuor di dubbio il castigo del peccato.

MORTE.

La morte si è il termine della vita, e la separazione dell' anima dal corpo. Essa viene molto generalmente considerata come il maggiore di tutti i mali; e la Scrittura ci dice ancora ch' è diventata la pena del peccato. Tuttavolta, a considerarla con occhio filosofico, la morte non è un mal reale, ma è solamen-

te la privazione di un bene, privazione ch'è eziandio insensibile. Spogliatela del terribile apparecchio da cui viene circondata, ed allora la morte altro *non sarà che la sera di un bel giorno.*

Quel che serve ancora a provare null'altro esser la morte che un male di opinione, si è che vi sono degl'interi popoli che se la procurano, per liberarsi dall'infermità della vecchiezza e dai travagli della vita: ma si fatti esempj non si devono imitare. La vita si è un deposito che Iddio ci confida, e di cui non possiamo disporre senza il di lui consentimento.

La morte per il Cristiano che ha della fiducia nella misericordia Divina, si è lo scopo dell'eterna felicità, a cui aspira.

MOTTEGGIARE.

Il motteggiare, che nasce da un disprezzo contento, è una lode ironica, la quale richiede nello spirito molta finezza e delicatezza; finezza per iscegliere i soggetti ridicoli; e delicatezza per dipingerli senza offendere l'amor proprio.

N

NATURA.

La natura si è il principio attivo che produce degli enti, che li modifica, che li mantiene e conserva. Ess'è il primo principio delle cose; e, riguardo all'universo, è il sole che produce il calore ed il moto; riguardo a noi, è una certa disposizione di fibre e di organi, disposizione che produce le tali inclinazioni piuttosto che dell'altre; e che forma ciò che chiamasi temperamento: quest'è tutto quello che costituisce le qualità dell'anima.

La natura dell'uomo è distinta da quella degli altri animali per la facoltà di pensare propria del medesimo.

NEGLIGENZA.

La negligenza si è una mancanza di esattezza; ed essa è per ordinario l'effetto dell'infingardaggine.

NEGREZZA.

La negrezza si è un'azione di malvagità, in cui vi entra della perfidia. *Vedi* Malvagità • *Perfidia*.

NEQUIZIA.

La nequizia è un' inclinazione al furto, che in noi deriva ordinariamente dall' ozio.

NOBILTA'.

La nobiltà de' sentimenti si è la preferenza dell' onore all' interesse; e il frutto penoso della riflessione o sia dell' educazione.

Essa è una qualità dell' animo, che necessariamente suppone un' anima grande. *Vedi* Grandezza di Anima.

La nobiltà, che a noi deriva dalla nascita, si è il prezzo del merito e della virtù; quindi è che ciascun uomo virtuoso è nobile, e ciascun nobile vizioso si avvilisce.

NOIA.

La noia si è uno stato dell' anima, che prova delle inquietudini; ed è un turbamento e un' agitazione che nascono dall' attività dello spirito, che cerca un oggetto che possa riempirlo e fissarlo; imperciocchè uno sciocco che si diverte d' ogni cosa, ed uno stupido che non vien mosso da cosa veruna, non conoscono la noia, ma son fatti solamente per ispirarla altrui. *Vedi* LAVORO.

NOIA. La noia, dice *Massillon*, non si trova se non nel disordine, e in una vita di agitazione, in cui giammai nulla si trova a suo luogo. Quindi noi vivendo a caso, veniamo ad esser di rincrescimento a noi stessi; ricerchiamo tutto giorno delle nuove occupazioni, che tantosto il disgusto ci fa pentire di aver ricercate: quindi noi mutiamo continuamente di stato per fuggir noi, e per tutto noi portiamo noi stessi; in una parola tutta la nostra vita non è se non un'arte diversificata per evitare la noia, e un infelice talento di ritrovarla. In qualunque parte non trovisi l'ordine, necessario è che si trovi la noia: e in cambio che una vita sregolata ed inquieta ne sia il rimedio, n'è, al contrario, l'origine la più feconda e più universale.

NOZIONE.

Le nozioni sono idee composte ed astratte, e sono le combinazioni delle idee semplici con le operazioni dell'intelletto.

Le nozioni in noi derivano dalla riflessione.
Vedi Idee.

La nozione è composta d'idee semplici. Tutti i termini astratti, tutti quelli che esprimono il genere e la qualità sono altrettante nozioni.

Per aver delle nozioni certe, è necessario prima imparare ad avere dell' idee semplici.

O

OBEDIENZA.

L'obbedienza è la sommissione che noi dobbiamo ai comandi de' nostri superiori, e l'esecuzione di questi stessi comandi.

Noi dobbiamo obbedienza alle Leggi, al Sovrano, ai nostri Padre e Madre, e ai nostri Superiori.

ODIO.

L'odio è un sentimento di avversione: esso è un allontanamento che noi risentiamo per tutto quello ch'è da noi riguardato come male, e che ci porta a fuggirlo.

L'odio è quasi sempre un cieco movimento che ci trascina, e che previene qualunque discorso: il solo vizio merita il nostro odio.

ODIO. L'odio cangiato in Furia, dice il Padre *Brunoi*, fu tempo fa una passione utile e senza furore. L'amore uscito fuori dal casto seno della natura innocente, respirava un'aria pura: nato essendo per cercare la suprema felicità, per nutrirsi della virtù, e per

servirai della di lei sorgente non lasciò di allontanarsi dalla sua strada, d'esser sedotto da mortali bellezze, e d'invischiare le sue ali fatte per innalzarlo al cielo; e questa ancora fu la sorte dell'odio. I suoi costumi furono sul principio così puri come la sua origine: nato essendo per evitare i mali, per odiare il vizio, per conservare le virtù, ebbe egli stesso ancora un'aria di virtù. Prima che la sua purità fosse del tutto alterata, servi il medesimo a spaventare i tiranni, a castigare severamente i viziosi, a dar gli scellerati in mano delle ultrici furie, e a contrassegnare la colpa con un'indelebile macchia: ma come sta scritto che tutte le cose vengono a degenerare, esso venne a degenerare con lo stesso amore. La scelleratezza, che indarno ascondevasi a' suoi occhi sotto i dorati tetti, temeva i suoi sguardi sino sul trono; e lo vide dopo senza fremere. Esso tralasciò di punire la colpa; esso si pose a lusingare i rei; esso riserbò tutta la sua avversione per la virtù che avea amata, e per gli uomini virtuosi che avea vendicato. Poco fu ancor per lui l'attaccarsi agli uomini, mentre osò sfidare gli stessi Dei; empia guerra, incominciata dall'escrabile temerità de' Giganti, e proseguita da

insensate persone che si gloriarono di sorpassare in audacia i Titani. L'odio divenne quindi una furia, e trasse fuori da Cocito tutti gl'infernali mostri. Esso quindi ancor trasse delle specie di morti sino allora sconosciute: spade curvate in falci, pietre, baliste, frecce di acero guernite di bronzo, fucili armati di baionette, e cento arti più ancora detestabili; segreti funesti, traditrici parole, sottili veleni, che la sposa prepara allo sposo perchè operino a grado sino al prescritto momento; incendj di liti, che nessuno può estinguere, dardi avvelenati che la lingua scocca sicuramente; discordie inveterate di famiglie, lasciate dall'avolo agli ultimi suoi nipoti, querele che un sangue colpevole fomenta e perpetua; immortali macchie con le quali si disonorano de' nomi rispettati, scritture satiriche, morsi crudeli, orribili ignominie, guerre e duelli che la morte stessa non termina. Sotto gli auspicj dell'odio a comparir vennero nel mondo il Tradimento con pallido volto, e la Calunnia con finto riso. Vedete queste furie aguzzare nei loro denti il dardo che destinano scagliar contro un nemico lontano. Osservate l'Invidia con il suo tremante passo, il suo collo pendente, l'occhio torto, e i suoi sguardi

erranti e sdegnosi. Essa uccide ed avvelena con la vista a somiglianza del basilisco; ma non credete già che nè essa nè l'altre due sorelle faccian veder sempre i loro capi attortigliati di serpenti: no, l'Invidia non si fa vedere ai mortali come si fece vedere un tempo a Minerva; ma procura di nascondere sotto il belletto e sotto capelli posticci la sua magrezza, e il deforme suo aspetto. Essa affetta un riso artificioso, e delle grazie poco naturali per sedurre: quindi ben ammaestrata nella politica degli ambigui elogi, ne porge ai talenti e ai successi; essa addormenta e lusinga quelli che vuol rovinare. Quindi dalla mano che gli accarezza fuor escono degli orribili artigli, che stracciano crudelmente la di lor preda, e quindi fuor escono gli amari pianti. Queste sono le vivande di cui si pascono le tre furie.

ONESTA'.

L'onestà è una maniera di operare conforme alle leggi del pudore. Differisce la medesima dalla convenienza in ciò, ch'è d'un significato meno esteso.

ONORE.

L'onore si è il desiderio di avanzarsi per

via di tutte le cose di convenzione, che ci fanno rinscire nel mondo. Esso è il fantasma della virtù, e si adorna delle qualità da essa possedute.

L'onore è il principio delle azioni nello stato monarchico; e spesse volte ci rende considerabili per quelle stesse cose, che toglier ci dovrebbero il concetto: e in fatti non è ella una cosa assai singolare, che posto siasi l'onore di un sesso in quella cosa appunto che lo fa perdere all'altro! L'onore si è il principio più falso, e, a dispetto della ragione, il più possente stimolo per destarci alle grandi azioni, per la speranza delle ricompense della fortuna, degli onori e della gloria.

OPINIONE.

L'opinione è la maniera di pensare, e ciascun popolo ha la sua propria differenza che procede da quella de' climi, e ch'è l'origine di tutti i pregiudizj.

Suole intendersi ancora sotto il nome di opinione i pregiudizj e i falsi pensieri, che vengono adottati senza prima esaminarli.

È assai lungo tempo che dicesi, come l'opinione è la regina del mondo: ma que-

sta è una verità di cui non si è bastevolmente persuaso. L'opinione è quella che regola la nostra condotta, e c'impedisce di consultare la ragione; e lo stesso filosofo sente alle volte la necessità di conformarvisi: ma ciò fa soltanto nelle cose poco importanti, e che non offendono la virtù.

OPPRESSIONE.

L'oppressione deriva dal corpo o dallo spirito: l'oppressione del corpo procede dalla malattia o dalla fatica; l'oppressione poi dello spirito si è uno stato dell'anima, la quale succumbe sotto il peso de' suoi dolori.

Un tale stato avvilitisce l'uomo, e dà a vedere la sua debolezza. Non vi è nella vita alcun male o stato, a cui non si possa rimediare; e quando ancora non si potesse, sarebbe sempre una pazzia l'affliggersi, mentre ciò non servirebbe a nulla.

L'abbattimento, ch'altro non è fuori di una languidezza che prova l'anima alla vista di un male che le succede, ci conduce talvolta fino all'oppressione, che produce sempre lo scoraggiamento.

Lo scoraggiamento è una debolezza dell'anima che cede alle difficoltà, e che ci fa

abbandonare un'impresa incominciata, togliendoci il coraggio necessario per terminarla.

OPULENZA.

L'opulenza è quello stato di abbondanza che procurano le ricchezze. *Vedi* Ricchezze.

ORDINE.

L'ordine si estende sopra la fisica e sopra la morale. L'ordine fisico mantiene l'armonia dell'universo: l'ordine morale poi è il sostegno della società.

Il medesimo forma la pubblica felicità, e quella di ciascun particolare. Felice pertanto quello che ha impresso nell'animo quest'amore dell'ordine.

ORGANIZZAZIONE.

Vedi CONFORMAZIONE.

ORGOGGIO.

L'orgoglio si è la mostra della vanità; e va d'ordinario accompagnato dal disprezzo per gli altri.

OSTINAZIONE.

L'ostinazione è un' opposizione agli al-

trui sentimenti; opposizione che procede dal capriccio, e talvolta ancora dal desiderio di mostrare dello spirito. *Vedi* Pertinacia.

O Z I O.

L'ozio è l'odio e la fuga della fatica.

La natura tutta è in azione, e sussiste unicamente per via dell'azione: l'uomo soprattutto ne ha bisogno, e cercar deve di rendersi utile, tanto per il bene della società, come per la stessa sua felicità; d'onde ne viene che l'ozio essendo una fuga di qualunque fatica, tanto a riguardo del corpo, come dello spirito, è ancora un de' maggiori ostacoli alla nostra felicità. Esso in noi produce una languidezza ed un abbattimento, che ci rende incapaci ad ogni cosa; esso si oppone al compimento de' nostri doveri, e in cambio di procurarci riposo e tranquillità, nulla altro produce che noja e incomodo. In qualunque situazione di corpo che si trovi un uomo ozioso, non istà giammai bene. L'ozio nuoce alla sanità, e alle cognizioni che si potrebbero acquistare, impedisce le buone azioni che potrebbero da noi farsi, e ci fa perdere spesso volte il successo de' più utili progetti, ritardando i nostri passi.

Dizion. Filos.

I Demonj infiammati di gran sdegno
Per quella lieta e felice innocenza,
Che tra i mortali posto avea il suo regno,
Mentre innalzati non ancor gli altari
Vedeansi all' indecenza, al mal costume,
Si posero a pensare sopra i mezzi
Di mandare nel mondo la Licenza,
Così feconda di sciagure e mali.
Si radunano insieme e insiem consultano,
E contro de' mortai là nell'abisso
Ognun pensa, e delibera, e congiura:
L'uom vegga quindi s'era in buone mani.
Alfin l'iniquo stuol vendicatore
Gran mal far crede a tutte le virtudi,
Concludendo il fatale sposalizio
Della passion dell' Ozio con l'Orgoglio.
L'essere senza dote è il primo articolo;
E questo ai Demon fu cosa buonissima,
Che tosto ebber motivo di allegrarsi.
Pensò a volersi distinguer l'Orgoglio,
E l'Ozio a fine di appagar sue brame,
Non si potè risolvere a far nulla.
Quindi fu d'uopo per esser contento,
Obbliare l'onesto, e ancor il giusto;
E da queste funeste e fatali nozze
Al fin dell'anno nacque una figliuola,
Di cui l'uomo ben presto innamorossi;

La Licenza io dir voglio, iniqua prole,
Che alle colpe e all' infamia addestra quelli
Ch'erano sol sciagurati e infelici.

Tosto che voi maritate tra loro
L'Ozio e l'Orgoglio senza fondi o rendite,
Aspettar vi dovete che ad uscirne
Abbia il Libertinaggio a tardar poco.

Pessellier.

P

PASSIONE.

La passione è tutto quello che muove l'anima vivamente e profondamente; ed essa prende la propria origine nel temperamento e nell'amor proprio. L'opinione è quella che ha fatto nascere le passioni, che possono ravvisarsi come le malattie dello spirito, e sol una vien da me conosciuta che ne sia indipendente, e che derivi dal temperamento e immediatamente dai sensi, cioè quella specie di amor proprio, che può esser messo al numero de' nostri bisogni. Ciascun'altra passione si muove sotto l'apparenza, o, dir vogliamo, opinione d'un bene o di un male; e se l'apparenza è di un bene, un tal movimento si chiama amore; se poi è di un male, suol chiamarsi odio.

Il bene è presente o futuro; ed il presente è piacere, il futuro desiderio, siccome il mal presente è tristezza, il futuro è timore. Quindi ne viene che tutte le passioni si aggirano sopra il piacere e il dolore, l'amore, l'odio e il timore.

Sogliono noverarsi tra le passioni, l'amore, l'ambizione, l'amor della gloria, l'avarizia o sia l'amor delle ricchezze, l'invidia, la vendetta e la collera. Queste tre ultime passioni sono gli effetti dell'odio, ch'è egli stesso una passione.

La passione del giuoco nasce dalle altre passioni, e viene ispirata dall'avarizia, dall'amor del lusso e delle grandezze.

Il frutto più certo delle passioni si è la noja e il dolore, che nascono dall'agitazione, dal turbamento e dall'inquietudine che le medesime producono. Del rimanente, le passioni hanno il loro vantaggio, ch'è quello di portarci alle grandi azioni, allorquando son bene regolate: esse fecondano l'animo e l'intelletto; esse ci eccitano ad esser utili alla società con il solletico della stima e della considerazione. Le stesse passioni ancora, le più pazze, utili sono all'armonia dell'universo, e solo recano nocumento a quelli ne' quali

regnano, non essendo giammai cattive se non per il loro eccesso.

PASSIONI. Ammiriamo, dice il P. *Brunoi*, i talenti e l'importanza delle passioni. Cosa mai si farebbe senza le medesime? L'ozioso agricoltore lascerebbe inutile il proprio aratro; il piloto avrebbe orrore de' pericoli; il ricco insensibile arnerebbe il suo cuore d'uno scudo di ferro; l'impotente plebeo verrebbe a perire, e le madri, sì bene, le tenere madri si dimenticherebbero la di loro tenerezza, e i loro figli. Ma, grazie alle passioni, i cuori sanno esser sensibili suo malgrado. La madre s'intenerisce sopra de' suoi figli; la sua tenerezza soffre il tutto, e il suo stesso dolore le piace, perchè è dolor di madre. I nomi di padre, di sposo, di fratello, di moglie, di amico più non sono vani nomi: più non sono favolosi di quello sia l'umanità e la buona fede: conosciuti vengono dalle più barbare nazioni, che, sensibili essendo alle stesse vicende che noi proviamo, manifestano o sembrano manifestare come l'umanità non è alle medesime cosa straniera, e pronte sono a sovvenirci nelle nostre disgrazie, e che almeno non vogliono nuocere a chi loro non nuoce. Togliete via le passioni, qual cosa diverrà

delle arti? Tutto l'universo si vedrà ricadere nell'antico caos. Ma restituite le medesime all'uomo; ecco che le città ed i tempj rinascono dalle loro rovine; ritornar si vede la virtù stessa; virtù nata per abitare con le passioni; virtù che sa dalle stesse prendere i suoi più vivi colori, la tenerezza nell'anime tenere, il vigore ne' coraggiosi, la piacevolezza ne' cuori ben fatti, l'ardire nell'anime guerriere, l'eguaglianza, così preziosa in tutti, e quella specie d'immutabilità che la rende superiore alle circostanze del capriccio.

PAZIENZA.

La pazienza è una specie di coraggio, che soffre senza dolersi nè mormorare dei mali che non si possono impedire, come sarebbero i castighi, le persecuzioni, le contrarietà di cui è sparsa la vita, i capricci e i difetti degli uomini.

Si può soddisfare la pazienza con una volontaria sommissione agli ordini della provvidenza.

PENETRAZIONE.

La penetrazione è la felicità di scoprire l'interno delle cose, la causa di un qualche

effetto, e il motivo di una qualche azione umana per via delle circostanze che l'accompagnano. La cognizione dell'uomo e de' principj fisici è quella che la somministra.

PENSIERO.

Il pensiero è il paragone da noi fatto di parecchie idee, e il giudizio da noi formato.

PENTIMENTO.

Il pentimento si è il sentimento de' peccati che non si vorrebbe aver commesso, congiunto al desiderio di rimediarvi.

PERCEZIONE.

La percezione è la facoltà di ricevere le idee, che in noi provengono dai sensi e dalla riflessione. Contiene essa l'intelletto, l'immaginazione, e la sensazione, che a ben esaminarle altro non sono che una stessa facoltà, la quale cangia di nome secondo la natura delle idee. *Vedi queste tre parole.*

PERFIDIA.

La perfidia si è un tradimento nascosto, che impiega la dissimulazione per arrivare ai suoi fini.

PERPLESSITA'.

La perplessità si è un'indecisione della volontà, che va ondeggiando incerta tra due motivi, che le sembrano egualmente determinanti.

Essa è spesso ancora un contrasto della passione con la ragione; contrasto in cui la passione quasi sempre trionfa.

PERSEVERANZA.

La perseveranza è una forza dell'anima che suol resistere agli ostacoli. Differisce la medesima dalla costanza in ciò che questa dinota il seguire che si fa un bene, laddove la costanza suol contentarsi di aspettarlo.

PERSUASIONE.

La persuasione è il sentimento della certezza; certezza fondata sopra le relazioni che hanno le cose inverso noi.

I sensi son quelli che sono gli organi della persuasione, a differenza della convinzione che è il frutto della riflessione: ciò che fa che la persuasione ci può indur in errore così spesso, che i sensi ci ingannano. Vi sono tuttavolta delle cose che sono egual-

mente vere, quantunque non possano esser se non sentite; e queste sono la maggior parte delle verità della religione e della morale.

L'arte di persuadere è quella di muovere le passioni.

PERTINACIA.

La pertinacia è un' opposizione agli altrui sentimenti; opposizione che partecipa un poco dell'odio.

Il fine del pertinace si è piuttosto di umiliar quello che disputa seco lui, di quello sia far valere il suo sentimento, di cui non è sempre persuaso. *Vedi* Ostinazione.

PIACERE.

Il piacere, dice di Maupertuis, è una sensazione che l'anima vuole piuttosto provare di quello sia non provare; ed io ammetto questa definizione che sembrami giusta ed esatta.

Sogliono dividersi i piaceri: *in piaceri dei sensi, in piaceri dello spirito, in piaceri dell'animo o sia del sentimento, in piaceri naturali e chimerici, in piaceri reali ed immaginari, in piaceri falsi e veri.*

I piaceri naturali sono quelli che ci offe-

risce lo spettacolo della natura, come sarebbe un bel giardino, un bel prato, un bel giorno, ec. Il mondo tutto può godere di somiglianti piaceri, e tanto il povero come il ricco.

I piaceri chimerici sono quelli che fondati sono semplicemente sopra l'opinione degli uomini, come a dire il piacere di passar per bello, per bravo, per ricco, ec.

I piaceri reali sono quelli che dipendono da noi, e che non sono punto soggetti a cambiarsi. Io non conosco di tal sorta di piaceri verun altro, fuori della soddisfazione durevole che a noi procaccia la virtù.

I piaceri immaginari sono quelli che a noi procura l'immaginazione, e che tali non sono per tutti gli uomini, mentre nascono dalla relazione che gli obbietti esteriori hanno con la nostra maniera di sentire.

Tutti i piaceri che unicamente dipendono dall'immaginazione, non sono durevoli, imperciocchè l'immaginazione presto o tardi s'indebolisce, e con essa il piacere.

I falsi piaceri sono quelli che vengono seguiti dai dolori, e che producono i rimorsi e il pentimento.

I veri piaceri sono quelli che non ci possono esser tolti dalla fortuna.

I piaceri de' sensi sono quelli che in noi provengono immediatamente dagli esseri sensibili; essi son quelli che ci procacciano l'immaginazione e i bisogni, e si chiamano ancora con altro nome piaceri naturali. Consistono i medesimi ne' vivi movimenti di tutte le parti del corpo, e nell'esercizio delle nostre facoltà.

I piaceri dello spirito sono quelli che a noi procura la riflessione; e consistono nell'esercizio delle facoltà spirituali.

I piaceri dell'animo sono quelli che nascono dai nostri affetti; e consistono i medesimi soprattutto nell'idea della perfezione, che si scopre in sè stesso o in altrui.

Tutti questi piaceri sono subordinati gli uni agli altri. I piaceri de' sensi sono più vivi, ma però men durevoli di quelli dello spirito; i piaceri, all'incontro, dello spirito sono più durevoli, e di maggior soddisfazione: i piaceri dell'animo sono più costanti e penetranti; mentre i sensi si affaticano, lo spirito si stanca, ma l'animo solo può procurarci de' continui piaceri.

Il piacere si trova in tutte l'età, in tutti gli stati, in tutte le condizioni, in tutte le congiunture della vita.

L'ignoranza e la viva impressione degli obbietti formano i piaceri della gioventù; l'esercizio d'una carica o sia d'una professione, quelli dell'età virile; l'esperienza e la saggezza formano quei della vecchiezza; la tranquillità dello spirito e la quiete del corpo sono quelli delle persone che applicate si sono allo stato ecclesiastico; il sentimento della tenerezza coniugale e filiale si è quello del matrimonio; l'indipendenza e la libertà quello del celibato.

La stima e la considerazione pubblica formano i piaceri de' magistrati, delle persone di guerra, de' dotti, ec. La speranza di stabilire una fortuna sono i piaceri delle persone di commercio, e la sanità e tranquillità di spirito quelli della vita rustica.

Si crederebbe mai che l'avversità stessa avesse i suoi piaceri? Essa li trova nella costanza con la quale soffre i dolori, nella sommissione ai decreti della Provvidenza, e nella moderazione de' suoi desiderj: finalmente tutte le cose di quaggiù si cangiano in piaceri per coloro che ne sanno godere; la speranza della sanità forma quelli della malattia, e i piaceri d'un'eterna felicità formano i piaceri della morte.

Ell'è cosa certa che nella moderazione de' desiderj, nella facilità di soddisfarli, nel sentimento della possessione; consistono particolarmente i piaceri; e questo è il motivo che d'uopo è diffidarsi di quell'insaziabil sete che affievolisce l'anima, e la fa cadere nel languore. L'abuso de' piaceri e soprattutto de' piaceri de' sensi produce il disgusto, la noja, l'inquietudine, il dolore e le malattie. Al solo saggio appartiene il goder de' medesimi; e più che conosce l'imperfezione del piacere, più ancora è capace di gustarlo: un giovine poscia se ne forma delle false idee, e il disgusto segue infallibilmente il godimento, e la cognizione della verità.

Il piacere è relativo al temperamento, e alla maniera di pensare; quindi non è già un tal piacere che ci renda felici, ma noi siamo felici di goder un tal piacere, poichè ha della relazione alla nostra maniera di sentire.

PIACERE. Eccovi una delle più galanti Favole dell'abate *Gre COURT* sopra l'abuso del piacere.

Un Garofano in un giorno

Dentro a un verde e bel giardino,
Con degli altri fior vicini

Gravemente quistionando,
Lor diceva: Orsù, Fratelli,
Se mai vien ch'una leggiadra
Giovinetta Pastorella
Mi raccolga uua mattina,
Per ornarne il molle seno,
Io mi voglio far radice.
Bene adunque, allor rispose
Una Bella che lo intese,
Voi sarete colto or ora,
Picciol fiore porporino:
Via venite a riposarvi
Su di questa sottil tela,
Che mi vela il seno e il petto.
A una tal proposizione
Il Garofano s'invoglia.
Quindi tosto trasportato
Un'amabile fragranza
Esalar fa dalle foglie
E dimostra ad ogni istante
I trionfi di sue brame.
Ma ben presto ecco scemarsi
Il suo grato eletto odore;
E sorpreso in van ricerca
Nuovi spirti, poichè al fine
Di pallor coperto ei langue.
Dolci e fervidi trasporti,

E voi teneri Piaceri,
 Deh perchè non fate ancora,
 Che non sien le nostre forze
 Grandi al par dei desir nostri!

PICCIOLEZZA D'INTELLETO.

La picciolezza d'intelletto è la poca estensione delle sue cognizioni. Un tal difetto procede dall'incapacità di riflettere, e dall'indifferenza dell'anima che mossa non viene da cosa alcuna: essa è un vizio della costituzione.

Un somigliante difetto procede ancora alle volte da un'educazione trascurata, ed allora si può riparare per via dello studio.

PIETA'.

La pietà è una virtù cristiana che rende a Dio e agli uomini il tributo d'amore lor dovuto. Consiste la medesima nella pratica continua ed affettuosa de' doveri della religione; e quest'è quello che viene a distinguerla dalla virtù morale, ch'ha solamente il mondo per iscopo. La vera pietà suppone una mente retta, e un animo ben fatto.

PIETÀ'. Egli è il formarsi un'idea falsa della pietà, dice *Massillon*, figurandose'la sempre

debole, timida, irresoluta, scrupolosa, ristretta; che fassi un delitto de'suoi doveri, ed una virtù delle sue debolezze; che obbligata è ad operare, e non osa intraprendere; ch'è sempre sospesa tra i pubblici interessi, e i suoi pii timori; e che non fa altr'uso della Religione, se non per mettere la turbolenza e la confusione, laddove avrebbe dovuto mettere l'ordine e la regola. Questi sono i difetti che gli uomini frammischiano di sovente con la pietà, ma non son già quelli della pietà stessa; quest'è bensì il carattere d'uno spirito debole e ristretto, ma non è già una conseguenza dell'eminenza e saggezza della Religione; in una parola essa è l'eccesso della virtù, ma la virtù sempre termina laddove incomincia l'eccesso. La vera pietà inualza la mente, nobilita l'animo, rassoda il coraggio. Nato si è per cose grandi allor quando si ha la forza di vincere sè medesimo; e l'uom dabbene è capace di tutto tostochè col mezzo di sua virtù si è potuto render superiore a tutto. Il caso è quello che forma gli eroi, e un valore continuato è quel che forma l'uom dabbene. Posson bene le passioni collocarci in alto stato, ma la sola virtù ci solleva sopra noi stessi. Tutto ciò che viene a combattere un'essen-

ziale obbligazione, esser non può un'opera di pietà; e Dio non fa conto alcuno dell'opere che non richiede. Tal è bene spesso il bizzarro genio dell'uomo: il giogo del proprio dovere punto non alletta l'orgoglio nostro, ma bensì un gusto sforzato e stravagante, che non si è imposto da sè medesimo, che non offre se non il semplice dovere, sempre malinconico e disgustevole, e sotto il quale l'amor proprio dura fatica a sottomettersi. Ma, all'opposto, all'opere di nostra elezione noi ci appigliamo con della compiacenza; quest'è un giogo fatto a nostro modo, che giammai non ci offende; e quel che aver potrebbe di spiacevole viene sempre addolcito dal genio che ci conduce, o dal segreto piacere che provasi di averlo scelto da sua posta. Non aggiungiamo cosa alcuna alla Religione, ch'è piena di una ragion sublime, purchè la vogliam lasciare qual è in sè stessa; ma tosto ch'è ci vogliam frammischiare i nostri genj e le nostre idee, altro non è più che una sterile e orgogliosa filosofia, che tutto attribuisce alla ragione, e che nulla di tenero somministra al cuore, o null'altro che un zelo superstizioso e bizzarro, che disprezza la sana ragione, e che la fede rigetta e condanna.

PIETA'. *Vedi* COMPASSIONE.

La differenza che passa tra queste due parole procede dalle idee accessorie che vi si congiungono, e dalla causa che le produce. Prender si suole il termine di pietà assai comunemente in mala parte, e quello di compassione al contrario; mentre sembra che la pietà proceda dalla nostra debolezza, e la compassione dall'amore e dall'umanità.

PIO. *Vedi* DIVOTO.

PIRRONISMO.

Il pirronismo è il dubbio o l'incertezza intorno l'esistenza delle cose, ridotto in sistema da Pirrone. Esso è tanto più pericoloso per la morale e la politica, quant'è specioso.

POLITEZZA.

La politezza è la maniera di mostrare alle persone i riguardi dovuti alla lor nascita, al lor rango o sia talento, e consiste nelle maniere, nelle attenzioni, e ne' discorsi obbliganti: essa è il frutto dell'educazione e dell'uso del mondo.

La fina politezza suppone della piacevolez-

za, e destrezza nell'intelletto, e una gran cognizione dell'animo umano, e delle persone che sono lo scopo delle nostre attenzioni.

POLITICA.

La politica è l'arte di governare gli uomini radunati in società; e le sue massime son fondate sopra la cognizione dell'uomo e de' suoi doveri.

Quel ch'è contrario ai costumi, esser non può vantaggioso alla politica.

POLTRONERIA.

La poltroneria è il timore del pericolo; e differisce dalla codardia in ciò, che essa si espone al pericolo malgrado il timore, laddove la codardia lo fugge.

La poltroneria non è già un vizio dell'animo, nè dell'intelletto; vien cagionata unicamente la medesima dalla sorpresa del pericolo, e dall'amore che ha ogni uomo per la propria conservazione, mentre la sola assuefazione al pericolo produce la bravura.

PRECIPITAZIONE.

La precipitazione ne' nostri giudizj è una delle cause de' nostri errori: la precipitazione

poscia nelle nostre azioni è l'effetto della vivacità che procede dal temperamento, e si chiama *balordaggine*.

PRECISIONE.

La precisione è una qualità dell'intelletto, ch'altro non dice precisamente se non quel che abbisogna: essa consiste nella chiarezza, brevità, e proprietà dell'espressione.

PREGIUDIZJ.

I pregiudizj sono le opinioni che noi riceviamo dagli altri, senza maturarle. Noi però non dobbiamo adottare alcun principio, senza averlo prima sottoposto all'esame della ragione.

Vi sono molte sorta di pregiudizj: i pregiudizj nazionali, i pregiudizj di religione, e i pregiudizj delle passioni.

I pregiudizj nazionali sono gli usi e i costumi di un paese; usi però che sono contrarj alla ragione. Essi sogliono dividersi in pregiudizj generali della nazione, e in pregiudizj particolari secondo l'età ed il sesso.

I pregiudizj nazionali sono i mali di opinione, come sarebbero il disprezzo, la riputazione, la nobiltà, la gloria, la grandezza, l'onore, ec. I pregiudizj di Stato sono il di-

sprezzo della plebe, l'amor della gloria, l'amor del fasto, ec.

I pregiudizj delle passioni sono i giudizj precipitati che a noi detta l'interesse, l'amor proprio, il temperamento, l'amore, l'odio, la vendetta, la collera, l'ambizione, l'ozio, ec.

I pregiudizj di religione sono gli effetti della superstizione. Si fatta materia è così rispettabile, che temersi deve sempre di parlarne, laonde io termino questo articolo, che mi condurrebbe troppo lontano, se parlar volessi di tutte le spezie di pregiudizj. Ciascun sesso, età, setta, paese, provincia, città e famiglia ha i suoi proprj; io però mi contento citare un esempio che proverà invincibilmente il potere de' pregiudizj.

Gli antichi Bracmani dell' Indie, allorquando oppressi sono dall'infermità della vecchiaja, se ne liberano, facendosi abbruciar vivi; e sì fatta azione passa tra i medesimi per coraggio e grandezza di animo.

PRESTIGIO.

Il prestigio è un falso prodigio che viene operato da una causa naturale ma incognita. La maggior parte delle religioni son ripiene di falsi miracoli, che non son altro fuor

che prestigi di un ministro avaro, oppure ambizioso.

PRESUNZIONE.

La presunzione è un vizio dell'intelletto, che troppo si fida sulle proprie forze. Nasce la medesima dall'amor proprio, e spesso dall'ignoranza.

PRETENSIONE.

La pretensione è la buona opinione che si ha delle cose che si dicono, e un difetto della mente che nasce dalla presunzione, e spesso dall'ignoranza. La medesima è insopportabile nella società, di cui viene ad offendere i riguardi con la sua maniera decisiva.

PREVENZIONE.

La prevenzione è un giudizio, che l'altrui opinione ci fa ricevere, senza averlo esaminato. Essa è l'effetto dell'ozio e dell'incapacità di pensare, e l'origine della maggior parte de' nostri errori.

PRINCIPIO.

Nella morale i principj sono le verità incontrastabili fondate sopra l'evidenza, e che

servono di fondamento al discorso, e di regola per la condotta della vita. Non v'ha per esempio alcuno che non conosca l'evidenza di queste massime: la virtù vale meglio del vizio; il bene si deve preferire al male; la scienza all'ignoranza, la verità all'errore.

Queste verità essendo una volta conosciute, si può discorrere nella maniera seguente: Se il bene è da preferirsi al male, è d'uopo adunque ricercare il bene, e fuggire il male.

Se alcuno dubitasse di questa verità, o fosse di tanto mala fede per negarla, facil cosa sarebbe il convincerlo, definendogli il bene come quel che contribuisce alla nostra felicità, e il male come quel ch'è di pregiudizio alla medesima, ec.

Nella fisica il principio delle cose è la cagione che le produce; per esempio il fuoco è il principio del calore, ec. Eraclito ed Ippia credettero che il fuoco fosse il primo principio di tutte le cose; Anassimene e Diogene dicevano che era l'aria; Talete pretendeva che fosse l'acqua, poichè essa lega insieme i corpi; Esiodo era di opinione che fosse la terra, ed Empedocle sosteneva con più verisimiglianza che fossero i quattro elementi, ai quali aggiunse il medesimo due facultà, da

lui chiamate concordia e discordia; quindi la concordia serviva all'unione, e la discordia alla rovina.

Moco Fenicio, Leucippo, Democrito, Epicuro e Lucrezio, e tra i moderni il Gassendo, han creduto che fossero gli atomi; Descartes la materia sottile, che ha una gran relazione con gli atomi, i quali ni pajono meglio inventati, a cagione del vòto che Gassendo vi ammette, e Descartes nega: per l'altra parte Gassendo asserisce gli atomi indivisibili, e Descartes vuole che la materia si divida all'infinito. Finalmente dietro a tutti questi filosofi è venuto il Newton, che riferisce il tutto all'attrazione, come al primo principio di tutte le cose.

PROBABILITA'.

La probabilità è l'apparenza della convenienza delle idee, sopra prove che non sono infallibili. Queste prove son fondate sopra la conformità di una cosa con la nostra esperienza, o sopra il testimonio dell'esperienza altrui.

PROBITA'.

La probità è l'effetto della rettitudine,

la rettitudine poi è il sentimento della giustizia. *Vedi* Rettitudine.

PRODIGALITÀ.

La prodigalità si è una liberalità eccessiva. Proceder suole la medesima non tanto dalla generosità, come dall'impotenza di negare, e dall'ardente desiderio di soddisfare le proprie passioni; desiderio che ci chiude gli occhi sopra il prezzo che le medesime ci costano nel soddisfarle. Di rado la generosità sorpassa i termini del potere; e, conforme quello disse *de Marivaux*, la virtù non è che liberale, e il solo vizio è prodigo.

PROFESSIONE.

La professione è lo stato di vita che viene abbracciato dalle persone di talento, oppure dalle persone di arti e mestieri. Gli uomini affisse hanno distinzioni e onori a certe professioni, e ne hanno avvilitate varie, tra le quali alcune ve n'ha senza dubbio, che per la di loro importanza ed utilità meritano di aver dall'altre la preferenza: ma non si ha sempre in questo proposito idee molto giuste. Ciascuna professione è stimabile allor quando vien fatta bene, e non ne so veder

alcuna dispregevole, se non quelle che offendono l'umanità. Ma dirassi che ogni delitto vuol esser riparato: sì certo; ma sciagurati son quelli che ne sono l'istrumento.

PROFONDITA'.

La profondità è il termine della riflessione, di là del quale non si può giungere. La grande vivacità dell'immaginazione nuoce alla profondità, poichè ci trasporta fuor di noi: ma la profondità punto non esclude una specie di vivacità, ch'è anzi necessaria per esaminare profondamente un pensiero.

PROPENSIONE.

La propensione è un' attrattiva che ci spinge verso d'un oggetto piuttosto che verso un altro. Essa è il piacere che a noi si offre sotto diverse forme, e principalmente sotto quella degli obbietti, che hanno una maggior relazione alla nostra maniera di sentire e pensare. *Vedi* Piacere.

PROPOSIZIONE.

La proposizione è l'esposizione tanto verbale come litterale di un pensiero, oppur di un giudizio.

La proposizione, riguardo al giudizio, suol dividersi in certa ed incerta; riguardo alla cosa, in vera o falsa; riguardo alla sua estensione, in generale o particolare; e riguardo al suo attributo, in semplice o composta.

PROVVIDENZA.

La Provvidenza è quell' intelligenza suprema che regola tutte le cose: essa comparisce nell' egual distribuzione de' beni e de' mali: essa dispensa ai poveri di spirito delle ricchezze che non potrebbero da sè medesimi acquistare; e a quelli che maltrattò la fortuna, de' talenti per guadagnarle, o almeno la costanza necessaria per sofferire le pene, e la sanità per godere de' piaceri che sono comuni a tutti gli uomini, la tranquillità dello spirito, e la pace dell'animo.

La Provvidenza divina egualmente risplende nella distribuzione della cose necessarie alla vita. Essa ha dato ai popoli settentrionali delle pelli per difendersi dai rigori del freddo, ed ai popoli che abitano il mezzogiorno de' rinfreschi per acchetare l'ardente sete che li distrugge.

Epicuro sosteneva che Iddio, godendo di un eterno riposo e di un'inalterabile felicità,

punto non si curava del governo dell'universo. Ecco finalmente, a mio credere, quello si può pensare di più ragionevole sopra la Provvidenza.

La Provvidenza ha presieduto alla nascita ed all'ordine del mondo; essa ha regolato il corso de' pianeti, che formano la successione delle stagioni, e la differenza de' climi; essa ascolta le suppliche e le preghiere di quelli che l'invocano; ed essa comunica all'uomo quella divina luce, ch'è da noi chiamata ragione, la qual ci guida sicuramente nelle nostre azioni. Noi abbiamo il libero arbitrio ch'ella può bensì determinare al bene, ma che giammai non isforza; e quest'è quella determinazione, che da noi chiamasi la grazia.

PRUDENZA.

La prudenza è una deliberazione de' mezzi che possono condurre al fine che ci siam proposti; ed essa contiene l'esame, la risoluzione, l'esecuzione, e la circospezione. La circospezione regola la nostra credenza, i nostri sentimenti, le nostre parole, e le nostre azioni; la circospezione ne' nostri sentimenti regola l'amor proprio, che si deve sopprimere paragonandosi con le persone da più

di noi, pei vantaggi che noi crediamo di possedere; essa regola i desideri dell'animo, che diventano passioni se non si tengono a freno, gli appetiti corporei, i quali ci procurano i piaceri, quando si soddisfano con moderazione e riguardo, le passioni che ci portano ad acquistare le ricchezze o gli onori, che sono tanto utili alla società, nè diventano perniciose se non per il loro eccesso.

La circospezione nelle parole e nell'azioni è ordinariamente il frutto della circospezione ne' pensieri e ne' sentimenti, e quella eziandio de' sentimenti procede dalla nostra maniera di pensare: quindi ell'è importantissima cosa l'imparare a pensar bene. La medesima bandisce la maldicenza, la critica, l'indiscrezione, e la libertà cinica de' discorsi.

La circospezione nelle nostre azioni non ci lascia fare cosa alcuna, che non porti seco un carattere di rettitudine e virtù, e ci prescrive la maniera del farlo, ch'è quella degli altri; essa ci prescrive lo studio delle usanze, i buoni esempi, le buone creanze, e la vercondia.

PURITÀ'.

La purità è la luce del discorso; ed essa

consiste nell'ordine, nella precisione, e nella proprietà di ciascuna espressione.

Q

QUALITÀ.

Le qualità sono gli attributi delle cose; val a dire quel ch'è proprio delle medesime, e quel che loro appartiene.

Si vede da questa definizione che ogni cosa ha le sue qualità buone o cattive; ma il mio disegno è di parlar quivi solamente delle qualità dell'animo e dell'intelletto.

Le qualità dell'animo, che si chiamano ancora qualità essenziali, procedono dal temperamento, o, per meglio dire, sono le qualità del temperamento stesso.

Le qualità poscia dell'intelletto sono quelle che nascono dalla riflessione; ma che al par dell'altre procedono originariamente dalla costituzione.

R

RAGIONE.

La ragione è il giudizio formato dall'abito di riflettere sopra le cose, che a noi si rife-

riscono. Il di lei ofizio è quel di regolare la nostra condotta; e il motivo che la determina è il desiderio di rendersi felice, e la felicità è lo scopo ch'essa si propone, ed a cui essa sola può condurci.

Si ha un bel dire a noi che l'istinto è più sicuro della ragione per renderci felici, e addurre in prova l'esempio de' fanciulli. Essi non son felici in altra guisa, se non come un uom che sogna; e il solo sentimento della felicità, e la cognizione che abbiamo della medesima è quello che forma il dilettevole della felicità.

Eccovi il ritratto della ragione, che Boissi ha osservata dalla parte de' suoi vantaggi e da quella de' suoi abusi nella graziosa sua Commedia dell' Uomo Illuminato:

IL MARCHESE.

Per quello a me appartiene io riconosco
 Una sana ragion, che in cambio d'essere,
 Signora, un pregiudizio, si trattiene
 A distrugger l'error che inganna il mondo;
 Ci aiuta a disgombrar dal falso il vero,
 Rischiara le virtù, corregge i vizi;
 È d'ogni stato propria, e d'ogni etade,
 Saggi ad un tempo e sociabil ci rende:

LA CONTESSA.

Ed io sostengo che dessa è un abuso
 Che i vizi accresce, e guasta le virtùdi,
 L'allegria opprime e forma i sciocchi scrupoli;
 E l'origine porge a varie cose,
 Di cui sovente tanto ride il mondo.
 Essa dell'alma, che vuole innalzarsi,
 Ritarda il corso, ed essa formar suole
 L'uomo del volgo, e il pedante perfetto:
 Ragon che non l'è in fatti, e che sprezzata
 Viene dal vero spirito, che chiamasi
 Buon senso, eppure è sol vera stoltezza.

IL MARCHESE.

Tale non è il buon senso.

IL BARONE.

Compatite,
 Ess'è di varie sorta, e ognun possede
 La sua ragione, che dipinger suole
 Co' suoi colori; e quindi la Contessa
 Ha un bel che dir, s'ella stessa ha la sua.

LA CONTESSA.

Io ch'abbia una ragione!

IL BARONE.

Mia Signora,
 La cosa è certa, sotto un nome opposto
 Voi rispettate le sue leggi e i dritti.

LA CONTESSA.

Qual sarà adunque mai questa ragione,
Se appena io buona sono a concepirla?

IL BARONE.

Quella del primo rango, a cui dar suole
Il cittadino il nome di pazzia,
Che mette il suo gran studio a volger tutto
In scherzo e riso; ch'è del gioir madre,
E del buon gusto la vera sorgente.

Essa in mezzo al gran mondo il soglio ha fisso,
E di piacere a lui la scienza insegna.

S'innalza con ardir, ma senza offendere

I dovuti riguardi, e le apparenze

Sa conservare sin ne' suoi trasporti:

De' pregiudizi se ne burla, e ride si

De' sciocchi errori, e rende l'intelletto

Di cognizion novelle adorno e ricco.

La fantasia riscalda, ed i talenti

Eccita e sveglia, e sa accoppiare insieme

A un retto ingegno i modi più leggiadri:

E de' sciocchi burlandosi, onde tanto

Abbonda l'universo, a formar viene

Il filosofo vero, e il vero saggio.

Meglio io non posso terminare questo articolo, quanto col produrre quella bella strofe del *Rousseau* sopra l'abuso della ragione:

Dizion. Filos.

16

In cambio che ragion la nostra mente
 Rischiarì, e le azion nostre regga e guidi,
 Noi l'arte abbiám trovato di far d'essa
 Delle nostre passioni l'oratore.
 Ess'è un sofista che di noi si burla,
 Un vile adulatore che si vende
 A tutti i pazzi che nel mondo sono;
 I quai prendendo poi di saggio il nome
 Soggetta ognor la tengono a sue spese,
 Per dare ai propri sbagli autoritate.

RAGIONARE.

Il ragionare è l'arte di paragonare delle idee, e dedurre delle conseguenze dalle relazioni ch' hanno le cose tra di loro.

Il ragionare ci serve a conoscere se una proposizione sia vera o falsa, paragonandola con un' altra che ad essa si riferisce.

Falso ragionare. *Vedi* Sofisma.

RELIGIONE.

La religione è il culto che rendesi alla Divinità. Qualunque religione sarà per favorire la passion dominante di un popolo, è sicura di essere ben ricevuta; e la legge di Maometto che lusinga la passione delle femmine n'è una prova.

I Deisti non ammettono culto alcuno; e i Tolleranti pretendono che ciascun culto onori la Divinità, e che la differenza delle religioni poco al medesimo importi.

La religione ha un assai maggior potere sullo spirito degli uomini che ne son persuasi, di quello abbia la filosofia: ed essa ci fa meglio soffrire le vicende della fortuna, e i dolori e le infermità annesse allo state umano.

Felice quel che pieno di timore
 Della Divina maestade, il passo
 Senza raggiri muove, e senza fraude
 Pel difficil sentier dell'equitade.
 Nulla conturba l'alto suo riposo,
 E in mezzo alla feconda sua famiglia
 Crescer rimira de' suoi figli i figli;
 E la florida loro giovinezza
 Nella vertude ognor stabile e ferma,
 Sarà il sostegno della vecchia etade.

*Raccolta dell'Accademia Francese
 dell'anno 1715.*

RICCHEZZA.

Si chiamano col nome di ricchezza generalmente tutti i beni della fortuna.

Si è attribuita una gloria a quello che le

disprezza; ma si fatta gloria sembrami assai chimerica. Le ricchezze sono un bene tosto che si possono acquistare con onesti mezzi: esse ci fanno considerare, e ci procurano i mezzi di esser utili alla società. Vero è che le medesime sono ordinariamente l'origine dell'incontinenza, dell'invidia, ec., ma il loro abuso è quel che produce tutti questi mali.

Un uomo che riconosce il proprio merito, non istinna già un altro perchè abbia delle ricchezze, ma perchè ebbe il talento di acquistarne per vie legittime, e fa più conto di un povero virtuoso, che di un ricco briccone.

Se l'oro il viver nostro prolungasse,
Tutti li miei desir sarian rivolti
Ad ammassar dell'oro in grande copia;
E venendo la morte a farmi visita,
Ben presto indietro potrei rimandarla,
Porgendo alla medesima il mio tesoro.
Ma se la Parca inimica e severa
Ciò non permette, d'oro più non penso.
Dunque l'amore, dunque l'allegria
Solo ne' miei pensieri avranno luoco.

Anacreonte e Fontenelle.

RICORDANZA.

La ricordanza è quel che la memoria ci

rappresenta; ed è l'effetto di questa facoltà dell'intelletto. *Vedi Memoria.*

RIDICOLO.

Il ridicolo è tutto quello che non è naturale, e che tosto ancora sembra affettato.

Vi sono delle cose ridicole di convenzione, e sono quelle che si oppongono alla buona creanza, e all'usanze ricevute. Esse sono affisse all'età o sia alla professione, come, per esempio, si è convenuto che un magistrato aver debba un'aria grave; quindi s'egli prenderà un'aria allegra e le piacevoli maniere dell'uomo militare, passerà per ridicolo; come pure un vecchio che affettar volesse il brio e la vivacità di un giovine.

Questa specie di ridicolo è un pregiudizio che fa disprezzar l'uomo assennato, ma dal quale tuttavia ognun si guarda il più che può nella sua condotta; imperciocchè noi dobbiamo rispettare i pregiudizi, che non sono del tutto contrari alla virtù.

RIFLESSIONE.

La riflessione, conforme *de Vauvernargue*, è la facoltà di fissare sopra le nostre idee, di modificarle, e di combinarle in diverse

guise. Essa è il gran principio del giudizio e del discorso.

RIGUARDO.

I riguardi sono le cure, le attenzioni, le prevenzioni che noi professiamo agli altri.

Lo spirito di società sta fondato sopra scambievoli riguardi, e noi ne siam debitorî ai nostri superiori.

RIMORSO.

Il rimorso è il sentimento del delitto di cui si teme il castigo. Esso è il testimonio della coscienza che condanna le nostre azioni, e la prima pena del delitto; che per sì fatta ragione non è mai senza castigo, malgrado la prosperità di cui sembra spesse volte godere.

L'ingiusto usurpator negli aurei alberghi
 Il vorace avvoltojo ognor ha seco,
 De' cui morsi crudeli è fatto vittima.
 Quanto son poche mai quelle persone,
 Che d'un felice stato puro e onesto
 Conoscer sanno l'immensa dolcezza!

Rousseau.

RIMORSI. Frattanto che noi siamo occupati da un simile spettacolo, dice il P. Brumoi, à

rimórsi de' delitti, o sia le furie, eterne compagne di Oreste, vengono a rivolger altrove i nostri sguardi. No, non son esse nè la Stige, nè l'infelici ombre, nè la notte circondata di orribili tencbre, quelle che lor diedero l'essere; ma qualche cosa di peggio ancora, che non sono questi favolosi mostri. Stati sarebbero generati da ciò che va di più detestabile sulla terra, se essi non avessero per madre un'anima più ancora detestabile, e per padre un cuore reso servo dei delitti: e certamente ebbe ragione la natura di unire come sorelle ai fratelli le pene ai delitti, acciocchè il colpevole fosse nel tempo stesso la sua vittima e il suo carnefice.

Appena Caino contaminò la terra con il primo fratricidio, che venne a sentir la voce del rimorso vendicatore. Colpito dall'immagine del proprio attentato, determinossi ad esiliare sè stesso, a cacciarsi ne' boschi, a cercare de' climi incogniti, a nascondere la sua vergogna nel seno delle rupi precipitose; ma i rimorsi lo seguitarono in ogni luogo. Quanti sforzi non fece il medesimo per istrapparne o rintuzzarne le punte? ma il ferro stava sempre attaccato al suo cuore. Dal piagato suo seno fuori usciva un'eterna voce, che nè l'amor

delle ricchezze, nè i piaceri ch'essa amareggiava, nè immense fatiche potevano soffocare o interrompere. Quante volte la Stella della sera e del mattino trovò il medesimo che mandava de' lunghi sospiri, e de' compassio-revoli gemiti. Se un sonno tolto al suo dolore veniva ad impossessarsi de' suoi sensi, le vane illusioni, e l'immagine di un fratello, sempre facile a riconoscersi, non ostante il pallore che offuscava la sua bellezza, si presentava al di lui spirito con minacce di morte e lamentevoli grida. Questa fu la fatal epoca in cui le furie cominciarono a girare intorno de' colpevoli, e ad inseguirli con fiaccole ardenti. Fece allora Nemese udire le sue grida più spaventevoli del tuono: tanto procurò il cielo d'impedire, che un cuore esser potesse impunemente scellerato e tranquillo nelle sue imprese, o malfattore sin nel seno della pace!

RINCRESCIMENTO.

Il rincrescimento si è la memoria della perdita di un bene, che dispiace aver perduto; e una tal memoria in noi produce un sentimento di dolore, che serve unicamente ad affliggerci.

RIPUTAZIONE.

Non è già il motivo dell'azioni degli uomini quello che stabilisce la di loro riputazione, ma il successo è quello che di esse decide. Noi veggiamo una tal cosa nell'esempio de' conquistatori, i quali meritano la gloria solo per la giustizia dell' imprese loro, ma l'ottengono per via del successo.

L'amore della gloria e riputazione è sovente il maggiore ostacolo che si opponga alla felicità. Noi ci conduciamo con i pregiudizj della nascita e della condizione.

Quel tale che in uno stato oscuro vivrebbe da cittadino e da saggio, si va a seppellire in una campagna, per ivi nascondere la sua fortuna, per cui troppo avrebbe a soffrire la propria vanità: e questo chiamasi, conforme il linguaggio del mondo, *sostener il suo rango, aver dell'onore, conoscer quello che si è.*

Il saggio si rende superiore ai giudizi degli uomini, allor quando i medesimi si allontanano dalla virtù; e gode della felicità nel mentre che gli uomini preferiscono la falsa gloria di parer felici ai reali vantaggi che lor potrebbe procacciare la felicità stessa.

RISPETTO.

Il rispetto è il sentimento della superiorità ch'hanno gli altri sopra di noi; ed è un omaggio che rendesi ai talenti, agli ordini, alla nascita, e bene spesso alla fortuna.

ROZZEZZA.

La rozzezza si è un difetto dello spirito nella delicatezza o sia nelle maniere, ed è il frutto di un' educazione trascurata.

RUSTICITA'.

La rusticità è una maniera di operare contraria alla politezza. La differenza che trovasi tra la medesima e l'impolitezza, deriva dalla cagione che le produce. La rusticità procede dall'ignoranza delle usanze, e l'impolitezza dinota una determinazione della volontà.

S

SAGACITA'.

La sagacità è una qualità dello spirito; che rappresenta sotto idee sensibili, l'idee astratte; e la medesima procede dall'immaginazione congiunta ad una penetrazione viva

e pronta, che discopre nelle cose le più lontane relazioni. Essa ha molta somiglianza con la finezza, da cui tuttavolta si allontana in ciò, che l'una altro non cerca che relazione delle cose; laddove l'altra cerca eziandio a conoscerle profondamente, a scoprire i loro principj, e a rappresentare le idee per quell'aspetto ch'è più sensibile e forte.

La sagacità contiene un'idea di facilità, la qual procede dalla purità dell'immaginazione.

SAGGEZZA.

I moralisti distinguono tre sorta di saggezza: la mondana, l'umana e la divina.

La saggezza mondana non merita un tal nome; mentre le sue massime son fondate sopra l'impero de' pregiudizj, e contrarie alla ragione: essa prescrive per regola generale di condotta il seguire tutte le usanze, quantunque viziose.

La saggezza umana cerca nella cognizione dell'uomo e de' suoi doveri, i mezzi che possono condurlo al fine che si propone, di rendersi felice in questa vita: la saggezza divina poscia più lontano porta le sue mire e le sue speranze, e riferisce a Dio, principio

di ogni felicità, tutti i suoi pensieri ed azioni. Io parlerò soltanto della saggezza umana.

La saggezza umana è la cognizione e l'amore del vero bene. Essa c'insegna l'arte di moderare le nostre passioni, di goder dei piaceri, di dileguare le affezioni, e di soffrire i dolori; il frutto poi che da lei ricavasi si è il diletto.

Non si acquista la saggezza se non col seguire le massime della ragione, avvicinandosi alla natura, e scuotendo i pregiudizi.

SAGGEZZA. Ritratto del saggio.

Se pur è ver che siavi un Saggio al mondo,
 Che sappia moderare i suoi desiri,
 Questo sol in ver merta il privilegio,
 Di portar di felice il nobil titolo.
 Contento ei vive della propria sorte,
 Qualunque il posto sia ch'ebbe dal cielo,
 E mai co' suoi lamenti ei non disturba
 De' Principi l'orecchie, o degli Amici.
 A lui del tutto ignoto è il vil commercio,
 Che gli uomini far soglion del lor cuore,
 E nè men sa in qual guisa si eserciti
 Di adulator l'infame professione.
 Tutte le sue intenzion son rette e giuste,
 E alla sana ragion conformi appieno;
 E sempre è giusto, e della colpa istessa
 Non sa quale sia il nome, onde s'appella.

Libero e sciolto da tutti i riguardi,
Nella quiete il suo gran piacer ritrova;
E appien contento, senza alcun timore
Il tutto mira, perch'è senza brame.
Ei gode di una pace sì profonda,
Che turbare non puote alcun rimorso;
E se ancor sopra lui cadesse il mondo,
Tremare non saprebbe a tal caduta.
Riuperou.

SANGUE.

Il sangue è quel liquor rosso che scorre per le nostre vene. I cibi son quelli che formano il chilo, e il chilo si converte in sangue.

La circolazione più o men lenta del sangue conserva il calore ch'è principio della vita, e forina quella maravigliosa diversità di temperamenti, tanto diversa almeno, quanto si è la disposizione degli organi.

SANITA'.

La sanità è quello stato di vigore che prova il corpo nelle sue funzioni, allorquando non soffre alcun dolore.

SCHERZO.

Lo scherzo è una maniera di osservare e

dipingere gli obbietti per l'aspetto loro ridicolo. Lo scherzo lodevole ricerca finezza e vivacità; ed è una qualità dell'intelletto assai rara.

SCHIETTEZZA.

La schiettezza è l'espressione naturale del sentimento.

SCIOCCHEZZA.

La sciocchezza è l'espressione dell'ignoranza congiunta alla pretensione. *Vedi queste due parole.*

SCOPO.

Lo scopo è il termine a cui noi vogliamo arrivare.

Nella maniera con la quale si conducono gli uomini la maggior parte del tempo, si crederebbe che tutte le cose fossero ai medesimi indifferenti. Guidati essendo dal capriccio o dalla stravaganza, essi agiscono senza scopo e senza disegno, e si possono paragonare a viaggiatori smarriti, che vanno sempre senza sapere dove arriveranno. I medesimi qua e là vanno errando, e dopo un lungo cammino si trovano nel punto istesso, donde

si erano partiti; ma l'uom saggio non fa alcun passo che possa distornarlo dallo scopo che si è proposto, e senza aver prima esaminato i mezzi che ve lo possono condurre.

L'uomo onesto deve aver per iscopo nel commercio della vita, di farsi amare e stimare: quindi si fa amare per via delle qualità amabili, e si fa stimare con il merito reale, e la maniera del trattare essenziale.

SCORAGGIAMENTO. V. OPPRESSIONE.

SCRUPOLO.

Lo scrupolo è quel dubbio che in noi fa nascere quella o quell'altra azione, la di cui bontà non ci è per anco nota.

Se il medesimo dà a divedere della probità, si deve accordare eziandio essere spesse volte il contrassegno di poco spirito, o di molta ignoranza.

SDEGNO.

Lo sdegno è un sentimento di disprezzo mescolato di orgoglio. Questo sentimento procede dal paragone che si fa de' propri vantaggi, con i vizi e difetti altrui.

SEDIZIONE.

Le sedizioni sono spesso il frutto di una troppa severità, o di una troppa indulgenza: e questi due eccessi si devono egualmente isfuggire nella condotta del governo.

SEGNO.

I segni sono tutto quello che ci rappresenta una cosa; e ci servono per conoscere la verità, e per manifestarla altrui.

I segni esser sogliono o dimostrativi, oppure rammemorativi e pronostici; certi o incerti, o finalmente naturali ed arbitrari.

Il segno dimostrativo c'indica una cosa presente; rammemorativo ci fa sovvenire il passato, il pronostico ci predice il futuro; quindi è che vedendo noi l'aurora, giudichiamo che il sole sia per levarsi quanto prima. Il segno certo ha un'intima connessione con la cosa che ci fa conoscere; per esempio la respirazione è un segno certo della vita. Il segno incerto o sia probabile, ci conduce probabilmente a una qualche cognizione; per esempio un polso gagliardo è un segno incerto della febbre, imperciocchè può il medesimo procedere da una menoma com-

mozione. I segni naturali sono le voci della natura, a cui ci conducono, seguitando l'ordine della stessa; quindi il fumo è un segno naturale che ci fa giudicare esservi del fuoco. I segni arbitrarj, che si chiamano ancora segni d'instituzione, sono emblemi, e dipendono dal libero consentimento degli uomini; per esempio allorquando vedesi una frasca a una taverna, si è convenuto che ciò significherebbe ch'ivi si vende del vino.

I segni di cui ci serviamo per comunicare i nostri pensieri, sono il gesto, la parola, e la scrittura.

I bisogni e i segni accidentali e naturali destano l'immaginazione; i soli segni arbitrarj, che sono al nostro comando, risvegliano la memoria degli obbietti metafisici, e l'immaginazione degli obbietti fisici. Le bestie non hanno memoria alcuna, poichè non hanno segno alcuno al lor comando; ma la rappresentazione degli obbietti, o sia la connessione e il rapporto di questi obbietti son quelli che eccitano la di loro immaginazione: esse, per esempio, si rappresentano una cosa lontana vedendo l'obbietto presente che veduto hanno con quel lontano; e questi due obbietti sono

talmente legati nel loro cervello, che l'uno è dall'altro inseparabile.

Vi sono de' segni certi per conoscere il temperamento di una persona, e si può rimettersi ai gesti o sia all'espressione: per esempio l'uomo freddo, profondo, meditabondo, parla poco, tardamente, e quasi mai non gestisce; l'uomo vivo, al contrario, gestisce molto, ha l'espressione rapida, le risposte vive, lo spirito penetrante, ec.

SEMPLICITA'.

La semplicità nell'intelletto è una facilità a credere le cose le più assurde; la semplicità nell'animo è una disposizione dell'anima a ricevere le verità della Religione e le massime della morale; disposizione che fa nascere l'amore della virtù, ma che partecipa sempre qualche cosa del temperamento: la semplicità nelle maniere è un modo di operare lontano da qualunque affettazione; ed è il contrassegno di un bel naturale, di un carattere umano, e di un ben regolato intelletto.

SEMPLICITA'. La semplicità dice *Fénelon*, è una rettitudine dell'anima, che toglie via qualunque inutil riflesso sopra di sè stessa, e sopra le proprie azioni, e viene ad esser

differente dalla sincerità. La sincerità è una virtù inferiore alla semplicità; mentre si vedono molti esser sinceri, senza esser semplici.

La semplicità consiste in un giusto mezzo, in cui non si è nè distratto, nè troppo composto. L'anima non vien trascinata dalle esteriori cose, in maniera che far non possa le necessarie riflessioni; ma essa toglie parimente quelle riflessioni sopra di sè, che un amor proprio, inquieto e geloso della propria eccellenza, moltiplica all'infinito.

La semplicità consiste nel non avere soverchi riguardi, nè falsa modestia, come pure nell'esser lontano dall'ostentazione, dalla vana compiacenza, e dall'inquieta attenzione sopra sè stesso.

SENSAZIONE.

La sensazione è il modo con cui siamo mossi dagli oggetti che feriscono i sensi, ed è l'effetto de' sensi medesimi.

La sensazione è ancor un termine della scuola, che suole adoprarsi per quello d'immaginazione: la sensazione è parimente una specie di percezione, per cui l'intelletto mosso dai sensi, concepisce differenti cose.

SENSI.

I sensi sono gli organi che trasmettono all'anima l'impressione degli obbietti sensibili; e sono cinque, cioè: La vista, l'udito, l'odorato, il tatto ed il gusto. I sensi son più o meno perfetti secondo la costituzione e disposizione degli umori.

SENSIBILITA'.

La sensibilità è una disposizione dell'anima ad esser facilmente mossa dai sentimenti che in noi sveglia tutto ciò che si riferisce alla morale.

La sensibilità è parimente una disposizione alla tenerezza e alla compassione.

SENSUALITA'

La sensualità si è una disposizione dell'anima ad esser mossa facilmente dagli obbietti sensibili, a differenza della sensibilità ch'è mossa semplicemente dalle cose morali.

La grande sensibilità e la grande sensualità sono il principio delle forti passioni, e l'origine del genio.

Prender si suole assai comunemente il termine di sensualità in cattiva parte, allor

quando impiegasi per esprimere il piacere che prova un goloso, ed un uomo di buona complessione. Ma torno a dire che la sensualità non è un male; essa rassomiglia ai maggiori beni, e solamente è condannabile il di lei abuso.

SENTIMENTO.

Il sentimento è la maniera con cui l'anima viene mossa dagli esseri intellettuali, e dalle cose dipendenti dalla morale.

Il sentimento vien nell'uomo svegliato da tutto ciò che serve a richiamare in lui l'idea della propria eccellenza, come sarebbe l'amicizia, la tenerezza, il libero esercizio delle nostre facoltà, l'idea della perfezione in se stesso oppure in altrui.

Il sentimento è quello che eccita la memoria, e che determina spesso i nostri giudizi, e per conseguenza le nostre azioni.

SEVERITA'.

La severità è un difetto opposto all'indulgenza, e che non può esser giammai preso in senso favorevole. Si ha il torto nel dire che le leggi esigono severità nell'esecuzione, giacchè lo spirito delle leggi è di

mantenere la giustizia, e l'estrema giustizia diventa un'ingiustizia.

SFRONTATO. *Vedi* IMPUDENZA.

SILENZIO.

Il silenzio è un bene o un male conforme le circostanze; e spesso e gli è un effetto del nostro orgoglio, e del disprezzo che facciamo di altrui. Allorquando procede dalla mancanza de' pensieri e sentimenti è una stupidità, e talvolta è una virtù raccomandataci dalla discrezione.

SIMPATIA.

La simpatia è l'intima relazione di una cosa con un'altra. Essa è la perfetta somiglianza che trovasi tra i loro attributi, ed il principio dell'amicizia e dell'amore.

Può la simpatia concepirsi fisicamente con il seguente paragone: Siccome una corda di violino, che si trova accordata all'unisone con un'altra corda della specie stessa, rende lo stesso suono di quest'ultima, allorquando vien toccata: così ancora la simpatia è l'armonia che deriva dalla corda degli organi stessi: quindi le stesse idee devono necessa-

riamente produrre gli stessi sentimenti in due persone unite per simpatia.

SINCERITA'.

La sincerità è la confessione de' nostri sentimenti e pensieri. Essa è opposta alla falsità, ch'è il nascondere questi stessi sentimenti e pensieri.

SINGOLARITA'.

La singolarità è una maniera di agire, di parlare, di vestirsi, ec., opposta all'usanza.

Essa è il frutto di una vanità nascosta; che cerca di farsi ammirare per via di sentimenti ed azioni straordinarie, e che per tal condotta si attrae il disprezzo degli altri, i quali sembra che voglia criticare.

SMANIA.

La smania è un forte affetto dell'anima, che l'occupa incessantemente, e la riempie tutta intiera di un oggetto: essa è la passione dominante dell'uomo, passione che passa alle volte sino alla follia. Il genio delle belle arti è una specie di smania, e la passione dell'amore n'è un'altra specie.

SOBRIETA'.

La sobrietà è il contegno nel bere e nel mangiare; ed essa si oppone alla ghiottoneria. *Vedi* Frugalità.

SODEZZA.

La sodezza comprende le idee di utilità e durata; e quindi la cosa solida è quella ch'è utile, e quella che dura per lungo tempo.

La sodezza è lo scopo delle ricerche del buon senso.

La sodezza dell'intelletto è una consistenza ed un'eguaglianza nella maniera di pensare.

SODDISFAZIONE. *Vedi* CONTENTO.

SOFISMA.

Il sofisma è un falso discorso, che prova tutt'altro fuor di quel che trattasi nella disputa. Esso condur suole all'errore, perder facendo di vista il punto principale, e congiungendo insieme delle ragioni, che punto non convengono al soggetto.

SOLITUDINE.

L'uomo che si ama troppo, e le persone

del gran mondo nulla temono tanto come il ritrovarsi soli; la di lor coscienza e i pregiudizj li vanno a vicenda tiranneggiando, e d'uopo è che lo strepito e il tumulto del mondo li rendano sordi ai lor proprj sentimenti; ma la solitudine è per l'uom saggio l'origine de' più vivi piaceri; e in essa, liberato essendo dalle turbolenze ed agitazioni che si trovano nel tumulto e nella dissipazione, egli gode di sè medesimo, egli sente la felicità suprema, e la soddisfazione di sentire e pensare.

SORPRESA.

La sorpresa è un improvviso scuotimento, che vien prodotto nell'anima da qualche inaspettata cosa. Essa è la grand'arte di muovere le passioni, e per conseguenza l'origine dell'eloquenza, e delle bellezze che si trovano nell'opere di spirito.

SORTILEGIO. *Vedi* MALEFICIO.

SOTTIGLIEZZA.

La sottigliezza è la facilità d'intendere le cose che sembrano le più difficili a comprendere; ed è una qualità dell'intelletto.

L'intelligenza ci fa concepire quel che ci vien detto; la sottigliezza ne scopre le cagioni più nascoste, e la finezza ce ne fa vedere la relazione con altre cose.

SPENSIERATEZZA

Vedi PRECIPITAZIONE.

SPERANZA.

La speranza è un sentimento di confidenza, che ci sostiene nell'aspettazione di un bene, che la fortuna sembra prometterci; e che ci fa goderne anticipatamente.

La speranza è il maggiore di tutti i beni, poichè ci aiuta a soffrire i nostri mali; quella che c'ispira un'intera rassegnazione ai decreti della Provvidenza, per la ricompensa che ci promette; e per la confidenza che ripone nella misericordia Divina, è una delle tre Virtù Teologiche.

SPERANZA. Ecco il ritratto della speranza fatto dal Padre *Brumoi*:

Io vedo discender dal cielo una Dea, egualmente cara agli uomini e agli Dei, e questa è la Speranza. O voi che state ad ascoltar mi perdonate alla mia Musa questa trasformazione di passioni in divinità: e che? non si fa il

uo Dio dell a propria passione? Eccola a noi vicina questa Dea che presiede allo sperare. Qual sicurezza non dimostra ella nel suo portamento! qual serenità nella sua fronte, quale maestà nell'aria del suo capo! Ora un raggio di allegrezza, ed una errante luce scherzando vanno intorno de'suoi occhi; ed ora una chiara nube sembra coprire il suo volto come un leggièr velo. Si mette ella a camminare; il suo passo è altero e nobile. Si ferma la medesima; la confidenza è quella che forma il suo atteggiamento. Essa però degli atteggiamenti n'ha più d'uno, tanto in quiete, come nel muoversi; la sua figura non è quasi mai la stessa; e, femmina com'è, ritiene l'umor capriccioso, incostante o perfido del sesso. Alle volte, più pronta del vento, sembra la medesima volare, e talvolta dura fatica a stare appoggiata, e strascinarsi. Spesso si vede essere di un'eccessiva picciolezza, e tutta in sè medesima ristretta; e ben tosto aggrandendo il suo corpo in una maniera prodigiosa, più non si riconosce, ed innalza il capo sino alle stelle. Essa è tal ora inferma, e tal ora piena di vigore e sanità. Ha un sorriso assai amabile, quantunque timido; molto fuoco nel suo volto; finalmente mille attrattive in tutta la sua per-

sona. In tal guisa essa a sè attragge tutti gli uomini che dietro lei sospirano, e che le formano una specie di corte avida e piena di premure, che punto non l'abbandona. Ricca essendo di nome, sebben povera in effetto, ritrova il secreto di pascere questa corte, non di sostanze, ma di apparenze; e in difetto di beni, lor somministra in abbondanza dell'ombra, di cui sono i medesimi soddisfatti. Hanno però essi il torto? ogni cosa alletta quando si spera; e ogni cosa annoja quando si possede. I doni tutti della speranza conditi sono di un non so qual sapore da preferirsi a quello dell'ambrosia. Un ammalato, sì di spirito come di corpo, si va a gran sorsi abbeverando con la dolce bevanda della speranza: e lo stesso fa un amante, lo stesso il piloto sulla sommità di un'onda vicina a precipitarlo, lo stesso il vecchio quasi inghiottito nell'abisso. L'inesorabile Caronte può ben opprimerlo con un terribile sguardo, mentre egli custodisce ancora la speranza vicino al suo tesoro. La speranza è seduttrice e sedotta; essa burla e vien burlata, e in questo scambievole giuoco si passa la vita. Sempre si spera, e la morte soffoca l'ultimo sforzo della speranza. Venite, o cara Dea, e giacchè i vostri doni hanno l'arte di

tenere a bada i deboli nostri cuori, su quelli spargeteli a piene mani, mentre senz'essi sopportabile non è la vita. Nessun rimedio hanno i nostri mali; ma tutto languisce e muore. Per vostro mezzo si gusta il riposo, il piacere, le delizie, o almeno il più dolce degli errori. Ah! non rendete il medesimo crudele ai vostri troppo creduli adoratori. Ingannateci pure, ma nascondete l'arte vostra. Spargete una nuvola sopra le innocenti vostre fraudi, e lasciateci godere dell'incanto. Sotto i felici vostri auspici si spiegano le vele nella prosperità; e nel tempo contrario voi siete una salda àncora: la nave viene agitata, ma che importa ciò, s'ella ha per àncora la speranza?

SPESA.

Le nostre rendite son quelle che devono regolare la nostra spesa, e quella che l'eccede, è non solamente dannosa agli uomini prodighi e fastosi, ma è tale eziandio alla società: quindi s'incomincia col rovinare le sue sostanze, e spesso si termina col rovinare le altrui.

Util cosa sarebbe per il bene dello stato e per la felicità di ciascun particolare, che si stabilissero delle leggi suntuarie. Io ben

vedo che si fatta proposizione abbisogna di prova, ma questo non è il suo luogo.

SPIRITO.

Lo spirito è l'anima considerata per via del pensiero, ch'è un de'suoi attributi. Si scoprono nello spirito tre principali facoltà: l'immaginazione, la memoria, il giudizio; e queste tre facoltà, quantunque non assolutamente opposte l'une all'altre, tuttavolta è cosa rarissima il trovarle unite insieme: quindi si vede di rado che un uomo ch' ha molta memoria, abbia una grande immaginazione, e più di rado ancora che un uomo ch' ha una grande immaginazione abbia un gran giudizio.

Ecco quale sia la successione delle operazioni dello spirito: Gli obbietti feriscono i sensi; la coscienza avvisa l'anima di questa percezione; l'attenzione le dice ch'è la sola ch'abbia avuto, e le fa dimenticare le altre; la reminiscenza le fa risovvenire che l'ha già avuta; l'immaginazione glie la fa sentire di nuovo; la memoria le fa risovvenire il nome ed alcune circostanze, senza il primo sentimento di percezione, e la contemplazione, che ad esso resta affissa: allora il giudizio combina, astrae, distingue, paragona, compone o scom-

pone, ne fa l'analisi, ragiona, giudica, afferma, o nega.

Tutte queste differenti facoltà dipendono dalla disposizione degli organi, e stabiliscono diverse sorta di spiriti.

Evvi lo spirito sublime, lo spirito penetrante e profondo, lo spirito fino e delicato, lo spirito naturale, lo spirito semplice, lo spirito vasto ed esteso, e lo spirito originale.

Lo spirito sublime, che si chiama con altro nome genio, è quello che sente, e dipinge vivamente gli obbietti; esso fa gli oratori e i poeti; e il suo capitale è l'immaginazione.

Lo spirito penetrante e profondo osserva nelle cose la relazione che hanno le medesime con la nostra utilità; e quest'è l'ufficio del giudizio. Esso è proprio per le scienze e per le arti, ed è ciò che chiamasi buono spirito. *Vedi Buon senso.*

Lo spirito fino o delicato vede in queste cose stesse la relazione e l'accordo che hanno le medesime con il piacere della vita, ed è quel che chiamasi bello spirito. Esso possiede l'altre due facoltà dello spirito, ma in un grado men sollevato.

Lo spirito naturale è quel gusto della bella

natura, che ci fa dire e sentire tutto quel ch'è proprio ad un soggetto.

Lo spirito naturale dice soltanto quello ch'è d'uopo il dire; egli mette le cose al luogo loro, e rigetta quegli ambiziosi ornamenti, di cui parla *Orazio*. Esso vien formato dalla moderazione dell'anima e dalla aggiustatezza dello spirito, a differenza del genio, che nasce dall'attività dell'anima, e dalla vivacità dell'immaginazione. *Vedi* Gusto.

Lo spirito semplice è quel che non ha pretesione alcuna; e che, nemico della vanità e del desiderio di segnalarsi, fugge qualunque affettazione, e di nulla si vanta.

Esso suppone necessariamente lo spirito naturale, con il quale spesso si confonde, quantunque lo spirito naturale non sia sempre semplice. *Racine* non avea altro che lo spirito naturale; *la Fontaine*, *Fénélon* e *Pascal* aveano l'uno e l'altro: ciò che ha fatto dire di quest'ultimo ch'era abbastanza sciocco per non sapere che valeva assai più di *Nicola* ed *Arnaldo*.

Lo spirito semplice è il contrassegno di un gran discernimento.

Lo spirito esteso è quello che ha molte cognizioni in una scienza; lo spirito vasto è

quel che comprende diverse cognizioni in differenti scienze: l'uno assai sa, ma l'altro sa meglio. Lo spirito esteso conosce la relazione e la connessione delle cose; e di conseguenza in conseguenza ascende sino al lor principio: lo spirito vasto ne percepisce soltanto gli effetti. L'uno vede distintamente gli obbietti, e l'altro li percepisce solamente in una maniera confusa.

Lo spirito originale è quello che rimira e rappresenta gli oggetti sotto un nuovo aspetto, e che ha un'aria d'invenzione.

Questa qualità osservasi nel giro dell'espressione, e nella prossima relazione delle cose che sembrano le più lontane, e le più disperate.

Lo spirito originale porge la facilità di esprimersi, poichè procede da una grande chiarezza d'immaginazione, che ci rappresenta distintamente gli obbietti, e termini proprj per dipingerli.

Lo spirito vuol esser coltivato con moderazione; un troppo studio l'opprime, e confuse rende le sue cognizioni; la mancanza di esercizio lo fa cadere in languidezza; la riflessione, al contrario, lo nutre, e rende le idee chiare e distinte.

STAGIONI.

Il cangiamento delle stagioni, come pure degli anni, seco condur suole diverse maniere di pensare. La Primavera suole ispirare l'incostanza e la distrazione, l'Estate il riposo, l'Autunno l'attività de' piaceri, e l'Inverno la costanza, e l'amor della fatica e dello studio.

STATO FELICE.

Lo stato felice è uno stato durevole di piaceri; e consiste nella sanità, nella pace dell'animo, e nella tranquillità della mente. La pace dell'animo e la tranquillità della mente si acquistano e si conservano con l'esercizio della virtù; la sanità poi si conserva per via del temperamento. Quindi lo stato felice si trova in noi, e da noi in parte dipende: imperciocchè quantunque la sanità non dipenda assolutamente, è d'uopo tuttavolta accordare che da noi dipende in certa maniera; per l'altra parte essa non è essenzialmente contraria allo stato felice, giacchè si vedono ogni giorno delle persone prive di un tal bene, che sono tuttavolta felici; ma in molto minor numero fuor di dubbio di quelle che alla stessa quantità di felicità uuiranno ancora un tale vantaggio,

che rende più sensibile il godimento degli altri beni.

Non sono già i discorsi, dice Marco Aurelio, non sono le ricchezze, la gloria, nè i piaceri, che rendono l'uomo felice, ma sono le di lui azioni. Per farle buone, d'uopo è conoscere il bene e il male; è d'uopo il sapere a qual fine sia nato l'uomo, e quali siano i suoi doveri; in guisa tale, soggiunge il medesimo, il mezzo di arrivare allo stato felice, è un buon intelletto. Che fai tu dunque quivi, o immaginazione? Vattene, in nome degli Dei, che non ho bisogno alcuno del fatto tuo. Tu sei venuta conforme l'antico tuo costume, ed io non me l'ho a male: vattene solamente ch'io te ne scongiuro. E in un altro luogo, soggiunge: A qualunque ora che sia la morte per venire, ella mi troverà sempre felice. Esser felice è il fare una buona fortuna a sè medesimo; e questa buona fortuna sono le buone disposizioni dell'anima, i buoni movimenti, le buone azioni.

Lo stato felice è adunque inseparabile dalla virtù. Si può in vero goder senza di essa de' piaceri passeggeri, se la distrazione, e que' frivoli trattenimenti, che sogliono venir seguitati dalla noja, dal disgusto e dal pentimento meritar possono un sì bel nome. Del

rimanente, la ricerca dello stato felice, dice lo Spettatore Inglese, viene sempre accompagnata d'una qualche inquietudine, che un uomo che si restringe a moderati pranzi, che gode della conversazione degli amici, e di un dolce e piacevole sonno, punto non risente. E nel mentre gli spiriti sublimi parlano d'uno stato felice e della tranquillità, egli solo possiede questi beni.

Lo stato felice si trova tra l'indifferenza e la passione.

STATO COMODO.

Lo stato comodo di fortuna è quel felice stato di mediocrità, che forma la felicità dell'uomo, e l'ambizione del saggio: ritrovasi tra il necessario ed il superfluo.

STIMA.

La stima si è la conoscenza interiore del merito di una cosa; ed un omaggio che noi rendiamo alla virtù, o volontariamente, oppure sforzati dal testimonio della nostra coscienza.

La stima degli uomini è un bene che noi dobbiamo sforzarci di acquistare; ma bastar ci deve di meritarlo, senza affliggerci se non si ottiene.

STUDIO.

Lo studio è l'applicazione del nostro intelletto alle arti, alle scienze, oppure alle belle lettere: esso è necessario a quello che vuole informarsi, ma esser deve regolato con prudenza, poichè un'applicazione troppo continua affievolisce ed opprime l'intelletto. Esso assomigliasi al nostro stomaco, che non può digerire una troppo grande quantità di nutrimento: ma è d'uopo il mangiar poco, spesso, e adagio.

La maggior parte delle persone che si sono consacrate allo studio, e più di tutto a quello delle scienze astratte, han passato miseramente la lor vita. Si suol contrarre con questa abitudine un certo umore solitario e selvatico, che ci allontana dalla società per cui siamo nati. Penetrare si vuole nei segreti della Divinità; e dopo molti inutili sforzi restiam finalmente persuasi che noi non possiamo comprenderli: questo adunque meriterà la pena di privarci de'comodi della vita, di rinunciare ai piaceri, e di rovinarci la sanità? Ma entriamo in un maggior esame, dove meglio si conoscerà il pericolo di queste poche cognizioni, a cui l'orgoglio umano diede il nome di scienze.

Passiamo alla filosofia. La logica ne insegna l'arte di pensare e ragionare; ma con il suo metodo essa opprime l'allegria e la vivacità dello spirito. I precetti della metafisica sono così astratti ed incerti, che dopo un lungo esame, si è obbligati di accordare che non si è certi di alcun principio. Riguardo poi alla fisica essa è fondata o sopra ipotesi, o sopra esperienze; e quella ch'è unicamente appoggiata ai supposti, ci conduce infallibilmente all'errore, laddove l'altra ci ajuta spesso ad iscoprire la verità.

Le matematiche hanno ancor esse il loro vantaggio: ma questa scienza, ch'è la sola che possa chiamarsi con tal nome, è più utile agli uomini, di quello sia all'uomo stesso. La sola ch'è al medesimo necessaria è la cognizione di sè medesimo; ed essa comprende l'anatomia, la medicina e la morale. L'anatomia ne insegna a conoscere la struttura de' nostri corpi, che hanno una così intima relazione con le operazioni dell'anima; la medicina ne insegna a guarire le malattie che ci tormentano; e la morale ci fa conoscere la natura e l'estensione de' nostri doveri.

Ecco ciò ch'esser deve la mira del nostro studio: ma si deve ricordare ancora che

l'uomo non è nato per la contemplazione, e che un'azion sola ch'esser possa vantaggiosa ai nostri prossimi vale cento volte più che le migliori riflessioni della più lunga vita.

STUPIDITA'.

La stupidità è una tardanza nelle operazioni dell'intelletto; essa è un vizio degli organi, e l'effetto dell'insensibilità dell'anima, che viene solo debolmente mossa dagli obbietti.

La stupidità è ancora alle volte l'effetto della malattia, e di una malinconia accidentale.

SUPERBIA.

La superbia è il sentimento della superiorità che si crede avere sopra gli altri, e che lor si dimostra senza alcun riguardo per il loro amor proprio. Essa è una ridicola fieraZZa; che sogliono ispirarci la nascita, i talenti; i vantaggi della natura e della fortuna, di cui ci facciam gloria per abbassare gli altri; e procede dalla buona opinione che si ha di sè medesimo, e dal disprezzo altrui.

SUPERSTIZIONE.

La superstizione è un eccessivo timore delle pene dell'altra vita, ed è il vizio degli spiriti deboli, i quali credono di adempire il lor dovere con picciole pratiche di religione. Essa condur suole al fanatismo, ch'è uno zelo mal inteso di religione: quindi Giacomo Clemente, che uccise Enrico III re di Francia, era un fanatico superstizioso.

T

TALENTO.

Il talento è una disposizione ad un' arte meccanica o liberale; ciò che viene a formare due sorta di talenti, quelli dello spirito e quelli del corpo. I talenti dello spirito sono le belle lettere, la musica, ec.; i talenti poi del corpo sono il ballo, l'arte di montar a cavallo, ec.

Tutti i talenti, di qualunque specie sieno i medesimi, non dipendono da noi, e non devono per conseguenza ispirarci nè orgoglio per noi, nè disprezzo per altrui. Essi non diventano estimabili se non per il buon uso che ne facciamo, nè si rendono commendevoli

se non per via della modestia che innalza il merito e lo splendore.

TALENTI. Qual cosa son mai i gran talenti, dice *Massillon*, se non gran vizj, se noi gl'impieghiamo solamente per noi stessi? Cosa mai diventano essi nelle mani nostre? Bene spesso gli stromenti delle pubbliche sciagure, e sempre l'origine della nostra condanna e perdita. Cos'è mai un sovrano nato con un fervido valore, e i cui lampi di già balenano da tutte le parti nei suoi più freschi anni, se il Divino timore non lo modera e guida? È una stella novella e malefica, ch'altro non annunzia alla terra fuorchè sciagure. Più che il medesimo crescerà in questa funesta scienza, più ancora con essolui cresceranno le pubbliche miserie: le sue più temerarie imprese non offriranno che un debil argine all'impeto del suo corso; esso crederà cancellare con lo splendore delle sue vittorie la di loro temerità o ingiustizia. La speranza del successo sarà quell'unico titolo che giustificherà l'equità delle proprie armi, e tutto ciò che gli sembrerà glorioso diventerà legittimo. Riguarderà il medesimo i momenti di un saggio e maestoso riposo come un vergognoso ozio, e come momenti rubati alla sua

gloria. I suoi vicini diventeranno i suoi nemici, tostochè diventar potranno sua conquista; e gli stessi suoi popoli somministreranno con le loro lagrime e sangue la trista materia de' suoi trionfi. Esso voterà e rovinerà i propri stati, per acquistarne de' nuovi: armerà contro di sè i popoli e le nazioni, turberà la pace dell'universo, si renderà celebre facendo de' milioni d'infelici. Qual flagello non farà questi per il genere umano! e se vi ha un popolo al mondo capace di dargli elogi, egli solo può desiderare un tale sovrano.

Ripassiamo sopra tutti i gran talenti, che illustri rendono le persone. Questi se dati sono agli empj, ciò sarà sempre per la disgrazia della lor nazione e del loro secolo. Le vaste cognizioni avvelenate dall'orgoglio, prodotto hanno que' capi e que' dottori celebri di menzogna, che in tutte l'età innalzato hanno lo stendardo dello scisma e dell'errore, e formato hanno nel seno istesso del Cristianesimo quelle Sette chè lo stracciano. Que' begli spiriti così stimati, e che con i felici loro talenti fatto hanno avvicinare il proprio secolo al gusto ed alla politezza de' secoli antichi, tostochè venne a corrompersi il loro cuore, altro

non lasciarono al mondo fuorchè opere lascive, perniciose, il di cui veleno, preparato da valenti mani, infetta ogni giorno i pubblici costumi, e da cui i secoli che ci seguiranno, verranno a ritrarre la licenza e la corruzione dal nostro.

Qual comparsa han mai fatta sopra la terra que'genj superiori, ma ambiziosi ed inquieti, nati per far muovere le macchine degli stati e degl'imperi, e scuotere tutto l'universo? I popoli e i re sono diventati lo scherzo dell'ambizion loro e de' loro intrichi; e le dissensioni civili insieme con le domestic sciagure furono i lugubri teatri, in cui risplendettero i lor gran talenti. Un sol uomo di nascita oscura, con gli eccellenti vantaggi della natura, ma senza coscienza e probità si è potuto innalzare in quest'ultimo secolo sopra le rovine della sua patria; cangiare l'intero aspetto di una vicina e bellicosa nazione, così gelosa de' suoi diritti e della sua libertà; farsi rendere quegli omaggi che i suoi cittadini negano ancora ai loro re; rovesciare il trono, e porgere all'universo lo spettacolo di un sovrano, la di cui corona non potè preservare il sacro suo capo dall'inaudita sentenza che lo condannava a perderla.

Spiriti vasti, ma turbolenti ed inquieti, capaci di sostenere il tutto, fuori dello stare in riposo; che si aggirano incessantemente d'intorno allo stesso perno che li fissa, e gli attacca, e che amano ancor meglio scuotere l'edificio, ed essere schiacciati sotto le sue rovine, di quello sia il cessare di agitarsi, e di far uso dei loro talenti e forze. Guai però a quel secolo che produce questi uomini rari e maravigliosi!

TEMERITA'. *Vedi* AUDACIA.

TEMPERAMENTO.

Il temperamento è quel contrassegno che distingue tutte le costituzioni; e vien formato dalla qualità degli umori, che sono ancor essi prodotti dalla disposizione de' solidi e dalla natura degli alimenti.

Sogliono distinguersi quattro sorta di temperamenti; il temperamento sanguigno, il temperamento bilioso, il temperamento melanconico, ed il temperamento pituitoso; e queste quattro specie di umori dominanti mescolati fra di loro formano quella maravigliosa diversità di temperamenti.

I temperamenti s'alterano e cangiano per

via dell'assuefazione, e si correggono con l'assuefazione contraria. Ogni specie di temperamento assoggettar si deve a una regola di vivere, mentre quel ch'è proprio d'uno è spesso all'altro contrario; per esempio quello che ha un fegato caldo, e che perciò assorbe l'umidità de' cibi, ha più bisogno di un nutrimento umido e rinfrescante, di quello che abbonda in pituita. Quindi ell'è cosa assai importante il conoscere per tempo il suo temperamento, a fine di sfuggire que'rimedj che ovinano il corpo e la sanità; e sì fatta scienza è una delle più necessarie all'uomo, poichè non può esser questo perfettamente felice senza la sanità.

TEMPERAMENTO. Vi son de' temperamenti, dice il Padre *Brumoi*, in cui predomina il sangue. Si direbbe che le vene loro fossero piene del liquor di Bacco. I medesimi sono sensibili alle attrattive del vizio: null'altro respirano che l'allegrezza, pronti a ricercare le delizie e ad evitare la tristezza, dolci nel lor parlare; soavi nelle lor maniere; noti per il loro brio e leggerezza; inclinati a formare delle improverse amicizie, e tosto romperle. Feste e spettacoli, sontuosi banchetti, e pranzi fatti con libertà, giuochi, pompe, balli,

apparenze; tutto ciò, in una parola, ch'ha l'aria di allegrezza e prosperità si adatta al loro gusto.

Vi son poscia di quelli, le di cui viscere sono imbevute di ardente bile; e questi non lodano se non quel che da loro procede, disprezzando tutto il restante: portati sull'ali dell'orgoglio e dell'ambizione; pronti sono a tutto intraprendere per soddisfarsi, ad accendere la fiamma della rivalità, a soppiantare i concorrenti, a formare degli arditi progetti, ad aspirare ai primi posti, incapaci di soffrire nè eguali nè superiori, e portando sopra il lor volto un'aria di dominio. Nelle avversità l'invidia li divora; ma ritornato appena il tempo favorevole, si gonfia il loro cuore; ed essi ripigliano il primo lor fasto e la naturale loro ferezza.

Ve ne son di quelli che vengono divorati da acidi umori, come da un lento veleno che li consuma. Essi poco conoscono il riso, o non lo vogliono immoderato. Essi si rinchiodano in sè stessi, e con sè soli stanno ravvolgendo delle idee liete o malinconiche, ma più quest'ultime. Giammai non escon lor fuori di bocca i lor segreti nè i loro affari, nemmeno per depositarli nel seno di un amico;

fedeli per altro a custodire tutto ciò che ad essi si affida. I medesimi non conoscono i piaceri della vita, le espressioni amabili, la politezza delle maniere, e tutte le forme allettatrici della corte; ma sono difficili, querulosi, austeri, poco suscettibili di novità, costanti e stabili nelle loro imprese, e per conseguenza attissimi a coltivare le muse.

L'ultima classe de' temperamenti è come immersa in una oziosa pituita. Quindi ne deriva una specie a parte, e molto dagli altri differente; una specie agghiacciata, senza anima, senza gusto, senza diletto, e senza utile nè per se stessa, nè per altrui; o sia perchè, priva di quel calore che anima tutte le cose, essa è tarda nell'esecuzione, teme tutto dove non v'ha cosa alcuna da temere, e si diffida delle proprie forze; o sia perchè l'estrema sua credulità la porta a seconda di tutti i venti, e la sua debolezza vien respinta dai menomi ostacoli. Appena si prenderebbero i medesimi per uomini: essi son piuttosto statue, che sembrano vivere senza principio di vita.

Tali sono i quattro principali temperamenti: ma la varia mescolanza degli umori li varia all'infinito, e sparge ne' caratteri

delle persone delle estreme differenze per via di piccioli cangiamenti. Questa mescolanza in fatti non è giammai così eguale, che venga sempre a predominare un solo umore: bene spesso se ne vedono regnar due che si combattono con ugual forza: e spesso la tarda pituita trattiene la focosa bile. Allora il contrasto degli umori si trova in un perfetto equilibrio; ma nessun'altra armonia può unire questi irreconciliabili nemici.

Studiate pertanto nel vostro temperamento le qualità e i vizi del vostro naturale; e l'uno e l'altro punto richiede dell'attenzione. Il volto, gli occhi, la struttura del corpo v'instruiranno meglio de' più valenti esculapj. Ciascuno esser deve il suo medico in certe congiunture per il corpo e per l'anima. Interrogate il vostro cuore; consultate i deviamenti stessi del vostro spirito, allorquando levandosi a volo si perde nelle proprie idee, e di voi si trastulla con vane imagini. Esaminate i delirj della veglia, e i sonni della notte, mentre questi sono i veri oracoli degli animi.

TEMPERANZA.

La temperanza è la moderazione ne' pia-

ceri, e soprattutto in quelli della tavola; quindi essa contiene la sobrietà e la frugalità. *Vedi queste due parole.*

La temperanza serve ancor di freno ai nostri appetiti naturali; essa reprime l'incontinenza, e racchiude per conseguenza ancora la castità. *Vedi queste due parole.*

S'intende ancora per temperanza quella moderazione di desiderj, quell'eguaglianza d'anima, che il saggio suol conservare tanto nella buona, quanto nella mala fortuna.

TEMPERANZA. La temperanza comprende la moderazione ne' desiderj, così necessaria all'umana felicità. Udite il P. *Brumoi*:

O voi vecchi, che l'ambizione o la fortuna veduto hanno incanutire sotto il loro impero, gittate un'occhiata sopra un giuoco di fanciulli, ed istruitevi. Vedete i medesimi bagnare una canna dentro a un viscoso liquore; ed al primo soffio nasce una palla di aria, che si stacca, vola, e lor serve di scherzo. Essi corrono; se la rimandano; la seguono coll'occhio; quella sparisce, e rinnovano i medesimi il lor giuoco. Imparate voi quindi quale sia stata la vostra vita. Desiderj di obbietti vòti di realtà, sogni, fantasie, illusioni: e quest'è poi l'occupazione di spiriti nati per

esser immortali? Ah Pirro, qual pazzia è mai quella di avvolgere nella mente queste vane idee de' futuri trionfi! no, non è già la prudenza ma la fanciullezza quella che vi guida. Son eglino più serj i vostri progetti de' giuochi de' fanciulli? Voi poi ricercate la quiete. Eh! ch'essa in voi si trova, se vi risiede il diritto senso, se posta è in bando l'ambizione: ponete un termine ai vostri desiderj; ed ecco quivi l'innocenza, ecco quivi la felicità tanto bramata.

S'esser vi dee un termine per tutto, ed ancora alla virtù, quanto più esser vi deve per i flutti delle ree passioni! Ma qual male vi è poi (dirà quel cadavere vivente) di fabbricare e di piantare? E che! voi prendete al vostro servizio degli operai per aprire delle cave di pietra, e voi siete per morire! Quel superbo edificio che vi promettete, esser deve forse il vostro sepolcro? non già, che tanto non vi abbisogna. Per gli eredi adunque voi destinate que' futuri palazzi, e que' nuovi disegni; ma a cosa mai vi servono le fortune, se non vi è permesso di goderne? Ecco ciò che a voi dicono ad alta voce ambi i Satirici Romani; e la Natura ve lo dice ancor meglio: O tre volte felice quello che

null'altro desiderando se non quanto la medesima desidera, disprezza tutto ciò che oltrepassa le sue modeste brame! Modesta in fatto e per nulla importuna nelle sue dimande, altro non vuole essa se non ciò che le basta, poco per il povero, un pòco più per il ricco, e moderatamente per i due stati. Con questa sua attenzione per rinchiuder la sfera de' suoi desiderj, ha per oggetto che l'animo sia men sottoposto ai colpi della capricciosa fortuna. Eh! non è ella certa cosa, che più che l'animo desidera, più ancora si estende, più somministri ai violenti impulsi del destino? Oh se io avessi ancora un picciol campo situato a mio piacere per far rottonde le mie possessioni! io qui terminerei i miei desiderj. Lo credete voi? eh! non sapete che la passione giammai non dice Basta? Questo picciol campo ingiustamente rapito al suo possessore, avrà accresciuto appena il vostro patrimonio, che voi ci vorrete aggiungere la terra vicina; che ben presto la vostra insaziabil fame divorerà tutte le campagne di que' contorni, e che le case di campagna degne de' monarchi non potranno satollarla. Che fatte voi dunque? I venti agitano il vostro animo, e la tempesta si avvicina: chiu-

dede le vele, oppure la vostra nave farà naufragio.

TENEREZZA.

La tenerezza è una disposizione dell'animo alla sensibilità, e a quell'amore che un sesso ha per l'altro. Si fatta disposizione procede dalla qualità degli umori, i quali si osservano ne' temperamenti umidi e caldi.

La tenerezza non ha la violenza dell'amore, ma è più durevole e penetrante. L'amore non fa che agitarci l'animo con intervalli, ma la tenerezza lo riempie e l'occupa del continuo; l'uno ha per oggetto il possesso di quel che ama; e l'altro l'unione degli animi: finalmente l'amore è una passione, e la tenerezza è solamente un sentimento. *Vedi Amore.*

La tenerezza si estende all'amicizia, e all'altre unioni dell'animo, o, se si voglia, alle unioni del sangue, come la tenerezza paterna e filiale.

TENEREZZA. Ecco qui il ritratto che fa il Padre *Brumoi* della tenerezza.

Un genio molto differente da Cupido va errando per deserti poco noti: e la pietà che veglia all'unione de' parenti, della patria, de-

gli amici, la tenera amicizia, la stessa Astrea per lui discesa sopra la terra, si fan l'onore di accompagnarlo. Seguitarlo poi si vedono quell'anime sublimi, e que' cuori eroici, che una incontaminata virtù e senza artificj inseri da principio ne' cieli; famosi esempj, che la buona fede consacrò all'immortalità, e all'emulazione de' lor ultimi nipoti. Non si vedono in questo numero nè figli inumani, che contano ed abbreviano i giorni de' padri, nè fratelli esecrabili, la di cui mano si tinge nel sangue de' lor fratelli; ma vi si vedono delle spose compiacenti, de' figli docili e degni della paterna tenerezza, de' cittadini abbastanza zelanti per sacrificarsi alla patria. Ivi Decio carico di frecce, vittima della redenta Roma, mostra i monumenti del suo coraggio. Codro, diventato pastore per salvare Atene con la sua morte, prova che merita esser l'ultimo de' suoi Re. Vi si osserva quell'inesorabil Regolo, quale fu appunto nel mentre si offeriva volontariamente ai supplicj non meritati. Indarno la sua moglie e i suoi figli bagnati di lagrime lo ritengono con i loro amplessi: esso persiste nel suo disegno, e vola tra i nemici ad una crudele e certa morte. Quivi si ravvisa Alcione che si precipita dietro Ceice nell'acque; e quella generosa Romana divenuta

madre di un padre da lei nutrito con il proprio latte, poichè la tenera pietà si compiace dipingere sè stessa da per sè nella pittura piena di anima e di vita, che si fece di questa eroina. Vedesi finalmente coppie inseparabili di fedeli amici Eurialo e Niso, Pilade e Oreste, Piritoo e Teseo, Patroclo e Achille, Castore e Polluce, senza noverare i teneri sposi Euridice Orfeo, e i loro eguali.

Questo duro amore ha pochi adoratori, ma que' pochi che ha ritrovato, purificati sono dalla sacra sua fiamma dalle menome macchie dell'interesse e dell'umanità. A fine di preservarneli in avvenire, esso li circonda di un'aria celeste, che viene da essi respirata. In simil guisa il crogiuolo e la fornace purgano l'oro, il bronzo e tutti i metalli dall'impura mescolanza che han contratta nelle viscere della terra; e squagliandosi il metallo in liquido fuoco, sparge in fumo il vizio straniero di cui si libera. La Divinità, di cui ragiono, punto non visita i tetti dorati, e i ricchi palazzi, ma vuol bene alla solitudine, fuggendo i flutti incostanti dell'insensato volgo, e le turbolenze degli affari civili. Essa di rado si trova alle adunanze del fòro, e sotto a quelle volte, che rimbombano al suono di tante tempeste, nel mentre l'empia Erinni

va quivi fomentando crudeli inimicizie, e lugubri combattimenti. Le pacifiche nazioni e le campagne, rimote dagli strepiti, ricevono la medesima come un' esule Divinità; e quivi essa con un amabile dardo colpisce cuori villerecci, e spiriti degni del cielo, e a sè gli unisce, per infiammarli del desiderio ed amore della virtù. Il volgo non ne conosce altro che l'aureo simulacro che professa di rispettare.

TENTAZIONE.

La tentazione è l'effetto del temperamento; ed è quella segreta inclinazione che ci attrae verso un obbietto, piuttosto che verso un altro.

TIMIDEZZA.

La timidezza è il timore del biasimo, e procede spesso dalla poca cognizione che noi abbiamo degli usi del mondo. Quantunque abbia essa l'amor proprio per suo principio, è sempre tuttavia il contrassegno della modestia, e suppone la cognizione de' nostri difetti.

La timidezza fa spesso comparir sciocco un uomo di merito, a lui togliendo la pre-

senza di spirito, e la confidenza necessaria nel commercio del mondo.

TIMORE.

Il timore è il sentimento di un male che ci può succedere, e che noi risentiamo come presente. Il timore non ci può servire se non ad allontanare il male che ci minaccia, oppure a prepararci a soffrir quello con pazienza, se non si può evitarlo.

Il timore è un motivo che determina molte azioni.

*Che non puote il timor nel core umano?
Racine.*

Il timore è piuttosto l'effetto del temperamento, che non è della riflessione, mentre il melanconico è di un naturale timoroso e sospettoso.

TIMORE. Eccovi il ritratto del timore, fatto dal padre *Brumoi*:

Veramente la prudenza così circospetta ed attenta, ha, per quello si dice, la propria origine dal timore. Ma qual infelice virtù (se pure merita un tal nome) è quella di cercar di conoscere una cosa futura che non si può evitare, e che forse non verrà mai? Qualunque sia il timore, conosciamo tutta-

volta le sue fattezze, e la sua aria. Tostochè la nuvola del medesimo viene ad involgere uno spirito abbattuto, simile ad una timida lepre, ch'è spaventata da una foglia, e che alza l'orecchie al menomo vento, egli si raccoglie in sè stesso; egli ascolta tutti i rumori, e si nutre di sinistri presagi. Se viene urtato, un improvviso freddo fa tremare tutte le sue membra; il sangue si ritira intorno al cuor palpitante; appena il medesimo respira, e osserva un profondo silenzio, oppure non si lascia isfuggire se non deboli grida. Tale si è l'atteggiamento di una persona colpita dal fulmine, o sia dal tuono: vacillano le sue ginocchia; raddoppiasi il tremore, simile a quello delle spiche agitate nel campo. Che se poi scoppia ancora il fuoco dal cielo, gli gronda da tutte le parti il sudore; un sudor freddo, ch'è l'effetto della sorpresa, penetra il gelo sino alle ossa: si copre il volto di un pallor mortale: ricusano i piedi di fuggire: la bocca rimane aperta. Esso non è più già un uomo, ma una statua, che venne dal timore pietrificata più presto di quel che fatto avrebbe la testa di Medusa.

TIRANNIA.

La tirannia è l'abuso dell'autorità; ed essa

si estende sopra le azioni, sopra le volontà, e sopra le cose divine ed umane.

La tirannia che viene esercitata sopra la coscienza è una azione che fa sollevare l'umanità, e ch'è spesso così inutile che crudele. I sovrani della terra hanno solamente possanza sopra i nostri corpi; ma le nostre anime sono indipendenti, e non soffrono molestie e violenza d'altrui fuorchè dal loro assenso.

TRADIMENTO.

Il tradimento è l'abuso della confidenza o sia della buona fede pubblica.

Un uomo che rivela i segreti ad esso affidati è reo di tradimento; e un cittadino che passa in un paese straniero, che ben conosce la forza e la debolezza dello stato da lui lasciato, e che servesi delle cognizioni acquistate per nuocere alla sua patria, è un traditore che merita l'indignazione degli uomini, e la severità delle leggi.

La spia è parimente un traditore, meno, a dire il vero, colpevole, poichè serve la sua patria.

Il tradimento è ancora un'azione mescolata di sorpresa e vendetta: quindi un co-

dardo che tira nell'insidie il suo nemico, o che l'uccide per di dietro, commette un tradimento.

TRANQUILLITA'.

La tranquillità è quella calma che prova l'anima allorquando non viene agitata da passione alcuna, e che gode da sua posta; essa è lo stato di felicità.

La tranquillità è spesso il frutto di una buona coscienza, e più spesso ancora l'effetto del temperamento. Un sangue bollente viene ad esser contrario alla tranquillità, e questo si è il motivo per cui i giovani ne godono sì poca.

TRASCURAGGINE.

Fedi INFINGARDAGGINE.

La differenza che passa tra queste due parole si è, che la trascuraggine dicesi del corpo, e l'infingardaggine dello spirito, sebbene la stessa ne sia la cagione. Essa procede dalla tardanza dell'anima in tutte le sue operazioni, e sì fatta tardanza procede dalla poca impressione che fanno gli oggetti sopra i sensi o sia sentimenti dell'animo.

TRASPORTO.

Il trasporto è un movimento di collera, che fa da principio un grande strepito, ma che dopo si calma assai facilmente. Esso è l'effetto della vivacità dell'immaginazione, e del calor del sangue; e questo è il motivo ch'è d'uopo cedergli sul principio.

TRISTEZZA.

La tristezza è un'oppressione che prova l'anima, allorquando ha perduto, ovvero teme di perdere, un bene che possiede.

Vi son pochi beni la di cui privazione debba in noi produrre quel mortal languore che avvilisce l'uomo, e dinota la debolezza del suo spirito.

TRISTEZZA. Prendiamo, dice il P. *Brumoi*, un modello, che non è, ahimè! che troppo comune. Il più tenero de' padri perde il più amato figlio: ecco, come apparisce la strada e il progresso del dolore. Appena l'orribil novella colpò le sue orecchie, ch'egli crede sentire un pugnale che gli squarci il seno. Rimane egli stupido, e diventa quasi statua come Niobe pel rinserramento del cuore, o come Fineo all'aspetto di Medusa. Una nu-

vola copre in un istante gli occhi suoi, e un improvviso orrore va serpendo per tutto il suo corpo, e penetra le sue ossa. Cadono al medesimo le braccia, se gli piegano sotto le ginocchia, e fremono tutte le sue membra come la messe percossa da' venti, o come un picciol olno involto da un turbine. Egli cade in isvenimento, e l'anima solo si attiene a un sottil filo: egli ancora respira, e quest'è il solo segno che gli rimane di vita, essendo tutto il rimanente un'apparenza di morte. Il cuore è rinchiuso, le vene si scordano il loro ufficio; un glutinoso umore trattiene il lor moto; la bile rode le viscere; il sangue tutto in un momento diventa acre.

Ma facciamo che sforzati vengano gli spiriti a rattivarsi. Egli ritorna in sè stesso, geme, e lancia degli sguardi ardenti verso il cielo: la voce gli manca, le parole gli spirano sulla lingua: la piaga è di troppo profonda: le lagrime, quell'estremo rimedio degli afflitti, non accorrono ancora in suo ajuto. La forza del male è rinchiusa al di dentro; ed ivi fa sentire la sua crudele attività, e un enorme peso di acre bile gl' involge e aggrava il petto. Se il corpo finalmente si libera dal peso da cui viene aggravato, e dal veleno che lo divo-

ra, allora questo sciagurato padre si percuote violentemente il seno, si torce le braccia, si graffia il volto, se la prende con il cielo che insulta, poscia se ne pente, e ritorna sopra sè medesimo. *Ah! io son quello, esclama, io son quel solo che devo accusare. S'io amato ti avessi da padre, tu vivresti ora, ed io non morirei di dolore: io fui cagione della tua morte.* Un mesto silenzio succede alle sue grida, ed egli fissa a terra turbati i suoi sguardi. Egli si compiace di satollare il suo spirito del veleno che l'uccide: le immobili sue pupille sono l'immagine dello stupore: esso si riduce a memoria le virtù, le grazie e i talenti del figlio che piange, e questo malinconico ritratto è profondamente impresso nel suo cuore per istracciarlo, mentre la ferita s'inasprisce tanto maggiormente, quanti più sforzi si fanno per guarirla. *E che! la barbara morte rapito mi avrà un tesoro così prezioso, ed io non piangerò! Ah deboli consolatori, altrove recate i vani ricordi vostri, perchè addolciscano il dolore delle lievi perdite. Ahimè! ch'io ho il tutto perduto, e voi non sapete cosa sia l'esser padre.* Il suo furore frattanto si va rallentando, e de' torrenti di lagrime inondano il di lui seno.

Sopravviene la notte, e per lui copre la medesima il cielo e le sue disgrazie: ma la sua disperazione si ravviva, e si nutre nelle tenebre. Esso chiama in suo ajuto l'inferno e la morte, che sorda si rende alle sue grida. Egli si sente trascinare verso la stessa, e ci volerebbe ancora, se un avanzo di ragione non sospendesse l'effetto della sua collera. Va però gustando l'idea della morte: dolce gli sembra il ferro o i precipizj; per nulla conta una perdita, che sospira: si mette sotto i piedi il timore dell'Averno, e la morte si offerisce alla sua vista come l'ultimo de' mali. Un momento dopo fremendo va il suo spirito di un sì funesto progetto; e dove prima desiderava la stessa, l'abborrisce, e trema come se vedesse l'Acheronte spargere le sue tenebre, e involgere la sua casa di un orrendo velo. Crede il medesimo udire acute grida, notturni romori, e venti usciti fuori dal seno dei monti. Geme il medesimo, come se il cielo fosse vicino ad ischiacciarlo con la propria caduta, cotanto è gagliarda l'impressione degli spettri, che il terrore fa volare intorno di lui! Il cielo frattanto, in cambio di armarsi di fulmini, è tranquillo, regna il silenzio sopra la terra, e un dolce sonno versa i suoi bene-

fici papaveri sopra gli affaticati corpi. Quadrupedi, uccelli, uomini, tutte le cose dormono fuori di quest'infelice vittima del dolore. Si pasce il suo cuore di funesti timori, e più non si abbandona al riposo, di quello si abbandona al sonno gli occhi. Sfoga il medesimo la sua collera sopra tutto ciò che incontra, e persino sopra il letto stesso, mentre tutte le cose gli sembrano esser l'oggetto del suo sdegno: loro imputa una perdita, di cui sono innocenti, ma il suo dolore n'è però sollevato. Che se il sonno viene e s'insinua furtivamente ne' suoi sensi, esso è un sonno di bronzo. La di lui immaginazione viene tormentata dalle pallide ombre: l'Èumenidi, armate delle lor torce, l'infestano con idee funeste: fantasime e simulacri spargono l'orrore nel suo spirito. Abbandonato da tutto l'universo, ora gli par di nuotare sopra un mar tempestoso nel mezzo d'inaccessibili scogli, dove ode terribili voci, che lo chiamano urlando, ora si trova trasportato in orribili deserti. Il suo figlio stesso lo spaventa più di alcun altro oggetto, a lui apparendo, non quale fu altre volte, ma tutto coperto di polve e cenere. *Sei tu dunque quello, incomincia a gridare il padre, sei tu dunque*

quello, o caro figlio, che la mia premura va ricercando per tutte le regioni? stendi quella mano, corri ad abbracciarmi. Tu stai in silenzio, tu non mi abbracci? Ah! dimmi una parola almeno, ed io resterò consolato. Egli così dice, e in un istante se ne volano l'ombra e il sonno, per lasciarlo del tutto in preda del suo dolore.

Non meno spaventevoli sono i giorni, di quello sieno le malinconiche notti. Vuole il medesimo rivedere la luce, e la rivede, e geme. Desidera quindi la presenza de' suoi amici, ma essendo quelli presenti, li fugge. Le sue brame si vanno tra di loro distruggendo, come quelle della figlia di Pasifae. Osa essa concepire un amore che dovea fare orrore ai futuri secoli; e furiosa essendo nella sua passione, si fa abbigliare, e detesta i suoi abbigliamenti.

La follia seguitar si vede il dolore. Questo afflitto padre immerso nel suo dolore disegna di passare i suoi giorni in una spelonca, o almeno va cercando i boschi e i luoghi solitarj per riempiere de' suoi gemiti le insensibili montagne. Ad altro non bada egli fuorchè a conservare la sua piaga, in guisa che il suo dolore diventa così lungo, che non ha

più fine. In simil guisa ancora piansero due Dee i loro figliuoli, l'una Mennone, e l'altra Achille, ed erano immortali e madri. Che si dica ancora che non v'ha alcun dolore eterno. Invero, è d'uopo confessarlo, il tempo n'è il rimedio: volar suole la tristezza sull'ali del tempo, e quest'è il solito; ma allorquando un'ostinata tristezza ha ferito vivamente il cuore, e si è nascosta profondamente in quello, il tempo a null'altro serve che ad accrescerla: alcun desiderio di un miglior destino non la può schiantare, e la stessa speranza costretta viene a fuggire con ispavento. Vi furono già de' sereni giorni per quell'infelice padre: essi più non vi sono, nè più ritorneranno. Ritirato nella propria solitudine egli abbandona il tutto: egli si abbandona da sè stesso a somiglianza di un piloto che ha lungo tempo contrastato con l'implacabil mare. Vede il medesimo delusi i suoi desiderj e inutili i suoi sforzi. Egli getta un uogo sguardo sopra la spiaggia troppo lontana: si mette quindi a sedere sulla poppa, e si abbandona al furore de' flutti.

V

VALORE.

Il valore è la virtù degli eroi, e viene ispirato dal disprezzo della morte e dal desiderio della gloria. Esso sacrifica al pubblico bene quel che gli uomini riguardano come il maggiore tra i beni della vita. Esso non consiste già in quella pazza presunzione, che fa affrontare i pericoli, e che può chiamarsi ambizione e temerità; esso non procede da quel bollente ardore, ch'altro non respira che il sangue e le stragi, ch'è ferocia; esso non è nemmeno quella cieca indifferenza per la vita, e quel focoso valore che non vede il pericolo, mentre tutto questo è stupidità. Il valor vero conosce il pericolo, servesi di tutte le regole dell'arte e della prudenza per allontanarlo, e vi si abbandona senza timore allorquando è inevitabile.

Il valore, in una parola, è la forza unita al coraggio. *Vedi* Coraggio, Bravura, Intrepidezza.

VANITA'.

La vanità è il far mostra de' nostri van-

taggi; ed essa contiene qualche cosa di vile, perchè ha ordinariamente de' piccioli obbietti, e si gloria assai spesso delle cose che avviliscono piuttosto l'anima che innalzarla. La medesima prende ad prestito il suo splendore dalle cose a noi forestiere, piuttosto che dalle qualità dell'anima; e in ciò differisce dall'orgoglio, che ha de' più nobili oggetti, ma un principio egualmente vizioso.

VASTO.

Spirito vasto. *Vedi Spirito.*

UBBRIACHEZZA.

L'ubbrachezza è uno stato di turbamento e di agitazione, cagionata dai liquori forti, o dalle passioni violente. Essa è una specie di furore, che trasporta l'anima, e la rapisce fuor di sè, impedendo le sue funzioni.

VECCHIEZZA. *Vedi ETA'.*

VENERAZIONE.

La venerazione è un sentimento di ammirazione, mescolato di amore e rispetto.

Si ha venerazione per gli uomini grandi, se ne ha eziandio per le cose sacre;

e in allora la venerazione è un sentimento di rispetto mescolato di timore.

VERGOGNA.

La vergogna è l'interior sentimento di un'azione o di un pensiero che offende l'onestà: essa è un testimonio della coscienza che si condanna, e si manifesta altrui con un subitaneo rossore.

La vergogna è ancor prodotta alle volte dal timore del biasimo, e dall'ignoranza delle usanze stabilite nella società: essa è il difetto de' giovani che entrano nel mondo.

VERECONDIA.

La verecondia è il sentimento dell'onestà.

VERITA'.

La verità è quello ch'è, e quel che si può asserire ch'esiste.

VERITA'. La verità, dice *Massillon*, è quell'eterna regola, quell'interior luce sempre presente innanzi a noi, che ci mostra sopra cadaun'azione quel ch'è d'uopo fuggire; che rischiarà i nostri dubbj, che giudica i nostri giudizj, che ci approva o condanna in segreto, secondo i nostri costumi son con-

formi ovvero opposti alla sua luce; e che più viva e luminosa in certi momenti, ci scopre più evidentemente la strada che noi dobbiamo seguire.

VICENDE.

Le vicende sono il cangiamento della buona fortuna in cattiva. *Vedi* Avversità.

VIGILANZA.

La vigilanza che si oppone all'ozio, è quell'attenzione ai nostri doveri, che ci porge l'attività dell'anima, e il desiderio di renderci felici.

VIRTU'.

La virtù è la pratica continua ed affettuosa de' nostri doveri, ed è la preferenza del pubblico bene all'interesse personale. Evvi una virtù indipendente dal costume, e fondata sopra quella luce che abbiám ricevuto dal supremo essere, e quest'è la vera: quella poi ch'è solamente stabilita sopra l'opinione degli uomini, non merita avere un tal nome.

L'amor di Dio è quello ch'è l'origine delle virtù cristiane: l'amor degli uomini è

il principio delle virtù morali. Con questo nome ancora vengono chiamate le buone qualità dello spirito.

La virtù comprende i nostri doveri. *Vedi Doveri*. Essa ci vien somministrata dalla cognizione di quello che dobbiam fare ed isfuggire; quindi l'ignoranza è quella che produce i vizj: d'onde ne deriva che noi non facciamo il male, se non per mancanza di conoscerlo come tale.

La scienza in noi deriva da Iddio; e gli uomini non possono darcela se non quando Dio farà tacere le passioni, e renderà la coscienza attenta ai precetti de' saggi.

VIVACITÀ.

La vivacità è una prontezza nelle operazioni dello spirito, che procede dalla felice disposizione degli organi, e dalla libera circolazione del sangue.

Queste due specie di vivacità si trovano insieme per l'ordinario, ma esse non sono inseparabili.

La vivacità dello spirito suppone delle vive passioni. Allorquando questa vivacità è troppo grande, ci abbaglia, e ci fa smarrire, come una luce troppo ardente: essa c'impedi-

sce di penetrare la verità, e a null'altro serve spesso fuorchè a condurci di errore in errore.

VIZIO.

Il vizio è quel che si oppone alla virtù, e prende la propria origine dall'amor proprio male inteso. Esso è la preferenza dell'interesse personale al pubblico bene; ed è quel che chiamasi mal morale.

S'intendono ancora sotto il nome di vizio le male qualità dell'animo e della mente, e vengono distinte dai difetti e dalle maniere ridicole. I vizj prendono la propria origine nell'anima, i difetti nel temperamento, e le maniere ridicole nella mente. Si può correggersi dai vizj e dalle maniere ridicole, ma non si distruggono facilmente i difetti del corpo.

Il vizio non nuoce punto all'armonia dell'Universo: il medesimo nessun altro offende fuori del suo autore; eccettuato il vizio di seduzione, che nuoce egualmente a sè stesso e ad altrui, e che per questa ragione merita di esser doppiamente punito.

Lo spirito del mondo non giudica degli uomini, se non dalla relazione ch'hanno le

di loro qualità con il lor personale vantaggio, e spesso egli preferisce un vizio piacevole, oppure un ridicolo portamento che fa comparsa, ad una virtù seria ed austera.

La parola di voli deriva dal *volar*; e prender de' voli è il passar che si fa senza gradazione dall'una all'altra idea che può ad essa accoppiarsi, ed osservare le relazioni delle cose le più lontane, ciò che dimanda senza dubbio e vivacità, ed uno spirito veloce. Questi subitanei ed inaspettati passaggi produr sogliono sempre una grande sorpresa; e se i medesimi si riferiscono a qualche cosa piacevole, eccitano il riso; se a qualche cosa profonda, sorprendono; se a qualche cosa grande, innalzano: ma quelli che non son capaci d'innalzarsi o di penetrare con un'occhiata relazioni troppo sublimi, altro non ammirano fuor di quelle bizzarre e sensibili relazioni, che gli uomini di mondo sanno così bene osservare. Quindi il filosofo che unisce per via di luminose sentenze le verità in apparenza le più lontane, esclama inutilmente contro questa ingiustizia: ma gli uomini frivoli, che han bisogno di tempo per seguire quelle lunghe strade della riflessione, si trovano in una specie d'impotenza di ammirar-

li, poichè l'ammirazione si dà solamente alla sorpresa, e viene rade volte per gradi.

I voli tengono in qualche maniera nella mente lo stesso posto che il capriccio può avere nelle passioni. Essi non suppongono necessariamente grandi cognizioni, ma dipingono il carattere della mente; e quindi quelli che penetrano vivamente nelle cose, hanno de' voli di riflessione; le genti d'uu'immaginazione felice, de' voli d'immaginazione; altri de' voli di memoria; i malvagi di malvagità; le persone allegre di cose giocose.

Gli uomini di mondo, che studiano ciò che può piacere, han fatto più degli altri profitto in questa sorta di spirito: ma perchè è difficile agli uomini il non passare agli estremi delle cose buone, fatto hanno del più naturale di tutti i doni un gerge pieno di affettazione. Il desiderio di comparire ha fatto abbandonare ai medesimi con riflessione il vero e il massiccio, per correre incessantemente dietro alle illusioni, e i giuochi più vani d'immaginazione: sembra che siansi accordati di non dir più alcuna cosa continuata, e di non osservare nelle cose se non quello che hanno le medesime di piacevole, e la loro superficie. Questo spirito che essi credono così amabile,

è fuor di dubbio molto lontano dalla natura, la quale si compiace riposarsi sopra i soggetti che adorna, e trova la varietà nella fecondità delle sue cognizioni più assai che nella diversità de' suoi obbietti. Un piacere falso e così superficiale si è un'arte inimica dell'animo e della mente, che rinchiude in così stretti confini; un'arte che toglie la vita a tutti i discorsi, esiliandone il sentimento che n'è l'anima, e che rende le conversazioni del mondo non solo nojose, ma insensate e ridicole.

VOLONTÀ.

La volontà è l'effetto dell'assenso che noi porgiamo al giudizio della mente. Essa è un movimento dell'anima che ci porta all'azione in conseguenza della determinazione della mente, tanto se noi determinati siamo dalla convinzione, come se strascinati dalla persuasione. *Vedi* Convinzione e Persuasione.

La nostra volontà determina sempre le nostre azioni; ma spesso la nostra volontà è incerta, perchè il nostro ragionare non è chiaro; ed il ragionare è oscuro, allor quando le idee non sono schiette. Una tal mancanza di schiettezza procede dalla nostra ignoranza; io voglio per esempio diventar felice, e per arriyare

alla felicità mi abbandono al piacere de' sensi o sia della tavola, perchè io credo che codesti piaceri me la procureranno, ed ignoro la strada che ad essa conduce.

Se talvolta però sembra che noi operiamo contro la nostra volontà, il motivo si è che molte ragioni combattendo per determinare la stessa, alle volte la più debole resta superiore, e determina la volontà, che nel medesimo instante determina l'azione; la quale azione viene fatta appena, quando l'altra ragione, che ci tenne sospesi per qualche tempo, sembra allora la migliore, e ci fa dire che noi operato abbiamo contro la volontà, ciò ch'è, come vedesi, stoltissima cosa.

Qualunque sia l'inclinazione delle passioni, la volontà può resistere alle loro suggestioni; e quindi noi siamo sempre liberi ad operare; ma non è men vero ancora, che allorquando la volontà cede alle impulsioni del senso, ella è in allora determinata dalla seduzione; e d'uopo è l'accordare esser la seduzione una specie di violenza, ch'è difficilissimo il superare: tuttavolta quautunque più compatibili, noi non siamo meno colpevoli, poichè le passioni non possono impadronirsi della nostra anima, se non con il nostro assenso.

VOLUBILE. *Vedi* LEGGIERO.

VOLUTTA'.

Vi sono pochi termini nella nostra lingua la di cui significazione sia più vaga e men determinata di questo. Siccome prender si suole assai comunemente in mala parte, poichè non se n'ha la vera idea che se ne dovrebbe avere, procuriamo di definirlo; e quest'è, come ho detto, l'unico mezzo di arrivare alla cognizione della verità.

La voluttà adunque è il sentimento riflesso del piacere, e nasce dalla moderazione dell'anima, che gode senza turbazione, senza inquietudine, senza trasporto; imperciocchè senza moderazione il piacere non è altro che un'ubbrichezza, che un macchinale turbamento che agita unicamente i sensi, e gli affievolisce piuttosto che soddisfarli: ora qual cosa è quella, che può procacciare questa rarissima e così preziosa moderazione? molto vi contribuisce fuor di dubbio la natura con la buona costituzione degli organi; ma l'estimazione delle sole cose a noi la somministra. Quindi è che la voluttà suppone necessariamente dei buoni o cattivi principj, val a dire una ma-

niera di pensare stabile e certa, poichè l'incertezza accompagnata vien sempre da molestia e inquietudine: laonde la voluttà diventa un bene o un male, secondo la dirittura o falsità de' suoi principj.

La vera voluttà è quella che non vien seguitata d'alcun rincrescimento, nè pentimento, e il di cui godimento si rinnova ancora per via della memoria, e coll'ajuto dell'immaginazione, che la moltiplica, per così dire, e ne accresce la forza e la durata; aggiungendo all'impressione di già fatta dell'oggetto sugli organi del sentimento, una nuova impressione più viva e penetrante.

L'idea della perfezione in un corpo ed il vero amore ci procurano la voluttà: differisce la medesima dai piaceri in ciò, che i piaceri non altronde provengono fuori de' sensi, e la voluttà appartiene all'anima.

Ecco il ritratto della Voluttà fatto dall'abate *d'Alainval*, nella picciola composizione dell'Inverno, Commedia rappresentata nel Teatro Italiano:

Son, Signor la Voluttà,
Figlia della libertade,
Non già del libertinaggio.
Il mio brio, la mia allegrezza,

E gli amabili miei scherzi
A trar vengono l'origine
Dallo stato mio tranquillo.

L'INVERNO.

Siete voi Filosofessa?

LA VOLUTTA'.

Io non già, ma il vero saggio
Quando giunge al bel meriggio
Della sua migliore etade,
In me stimasi felice,
Ch'io per me soglio fuggire
La focosa gioventude,
E coi vivi suoi trasporti
Le sue spesse distrazioni:
Odio il pazzo, e il saggio austero;
E piacer, non passion reco.
Dalle cure sciolta e libera,
Da iniquitezze e da timori,
Da desiri e da rimorsi,
Come pur dai pentimenti,
In un dolce studio amico
Innocenti piacer trovo,
Senza farmi più preziosa.

Ecco qui la Voluttà
 Qual si trova in sè medesima;
 Se a voi piace il suo carattere.....

L'INVERNO.

No, voi siete troppo seria:
 Perdonatemi se 'l dico:
 Io son schietto, e forse zotico.

LA VOLUTTÀ.

Questo ad onta io non mi reco:
 Non mi san conoscer tutti.
 Addio dunque, ecco vien gente:
 Al terreno voi badate,
 Io però corro allo spirito.

UMANITÀ.

L'umanità è l'amore degli uomini, ed è un sentimento di benevolenza che ci spinge a fare la di loro felicità, o coi nostri consigli, o col nostro esempio, o con i nostri beneficj: e quest'è il principio del ben morale.

L'umanità è il frutto di una buona educazione, e di un amor proprio illuminato, il quale ragiona sopra i suoi veri interessi; ed

è spesso volte ancora l'effetto di un buon temperamento. Le persone che godono d'una dilettevol maniera di esistere, sono naturalmente inclinate all'amore dell'umanità, mentre l'effetto della felicità è il cercare di comunicarsi.

UMILTA'.

L'umiltà è il sentimento dell'imperfezione dell'esser nostro, che ci porta ad abbassarci, ed è l'effetto del temperamento melanconico.

L'umiltà è ancora una virtù cristiana, che ci fa conoscere il nostro nulla innanzi a Dio.

Differisce dalla modestia l'umiltà in ciò che questa si contenta di non innalzarsi, e quella si compiace eziandio di abbassarsi.

U O M O.

L'uomo è un composto delle qualità le più contrarie; egli è una radunanza di vizi e virtù, di forze e debolezze, di grandezze e picciolezze, d'intelligenza e stupidità; ma finalmente qualunque sia il medesimo, è più debole che malvagio, e per un somigliante titolo merita più la nostra compassione che l'odio nostro. *Vedi Femmina.*

Dizion. Filos.

Qual mescolanza piena di stupore!
Quale strano problema! e quale e quanta
Luce in lui splende, e notte oscura alberga!
Qual viltade in lui regna, e qual maestade!
Egli sa troppo, per fare lo Scettico
Nel dubitare; e troppo ancora è debole,
Per armar sè con la virtù de' Stoici.
Ess'è forse nascendo condannato
Alla fatica? oppur sarà il medesimo
Destinato a goder la quiete amica?
Talor del proprio ingegno l'eccellenza
Ammirando, ei si pensa d'esser Dio;
E tal ora gemendo sotto il peso
De' corporei bisogni un Bruto credesi.
Sol per morire ei nacque, e l'aria spira:
È tutta la ragione onde si pregia,
Altro non è, son per dir, che un delirio.
Se non l'ascolta, il tutto sembra oscuro;
Se troppo la consulta, il tutto è in dubbio.
Un Chaos di passion, di pensier vani,
A vicenda in sè accolti, e poi scacciati,
Ne' suoi desiri erranti incerto, e dubbio,
Or folle, or saggio cangiasi ogni tratto.
Pieno egualmente di fiacchezza e forza
Cade, s'innalza, e tosto a cader torna.
Solo scoprire il vero oscuro ei puote,
E di errore in errore si precipita.

Padron creato delle cose tutte,
Di tutte ancora è soggetto alla forza.
Senza causa ei si affligge, o si abbandona
Alla gioja che serpe nel suo petto:
E sempre in guerra col suo proprio cuore,
Della natura è insiem l'onore e l'onta.
Or va, mortal illustre, altero e gonfio
Delli tuoi pregi cotanto eccellenti,
E nulla stima al saper tuo disdetto.
Con il compasso in man misura il mondo,
Del mar regola il flusso ed il riflusso;
Fissa dell'aria il peso, ed a' pianeti
Pon leggi; e del lor corso i giri occulti
Via stabilisci pur come ti piace.
Ai tuoi calcoli ancora sottometti
L'oscurità de' tempi, e i varj moti
Del bell'astro del dì conduci e reggi.
Va, con Platon sino all'Empireo ascendi;
Là nel sacro suo fonte il ver ricerca;
Ed accoppiando alla follia l'ardire,
Nel sen t'immergi dell'esser Divino.
Nell'orgoglio tuo cieco il sovran Essere
Procura di ammaestrare, e il modo vero
Di governare alla sapienza addita;
E fallito da quella vana speme,
Ond'era l'anima tua sedotta e avvinta,
Nel tuo nulla entra, e del tuo error vergognati.

L'alto intelletto de' celesti spirti
 Con occhio di pietà si abbassa, e volge
 A rimirar il debil saper nostro.
 Neuton, il gran Neuton, tanto da noi
 Con ragione ammirato, ad essi forse
 Sembrerà quel che a noi sembra una Scimmia.
 Tu che persin nei Ciel mirare ardisci,
 Che stimi concepirne il giro e l'ordine,
 Tu che al lor moto metter vuoi la legge,
 Sai poscia regger il tuo core, e sai
 Regnar sopra di te, sopra dell'alma?
 La tua mente che sopra il tutto aggirasi,
 E indarno si affatica di appagare
 La brama del saper, non ha confine:
 Qual certa cognizion a ottener giunse
 Con le fatiche da lei sostenute?
 Può scoprir dessa il tuo principio e il fine?
Pope.

UMORE.

L'umore è la qualità dominante del temperamento, ma spesso viene intesa con questo termine quella disposizione del temperamento malinconico, che ci porta alla tristezza ed all'antipatia.

UNIVERSO.

L'universo è quell' immenso spazio che rin-

chiude la terra, il mare e i cieli, e che vien popolato da diverse sostanze.

Pensavano gli Stoici che Dio avesse solamente ordinato il mondo con i quattro elementi, che allora confusi formavano il caos, e la materia prima. Dicevano inoltre che l'aveva disposto nella miglior guisa che poteva esserlo, e reso l'aveva così buono, come la materia lo può permettere.

Gli Epicurei accordavano ancor essi che la materia fosse eterna, e che a forza di nuotare nel vacuo, composto avea l'universo per via del fortuito incontro degli atomi; fisica che i medesimi appoggiar non potevano ad alcun plausibile discorso, nè ad alcuna esperienza.

Pitagora aggiungeva a un tal sistema un'anima che sparsa era per tutti i corpi; Spinosa vi aggiunse poscia ancora, che quest'anima del mondo era Dio, e che tutto era in lui.

La rivelazione ne insegna che Iddio è quello che ha creato il mondo; la ragione ci prova continuamente ch'egli è quello che lo conserva; e la fede ci obbliga a credere che finirà.

U S O.

L'uso del mondo si è la maniera di operare; ed esso ci somministra la scienza di condurci, secondo le convenienze stabilite pel rango, la nascita, il sesso, l'età, il tempo e i luoghi.

Ogni nazione, ogni provincia ed ogni città ha i suoi proprj usi; e nella Francia la corte e la città son quelli che decidono il buon uso.

L'uso del mondo preferir devesi al sapere ed allo spirito, che al medesimo non supplisce; e spesse volte uno sciocco ch'è di quello informato passa come persona di spirito, nel mentre un uomo di spirito senza l'uso del mondo passa sovente per uno sciocco.

Uso. Quel che chiamasi l'uso del mondo, dice *Monerif*, consiste, s'io non m'inganno, nella precisione con la quale impiegasi il saper vivere, la politezza, la premura o il contegno, la familiarità e il rispetto, l'allegria o la serietà, il rifiuto oppure la compiacenza: finalmente tutte le dimostrazioni di doveri e riguardi, che formano il commercio della società.

FINE.



TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

I DODICI LIBRI

DELLE

INSTITUZIONI ORATORIE

DI

M. FABIO QUINTILIANO

TRADOTTI

DA

JACOPO GARIGLIO

ED ILLUSTRATI CON NOTE

QUATTRO VOLUMI

Prezzo Austr. lir. 13 79. Ital. lir. 12 00

Le Istituzioni Oratorie di Quintiliano sono, dopo i libri Rettorici di Cicerone, la fonte più limpida e più copiosa a cui possano attingere i precettori non meno che i discepoli, che danno opera allo studio delle belle lettere; e vengono considerate come una delle più pregevoli opere di tutta quanta l'antichità in fatto di precetti e di buon gusto. Egli fu chiamato *la gloria della*

romana toga, lo splendore del fôro, il sovrano istitutore de' giovani: tanto peregrina è la critica, tanta la rettitudine del sub sentire in fatto di letteratura, causa la cognizione dei classici greci e latini che traluce in tutti i suoi ammaestramenti. Anche a di nostri non si tratta quistione di sorta, la quale riguardi o la istruzione, o la educazione, senza ricorrere all'opera di Quintiliano la quale è riguardata come il codice che detta leggi sul modo di reggere la gioventù. Imperocchè quel Romano scrittore non dà solamente i precetti dell'Eloquenza, ma piglia il fanciullo dall'utero della madre, veglia intorno alla sua culla, gl'insegna a balbettar le prime parole, e dirige perfino quell'idioma che pria li padri e le madri trastulla; indi lo conduce a gradi infino al fôro, lo fa sedere sui rostri, e dà norma anche a' suoi costumi mostrando che l'oratore non può esser altri che un uom dabbene. La famosa questione, se sia migliore la privata o la pubblica istruzione non è stata certamente trattata con maggior profondità di ragionamento da verun altro che da Quintiliano, il quale dà la preferenza alla pubblica; onde il Villemain nelle sue erudite Chiose ai Libri della Repubblica di Cicerone non dubita che tutti non conoscano quel famoso capo, che è il secondo del libro primo delle Istituzioni.



Abbiamo creduto adunque di far opera e grata ed utilissima tanto ai maestri quanto ai discepoli ristampando una traduzione di quest'opera così importante all'uopo di agevolar loro la intelligenza del testo. In tal guisa essi potranno conoscere tutta la squisitezza del giudizio di Quintiliano, il quale merita tutta la nostra credenza perchè non è forse inferiore a Cicerone nel criterio e nel buon gusto. « Se ho a dire il parer mio, qualor si confrontino gli scritti rettorici tra loro di questi grand'uomini, dirò che se Quintiliano è vinto da Tullio per vivacità e per eminenza d'ingegno, è forse però vincitore per so-
dezza e maturità di giudizio, con cui cammina sì franco e sì guernito di ragioni, che quanto più si esamina, più ci sorprende (*). » Avendo noi dunque già pubblicato nella nostra *Biblioteca di Opere latine* i tre Libri *De Oratore* di Cicerone ci trovammo in obbligo di fare ad essi succedere le *Istituzioni* di Quintiliano.

Fra le versioni non abbiamo scelto quella di Orazio Toscanella perchè troppo prolissa, e fatta in un tempo in cui la dottissima mano del Burmanno, e le cure del Capperonier e del Rollin

(*) Rosasco. *Della Lingua Toscana, dialoghi sette*; Milano, per Giovanni Silvestri, 1824, volume primo, pag. 543, 544, che è il vol. 157 della *Biblioteca Scelta italiana*.

non avevano peranco purgato il testo da tante mende, correggendolo ed illustrandolo in ogni maniera. Ci piacque di dar la preferenza alla versione di Jacopo Gariglio, il quale, giovandosi delle fatiche di quegli eruditi, ha potuto e capire e rendere il senso con quella nitidezza e precisione, che sono così necessarie nelle traduzioni.

L'Editore.

DIZIONARIO UNIVERSALE Critico-Enciclopedico della Lingua Italiana dell'abate *Francesco D'Alberti*; seconda tiratura colle tavolette stereotipate dei Fratelli Cairo. *Sei volumi* formanti pag 4544. *Prezzo ital. lir. 48. 00*

LA LESSICOMANIA ESAMINATA, Discorso di *Francesco Antolini* intorno al modo di ampliare, abbreviare ed universalizzare il Dizionario o Vocabolario italiano: seguito da una breve Analisi dei quattro Dizionarij Alberti, Bolognese, Padovano e Napolitano, in *Appendice* alla suindicata edizione del Dizionario *D'Alberti*. Il solo titolo giustifica l'immediata sua relazione con qualsiasi altro Gran Dizionario. Sebbene però la medesima dicasi valere precipuamente qual *Appendice* al Dizionario *D'Alberti*, non s'intende per ciò obbligante chi acquistar seuz'essa bramasse il solo detto Dizionario, potendo essa e farne parte, e star anche di per sé da quello distaccata. *Prezzo ital. lir. 2. 00*

Reg 446 905



